

DISCORSI
DEL
P. F. EVGENIO
DI S. GIOSEPPE
DIFFINITORE

Nella Prouincia di Napoli de' Carmelitani
Scalzi.

DEDICATI

ALL' ILLVSTRISSIMO,

E Reuerendissimo Signore

GIOANNI
CARAMVELE

Vescouo di Campagna &c.





IN NAPOLI, Per Giacinto Passaro. MDC. LXVIII.

Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISS. E REVERENDISSIMO
SIGNORE.


BBIDISCO, vbbidifco, Monfign. Illuftrifsimo. M'intimafte alla prefenza di duoi Mondi vn comando, (i voftri libri, perche non diffimili al Monarca delle Stelle, porporati di lume, e coronati di raggi, col Sole viaggiano) ch'io faccia moftra nelle Stampe de' tefori della mia ignoranza, che moftro per ordinario ne' Pulpiti, e nelle Catedre. Già comincio, & alla Peripatetica, perche dalle materie più facili. A Voi dedico questo libro tenebrofo, e refterà da vn Illuftrifsimo di Titolo, di Nafcita, d'Ingegno, d'Opre, d'Imprefe infallibilmente illuftrato. Et à chi doueua io prefentare *Il Viuo Ritratto della Chiefa*, fe non a Caramuele, che non penfa, (a quelche io conofco) e non s'impiega, che a feruirla colla penna, colla mano, colla voce, e coll'efempio; auendo nella fola Boemia (quando gouernolla con rara Prudenza, e lo sò come teftimonio di vifta) foura venticinque mila Eretici, al fuo grembo ridotti? A Voi corre *L'Alfeo*, perche fiete vn Mare di tutte le Scienze, come fate pompa, e ne' difcorfi familiari, e negli fcritti comunicati al publico. Voftra effer deue *L'iftruzione per la difefa, e vittoria contro il Turco*, auendo faputo *In Theol. Pretorian. n. 3255.*

a 2 glo-

gloriosamente difendere Praga (innestato al Pastorale il bastone di Capitano) da'nemici della Fede strettamente assediata. A Voi si raccomanda *Prometeo* Legato, sapendo sciogliere i nodi più intrigati. Nelle vostre mani ripongo *Le strauaganze succedute nel Trafico aperto*, auendo fatto approdare nel porto del Mondo letterato flotte di strauaganze ingegnose col nuouo trafico aperto in tutte l'Arti, e Scienze per mezo de' vostri Libri ammirabili. *Il Platano* deue comparire nel vostro giardino, perche vostra chiamate spesso la mia Teresa (*Caramuelis Teresia*) particolarmente nel famoso libro della Vita del mio V. P. Domenico, e nell'aureo de' Concetti Vangelici. Benche le vostre ferite non habbino bisogno di Balsamo, non passando la pelle (ò nulla, ò poco li vostri auuersarij contro le vostre dottrine hà prouato, come altroue io dimostro) con tutto ciò vi dono il *Balsamo*, essendo la vostra vita esemplare, e dottrina prodigiosa: *Quasi Balzamum aromatizans*. Quãdo è più oltraggiata, e ferita, allora sparge maggior copia di tesori odorosi. *Il Corso gloriosamente compito* a chi poteua meglio offerirsi, che a quell'Eroe Apostolico, il quale senza iattanza può dire con Paolo: *Cursum consummaui*? In vn Teatro di merauiglie, e di prodigi, qual Voi siete, doueua campeggiare *La miracolosa mutatione di Scena*. Non seccherà il mio *Arbore iuxta fluenta plenissima*, e della vostra

Ap. N.P. Gabr. à S. Vinc. in p. 2. disp. 14. dub. 6.

stra

ſtra Virtù eroica, e della voſtra Sapienza ineſplicabile, e della voſtra Protettione potente, eſſendo quanto Saggio, altretanto amico di ſtimare, d'onorare, di fauorire, di proteggere coloro, che anelano ad eſſerlo, ſe nõ lo ſono; in ciò contrario al deteſtabile genio di Adriano Ceſare, di cui ſcriue Dione, *quod voluit omnium Artium videri peritiſsimus, & omnium ferè Artium profeſſores præ ſe contempſit, arguebatque eos palam, vt indoctos.*

Di V. S. Illuſtriſs. & Reuerendiſs.

Nap. dal Conu. della Madre di Dio li 20. di Agoſto 1667.

Diuotiſſimo, Obligatiſs. Vmiliſs. Seru.

F. Eugenio di S. Gioſeppe Carm. Scalzo.

Copia

Copia della Lettera di Monsignor Caramuele al P. Eugenio, stampata nel t.4 della Teologia Fondamentale nu.3255.

Panegyricum ad V.P. Io: de Iesu Maria dudum scriptum, & ad eruditissimum P. Eugenium de S. Iosepho, Concionatorem Cæsareum S.Theol. Professorem &c. loco Xenij transmissum Kal. Ian. 1662.

Nouus annus ingreditur (Eugeni mi) qui Tibi, vt oro Deum, erit felix; & mihi felicissimus, si multa quæ ingeniosè cogitas, & calamo politico scribis, tã scholastica, quam oratoria communices; vt Te saltem legam, quando audire non possum. An peribunt Euangelicæ Conciones illæ stylo culto scriptæ, labio viuido expressæ, quæ ab Augustis, & Imperij Primoribus auditæ, & à Viris doctis laudatæ, peperunt famam Tibi, & gloriam Ordini Carmelitano? An subtilia argumenta, quæ vel domi dictasti, vel in Vniuersitate vrsisti, in Musæo tuo permittentur hærere, quin tandem aliquando illis permittatur Orbis litterarius fruisci? Non puto, Eugeni mi, non puto. Pius, & nobilis es, & duplici nomine Proximis fauere teneris. Ergo siquidem amici libros tuos expectamus, nos bea citò; idem enim erit fauorem differre, quam auferre.

Ego hic ad S. Angelum, loco studijs meis commodo, vt vidisti, at librorum editioni incommodo, laborare non cesso. Quatuor tomos Lugdunum imprimendos mitto, & in ipsis legi volui tuum nomen, vt meum tutetur, & illustret. Vale igitur amice optime, & Xenij loco recipe hoc Panegyricum, quod Tibi, vt reor, placebit, ratione argumenti, & Authoris. Tuus est qui laudatur, Tuus qui laudat etc.

A chi

A CHI LEGGE.

PER Fortuna più tosto, che per ingegno, e per merito hò predicato in Pulpiti famosi di Europa; & accioche il Mondo se n'accerti, hò determinato a poco a poco per mezo delle stampe le mie ombre comunicargli. Nelle Pitture dell'Eloquenza, delle Compositioni, dell'Arte del Dire, gli altri offeriscono le Tele ben ordite, l'Inuentioni pellegrine, li colori viuaci, li pennelli maestri, l'Elene, e belle, e ricche, le pretiose cornici; nò auendo io queste prerogatiue nell'opre mie, l'ombre presento, che non disdicono alle Pitture. Non ti mancherà ingegnoso Lettore, nell'ombre qualche diletto, auendoci insegnato lo Stoico: *Habet, & nox delicias suas*. S'io giudicassi, che ogni cosa loderai, molto sarei pouero di giuditio; se di niuna cosa dirai bene, sei molto ricco di maldicenza: Pretendo, che ne tutto approui, ne tutto vituperi.

Qui legis ista, tuam reprehendo, si mea laudas
Omnia, stultitiam; si nihil, Inuidiam.

Vi sarà, non dubito chi seruirassi dello stile per trafiggermi. Non importa: Quintiliano mi consola con dirmi, che Asinio Pollione (*Conueniunt rebus nomina sæpè suis*) diceua male delle compositioni famosissime di Cesare, di Salustio, di Tullio, di Liuio. *Commentarios Cæsaris ab omnibus tantopere commendatos non est damnare veritus dictitans parum diligenter, parumque integra veritate compositos. Idem carpebat in Salustio verba obsoleta; in Cicerone stylum nimis exanguem, & elumbem; Liuio obiecit quod peregrinus esset, longiusque à Latio versatus, & propterea stylum eius aliquam Patauinitatem sapere*. Se colla Lanterna del Cinico mi auertirai d'auer errato nell'ombre, ti resterò con obligo, detestando io, come tirannico lo stile di Adriano Imperadore, di cui autentica Suida, che non solo non premiò, ò ringratiò; ma fece morire

chi

chi gli diede à conoscere gli errori, accioche nell' opre sue l'emendasse. *Adrianus Imperator cum ad Apollidorũ Architectum magni operis formulam, quam ipse designauerat inspiciendam misisset, efficacissimis rationibus Apollidorus quibusdam in locis corrigendam esse ostendit; idque indignè tulit Adrianus, & eum interficiendum curauit.* Stimerò dunque beneficio, non Critica esser auisato con efficaci ragioni, non per capriccio; e prometto emendarmi ne' Tometti seguenti. Se poi li tuoi lumi, erudito Lettore, sdegnano questi miei discorsi lauorati à Mosaico (di stile diuerso, perche aggiustati al genio delle Città) han ragione; perche i lumi non sanno fare camerata coll'ombre.

Il Discorso X. coll'altre compositioni per la morte di Ferdinando Terzo Imperadore è ristãpato, essendo vscito a luce in Vienna d'Austria, ma con molti errori, perche n'ebbe pensiere, chi aueua altri pensieri, che di Torchio. In tutte le compositioni li nomi Fato, Fortuna, Deità, Diuino, Semideo, e simili, si deuono intendere in buon senso; ch'io scriuo alle volte (per conformarmi col secolo) da Poeta, benche dozinale; ma sempre credo, come vero Cattolico.

FACVLTAS ORDINIS.

CVm à duobus Sacræ Theologiæ Prælectoribus approbati fuerint Discursus R. P. F. Eugenij a S. Ioseph Definitoris Prouinciæ Neap. ac Ordinarij Sacræ Theologiæ Professoris; Tenore præsentium facultatem impertimur, vt typis euulgentur, quantum ad nos attinet. Datum Romæ 22. Septembris 1667.

F. Philippus a SS. Trinitate Præpositus Generalis.
F. Romuald. ab Angelo Cust. Secr.

IN Congreg. habita coram Reuerendiss. Dom. Vic. Gen. Neap. de ordine Emin. D. Card. Caraccioli Archiep. Neap. sub die 20. Augusti 1667. fuit dictum quod R. P. M. F. Ioannes Altamuranus Ordinis Prædic. reuideat, & in scriptis referat eidem Congregat.

Paulus Garbin. Vic. Gen.
Can. D. Matthæus Renzi S.T.D. & Cons. S. Off.

EMINENTISSIME DOMINE.

VT tuis obtemperarē, Eminentiss. Domine, mandatis peruolutaui opus in diuersis Libellis distributum, cui Titulus: *Discorsi del P. F. Eugenio di S. Giuseppe*. Et sanè magno mei animi sensu, mentisque oblectamine, cum in illo Inuentiones singulares, Sacræ Scripturæ, Sáctorum Patrū, Theologiæ Doctrinam palato sapidam, Eruditionem, Eloquentiā efflorescere gustauerim. Dignum sanè tali Auctore, in vtroq; in Cathreda scilicet, ac Sugestu celeberrimo, opus, quod Deo gloriam, Sanctis laudem, fidelibus profectū, suæ Religioni splendorē, nostræ Patriæ honorem subministrabit. Suppliciter ergo Dominationē tuā Eminentissimā exoro, vt luci dari permittas. Datum in Conu. S. Dom. de Neap. die 17. Decemb. 1667.

Dominationis tuæ Eminentiss.

Humillimus Seruus, & addict.
F. Io: de Altamura Mag.

b Die

Die 5. mensis Ianuarij 1668. de ordine Eminentiss. & Reuerẽdissimi Domini Cardinalis Caraccioli Archiepiscopi Neap. extra Congregationẽ fuit dictum, quod stante relat. supradicti Reuisoris Imprimatur.

Marcellus Talpa Vic. Gen.
Can. D. Matth. Renzi Cons. S. Off. & S. T. D.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

IL P. F. Eugenio di S. Gioseppe Scalzo Carm. supplicando dice a V. E. come desidera fare stampar alcuni suoi Discorsi predicabili in diuersi tometti, supplica V. E. ordinare si possino stampare, e l'auerà a gratia vt Deus.

Reu. P. D. Angelus Pistachius videat, & referat in scriptis.

Galeota Reg. Carillo Reg. Nauarra Reg.

Prouisum per Suam Excell. die 12. mensis Aug. 1667.
Criuelli.

ECCELLENTISS. DOMINE.

Perlegi diligenter prædicabiles, ac elegantes Discursus doctos cõpositos ab A. R. P. F. Eugenio a S. Ioseph &c. & nihil quod Regiæ iurisdict. aduersaretur, inueni. Et in fide etc. Dat. Neap. die vlt. Octob. 1667.
Humillimus, ac deuotissimus Seruus
D. Angelus Pistachius C. R.

Visa retroscripta relatione Imprimatur, & in publicatione seruetur Regia Pragm.

Galeota Reg. Carillo Reg. Nauarra Reg.

Prouisum per S. E. Neap. die 16. mensis Nouẽb. 1667.
Barrilis.

TAVOLA
DELLI DISCORSI.

DISCOR-

DISCORSO OTTAVO.

Il Corſo glorioſamente compito.

Nel giorno della Pentecoſte, dopo la morte d'Aleſandro VII. In Napoli.

DISCORSO NONO.

La mutatione di Scena delle Stagioni.

Per S. Gennaro Veſcouo, Martire, e Protettore della Città di Napoli, e del Regno. In Napoli.

DISCORSO DECIMO.

L'Albore merauiglioſo.

Tributo funebre nella morte di Ferdinando Terzo, Imperadore de' Romani.

Caſtrum Doloris, & Honoris.

Compoſitioni diuerſe vſcite a luce frà le tenebre della morte del ſudetto Auguſto.



IL VIVO RITRATTO
DELLA CHIESA.

DISCORSO PRIMO.

Per S. Diego Francescano

Recitato in Roma in Araceli 1665.



GLI Scrittori della Vita di S. Diego, Eroe Spagnuolo, e Semideo Francescano si merauigliano, benche saggi, perche sia stata differita dall'Oracolo Vaticano tanto tempo la dichiaratione, ch'egli era nel seno beato dell'Eternità. L'Aquila Austriaca soura l'ali della sua protettione molti lustri prima, che fusse stato canonizzato questo Campione Ibero, trasportò nel Campidoglio i fogli illustrissimi, benche couerti d'ombre di neri caratteri, delle relationi grandiose della sua vita innocente, delle sue eroiche virtù, de' suoi miracoli in gran numero, quantunque singolari. Or perche, dunque non gli furono subito cōcessi li trofei, gli omaggi, i triōfi douuti alla Santità, alla Virtù a' miracolosi diportamenti? Se volò a fauor suo dopo la morte la Reina de' volatili, perche allora non appalesossi la sua Apotoosi? E perche vn Pio Quarto non guardò con aspetto di Trino il mio Diego, auendo fatto per questo fatto caldissime istanze Filippo Secondo, primo nella Prudenza; e nella Pietà, mentre premiaua ne' viui la Virtù, e l'incensa-

ua ne' morti? Seguì in questo sentiero l'orme luminose del Genitore il Prencipe Carlo; e tanto più si spinse à farlo, quanto si vidde obligato dalla Gratitudine, essendo egli stato liberato dalle fauci della morte da vn morto; colla presenza del cadauere di S. Diego traportato nelle sue stanze fù posta in fuga la morte, che staua già in punto di bussare ai suoi regij appartamenti. Tutta la Spagna fece l'istesso, e per imitare l'attioni gloriose de' suoi Numi terreni, e per sodisfare à suoi oblighi inesplicabili, vedendosi giornalmente fauorita dal suo Figlio *ad miraculum benè.* Ed a tali intercessori, e da vn Pio tutto si nega? Successe a Pio Quarto Pio Quinto, e nel nome, e ne' fatti in questo fatto. Gran fatto! E chi meglio, che lui dichiarar doueua il mio Santo per Santo, essendosi affatigato per esser Santo, non per diuenir Santissimo: *Et simile simili gaudet?* E Gregorio Decimoterzo, come Buoncompagno, perche non fauorì totalmēte il buon Compagno della Virtù, della Perfettione, della Santità?

A Sisto Quinto riserbossi questa gloria. Vn Minore Massimo dichiarar doueua Massimo dell'Empireo vn Minore della Terra. Soura vn *Mont'alto* comparir doueua questo Gigāte, che assalì più fiate cō' suoi fiati il Cielo; e questa Città di tutta perfettione. Colla presenza de *Leoni* di Sisto doueua tranquillarsi la Spagna, che sembraua vn mare turbato per l'ondeggiamēti delle sue istanze non interrotte; e senza iperbole arriuauano l'onde fino al Cielo, perche fino a Roma. La *Stella* di Sisto doueua condurre i Regi all'adoratione. A tempo di questo Papa, cioè a dire nel mille cinquecento ottanta otto doueua esser Diego canonizzato. E perche? Nelle maggiori borasche il diuino Pilota mostra d'auer pensiero maggiore della sua Chiesa; ch'appunto è Naue, e sarà *in medio mari*, finche sarà il Mon-
Marc. 6.
do.

dò. *Fluctuat; at nunquam desinet esse Ratis*. A tempo di Sisto, e da quali procelle non si vidde la naue di Piero assalita? Erano in Germania Luterani; in Eluetia Zuingliani, in Vngheria Anabattisti, in Gineura, & in Francia Caluinisti, nell'Inghilterra Puritani, in Polonia Trinitarij, in Transiluania Samosateni, nell'Oriente perseuerauano nell'antica ribellione i Greci, gli Armeni, i Soriani, i Copti, i Nestoriani. Erano da per tutto rumori, dubij, questioni, controuersie, dispute della vera Religione. Si anelaua a trouar la vera Chiesa, predicando gli Eretici starsene per castigo de' nostri eccessi nascosta. Or questo era il tempo opportuno di metter Diego sul candeliere. Et a qual fine? Accioche collocato egli sù l'altezza del Vaticano, ch'è quanto dire del Mondo compendiato di Roma, niuno potesse scusarsi di non saper conoscere la vera Chiesa, giache se ne miraua in publico vn viuo Ritratto in Diego Canonizzato; e fù tale senza dubio, come ve lo mostrerò, e con chiarezza, e con breuità in questo discorso; e così nō vscirò, ne meno in Pulpito fuori della circonferenza della mia Catedra di Controuersie; e tratterò in te, ò Roma, vn assōto degno di Roma; essendo tu vna nobilissima galleria, doue si gode il Ritratto della Chiesa Trionfante, & vna degnissima Regia, oue s'adora intronizzata la Regina della Chiesa militante. *Astitit Regina à dextris tuis in vestitu deaurato, circumdata varietate*. Deue molto la Spagna al Pontificato de' Sisti. Regnando il primo fù arricchita colla flotta della Fede Vangelica fino agli vltimi suoi confini, come scriue con Tertulliano il Baronio. Dal secondo fulle perfettionata la prima Statua della Costanza Spagnuola, Lorenzo il martire. A tempo del Terzo ebbe nel Re Turismondo vn Gioue non fauoloso, auendo questi fulminato con la sua destra i veri Psal. 44.

Giganti della Terra, i superbi seguaci di Attila Re de' Goti. Dal Quarto ebbe lo stendardo della vera Fede, il titolo di Cattolico pel Re Ferdinando, per la Consorte Lisabetta, e per tutti i loro successori Monarchi. Dal Quinto fù coronata di gloria colla corona gloriosa di Santo posta sul capo del suo Diego: *Corona aurea super caput eius expressa signo Sāctitatis*. La Spagna è obligata ai Sisti, e noi alla Spagna, da cui, come da vn Cielo riceuè la terra vn Viuo Ritratto della vera Chiesa, dono del Cielo, come ci auisò il diletto fra Vāgelisti.

Apoc. 21. *Vidi Ciuitatem Sanctam Ierusalem nouam descendentem de Cælo*. E se l'Angelico afferma esser la Chiesa guerriera vn Ritratto al Viuo della Pacifica venuto quaggiù dalla Galleria del Paradiso: *Ecclesia militans*, dic'egli, *ex Triumphanti Ecclesia, per similitudinem deriuatur*; io come suo scolare vi predico esser Diego vn Ritratto al Viuo della Chiesa militante, donatoci dal Cielo della Spagna; e non temo ingannarmi, vedendo chiarissimi i riscōtri ne' viui colori de' suoi aggiustati diportamēti. Fù la nostra Chiesa ne' suoi principij Romita, benche auesse abitato non molto lungi dall'abitato. *Descendens Iesus de Monte, stetit in loco campestri*: Diego sino dalla sua giouentù ritirossi in vn Eremo, e non molto lontano dalle Città. Quella ne' primi anni era tutta pouera, nulla possedeua; auendo i suoi figli rinunciato a tutto. *Ecce nos reliquimus omnia*. Questi prima di sposarsi colla Pouertà Vangelica nell'ordine Serafico, nel suo ritiro cō essa gli sponsalitij contrasse; e se a quella, benche pouera nulla mancaua: *Nihil habentes, & omnia possidentes*; nè meno a questo. La Chiesa, quantunque abbondasse di limosine, con tutto ciò impiegaua nel lauoro le mani per impiagare, e per saettare il Pitone dell'otio, serpente, che auuelena molte anime. *Ad ea, quæ mihi opus erant, & his, qui mecum sūt* *mini*,

D.Th.cō-tra Gent. cap.76.

Act. Ap. 20.

ministrauerunt manus istæ. Benche non mancasse il viuere al solitario Diego, con tutto ciò lauoraua per fuggir l'otio, seminario di tutti i vizi. D'oro era il capo della primitiua Chiesa per li santi pensieri; d'oro le mani per le sue limosine; d'oro il cuore per la carità perfetta; d'oro i piedi per le ricchezze di coloro, i quali abbracciata la vera Fede, vendeuano le proprie possessioni, *& pretium deponebant ad pedes Apostolorũ*. Diego ritirato, bẽche tutto pouero, era vn Figlio d'oro; percioche non pensaua se non al Cielo, non fatigaua se nõ per far limosina, non amaua se non Dio, se stesso, el prossimo in ordine a Dio, non caminaua se non per l'aureo sentiero della perfettione; & accioche non mãcasse l'oro a suoi piedi, vna volta ritornando all'eremo dalla patria, vidde l'oro alle sue piante dentro vna borsa, che trouò nella strada. Ma che? forse egli se n'inuaghì, come l'Apostolo, feudetario dell'Auaritia? Or questo no. Prima volle, che ne godessero i piedi calpestandola; dopo il primo pouero da lui incontrato per soccorrere a suoi bisogni. Atene, Atene, Spagna non solamẽte ha ereditato i tuoi Filosofi; ma etiandio i tuoi Eroi. Ecco vn Temistocle, il quale non solo sdegna inchinarsi a prender l'oro da terra, ma lo calpesta; e se quegli n'arricchì vn famiglio di casa, questi dispensollo a bisognosi, perche Ritratto al viuo della vera Chiesa, di cui sta scritto: *Dispersit, dedit*. A chi? forse ai congionti di sangue? No, no; ma a i poueri. *Pauperibus*. Non dobbiamo star sempre con Diego ne' romitaggi, che la Chiesa, della quale egli fu Ritratto non fu sempre in vn essere, e però sul principio comparue *Quasi Aurora consurgens*: Poi, *Pulchra, vt Luna*: finalmente, *Electa, vt Sol*. Nella solitudine comparue d'Aurora il Romito, nel chiostro di Francesco da Luna, e da Sole. Essendo Nouitio in vn Conuento dell'Osseruanza ap-

presso la Città di Cordoua ebbe di Cintia la bellezza, perche tutto douitioso di luce souranaturale, tutto innamorato dell'Endimione del Paradiso; e se Nouitio ebbe prerogatiue di Luna, ma senza macchie; professo grandeggiò da Sole, perche tutto arricchito di lume nell'intelletto, di amore nella volontà, di splendori nel buon esempio, di raggi ne' suoi virtuosi, e perfetti diportamenti. Nell'eremo aggiustossi la tela pel mio Ritratto; nel Nouitiato si fece il disegno, e si prepararono i colori; fatta la professione si colorì, si ridusse a perfettione totale. Cō osseruare Diego con ogni rigore, & esattezza la Regola Francescana grandeggiò da Viuo Ritratto della vera Chiesa, non attendendosi ad altro nell'Academia d'Eroi del Serafino di Assisi, se non a pratticare la perfettione della Chiesa Primitiua. Questa, il sappiamo da sagri Cronisti, perche pellegrina nel Mondo è andata in viaggio; e Diego ancora, fatta la sua professione tra Serafini terreni. Viaggiaua egli vna volta fra le altre, e viaggiaua conforme al suo costume da vero seguace di Francesco, ch'è quanto dire non con altra prouisione, che con quella della Pouertà Vangelica; e della Speranza Cattolica. Arriuò in vna Solitudine, e si vidde assediato dall'esercito disperato della fame. Dōde aspettaremo il soccorso? esclamò il compagno. Siam perduti, siam morti. Nō temere, diss'egli. Confida in Dio, che sa prouedere a suoi serui; andiamo auanti; percioche seguiamo Cristo, caminando non per gusto, ò per andare a spasso, ma per vbbidire. E non vedete, o Signori, vn Ritratto al viuo della vera Chiesa, la quale nella solitudine, assediata strettamente dalle truppe della fame, non pauenta, non isgomentasi, ma segue il diuino Maestro, e lascia il pensiero di se alla diuina Prouidenza? Ma di gratia vediamo l'esito, e dell'assedio, e del periglio. Non fu punto

punto differente da quello della Chiesa nella solitudine. Fu quella sfamata dall'Onnipotenza soura la mēsa del fieno: *Erat fænum multum in loco*, con pani, e pesci miracolosamente. A Diego affamato nella solitudine, ch'era verso la terra di S. Lucar di Berrameda, sù l'erba da Spagnuoli nomata Maresma; si apparecchia dal braccio plenipotente, e pane, e pesce. O nuouo Prodigio! O bel Riscōtro! O Viuo Ritratto della vera Chiesa! Or si che posso cantar con Gioanni. *Vidi vidi Ciuitatem Sanctam Ierusalem nouam descendentem de Cælo*. Dal Cielo discese la vera Chiesa *per similitudinē*, come disse Tomaso; e disse bene; imperciochè se la Trionfante, come diletta fù arricchita dallo Sposo celeste di ricchissima dote; questa, come sua cara hà per dote i miracoli: *Cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, mortui resurgunt*. E senza lumi, chi nō vede questi colori nel mio Ritratto. Volete ciechi con impiastri di fango illuminati, come nella Primitiua Chiesa? Correte alla tomba di S. Diego, & iui trouarete vn abitante di Corlon, il quale auendo preso vn poco di terra da quel miracoloso auello, la pose soura gli occhi di duoi figlioli, e subito riceuettero la gratia, e la vista. Sapete chi sono quei, che saltano con tāto giubilo appresso al suo Sepolcro? Zoppi da lui sanati. Quelli, che mostrano a circostāti le carni fauorite, sono i leprosi da lui mōdati. Tre cadaueri furono suegliati dal sōno della morte nell'alba della Chiesa; del figliuolo della Vedoua: *Adolescens tibi dico surge*; della figlia del Principe della Sinagoga; *Non est mortua puella, sed dormit*; di Lazaro: *Lazare veni foras*. Dimādai, che significasse quel Triamuirato, che mostrauasi tanto diuoto presso al sepolchro del Campione della Virtù? Fummi risposto esser tre morti per li meriti, e per l'intercessione di San Diego resuscitati. Eh che non finirei in questo giorno

il discorso, s'io volessi apportarui tutti li riscontri miracolosi. Ognun di voi, che leggerà la sua vita, e farà vn poco di riflessione alle prerogatiue della vera Chiesa, lo stimerà meco vn Viuo Ritratto di essa, essendo stato, come quella, vn Nilo prodigioso, che fecondò l'Egitto del Mondo coll'acque delle sue merauiglie. Che brontolate Caluinisti? Io v'intendo. Vscimmi di bocca esser la vera Chiesa vn Nilo, & eglino, perche serpenti cangiano questo fiore in veleno. Ecco i nostri auuersarij (così dicono) confermano i dettami del gran Maestro Caluino; la vera Chiesa per molti secoli non esser nel mondo comparsa. Ella si paragona al Nilo. O quanto a proposito. Il Nilo nasce nella Mauritania inferiore, non molto dall'Oceano lontano, doue stagnano l'acque d'vn Lago chiamato Nilide. Poi si nasconde, e viaggia sotterra molte giornate. Finalmẽte comparisce in vn'altro Lago della Mauritania Cesariense. Per tre, ò quattro secoli caminò visibilmente la Chiesa di Cristo; ma perche Nilo si nascose lungo tempo. Alla fine s'è fatta veder di nuouo a nostri giorni. Felici noi! Beati noi! Che sogni de' ribelli del Vaticano! Che spropositi de' Caluinisti! Per non esser eretico basta esser buon eretico; non ci vuol, che riflettere à ciò che insegnano. Ditemi se quando successe questo nasconderfi della Chiesa? Non asseguano il tẽpo determinato; ma conuengono, che fù verso il quinto secolo! *Mentita est iniquitas sibi*. Ammettete, come vero Concilio Generale il sesto, celebrato nell'anno seicento settanta della nostra salute; come dunque sparì nel quinto secolo la Chiesa, se p voi trouasi radunata nel Sacro Concilio Generale verso il settimo? E poi, dou'è la promessa dell'infallibile suo Fondatore: *Portæ inferi non præualebunt aduersus eam? Ecce ego vobiscum sum vsque ad consummationem sæculi?* Più misera-
rabile

rabile sarebbe stata la Chiesa di Dio delle Sinagoghe di Satana, delle quali etiandio dopo la rouina rimase vestigio visibile in qualche parte dell'Vniuerso. Ribelli ostinati *quod dixi, dixi*. Nilo è la Chiesa, auendo fecondato le Campagne di Egitto coll'acque della dottrina, della virtù, de' prodigi, de' miracoli. Nilo è la Chiesa, poiche dal suo seno vsciste Voi, che siete Cocodrilli, mostri d'empietà. Nilo è la Chiesa, e si nascōde, ma a Voi, & a vostri compagni, che vi serrate gli occhi con la benda dell'ostinato mal procedere per nō mirarla. A noi sempre è visibile, essendo per noi l'istessa che ne' primi secoli, perche vna da noi si crede. *Vna est Columba mea*. Va spiegando l'erudito Panigarola come sia vna la vera Chiesa: *Vna est, hoc est sui semper simillima, & maximè aqualis, & quam tantopere commendabat Apostolus cum ad Ephesios suos scribebat dicens: Solliciti seruate Vnitatem, Spiritus in vinculo Pacis.* Discept. 2. contr. Calu.

Se vna è la Chiesa, infallibilmente Diego è il suo Ritratto al viuo, perche sempre Vno; essendo stato questo Socrate Spagnuolo sēpre l'istesso. Nato, e cresciuto nella giurisdittione di Seuiglia nella terra di S. Nicolò, seguì l'orme celesti di questo Semideo della Grecia, essendosi affettionato fino da primi anni alla Virtù, alla diuotione, all'oratione, all'vmiltà, all'astinenza, al digiuno, alla carità, all'vbbidienza, a suoi maggiori, alla croce del Redentore. Dalla culla alla tomba non vscì fuori di questa strada reale degli Eroi del Crocifisso. Fai bene, o Diego, vicino al morire stringerti al petto la Croce, che tieni al capezzale, cantando questa Canzone: *Dulce lignum, dulces clauos, dulcia ferens pondera*. Doueui morendo abbracciar la Croce, non auē do cercato altro viuendo, che affanni, patimenti, trauagli, e Croce. Doueui cantar nella morte, auendo sospirato nella vita. *Euntes ibant, & flebant mittentes semina*

sua. Venientes autem venient cum exultatione, portantes manipulos suos. Doueui morire vnito colla Croce, essẽdo vissuto sempre vnito col Crocifisso. *Qualis vita, mors est ita.* Doueui spirare da cigno, essendoti diportato quaggiù da bianchissimo cigno; e così puoi dire con quello:

Cum me fata vocant ad ameni fluminis oram
Me moriens mesto carmine solor, Olor.

Doueui in morte stringer lo Scettro del Nazareno per dichiararti Vno, qual'eri; vnisti col fine il principio della vita, non auendo gustato fin dalla tua fanciullezza, se non di Croci. Doueui col canto finir di viuere, auendo ottenuto segnalata vittoria di tutti i vizi, ed in conseguenza partisti da questo emisfero coll'insegna gloriosissima dell'Vnità, di cui non ponno gloriarsi i Sansoni, benche fortissimi; i Dauiddi, benche Santissimi; i Salomoni, benche sapientissimi; i quali si viddero, e si piansero diuisi, per le passioni loro non subordinate, come le tue, alla ragione, alla virtù, alla diuina legge, a gl'instituti di quella Chiesa, che vantasi d'Vnità; ma d'Vnità di corpo mistico; ammettendo per suo decoro moltiplicità ne' membri. Ella contiene *Primum*
1. Corint. 12. *Apostolos*, come insegna l'Apostolo, *Secundo Prophetas, tertio Doctores, deinde Virtutes, exinde Gratias Curationum, Opitulationes, Gubernationes, Genera linguarum, Interpretationes sermonum.* Or sì che confessarete Diego Ritratto al viuo della Chiesa, non mancandogli le mẽtouate prerogatiue. Inuiato dall'Vbbidienza nell'Isole Canarie, in Forteuentura ebbe ventura di cogliere i frutti dell'Apostolato. Mendicò fra gl'Isolani, e l'arricchì coll'oro della celeste dottrina, colle gemme del buon esempio, colli tesori della Fede. Sudò, e sudò bene in quei paesi; e rasciugò i sudori dalla loro fronte, solleuandogli dal peso, che patiuano. Stentò, e stentò assai,

assai nel predicare; e facilitò a non pochi il viaggio faticoso della Virtù. Che non patì fra gl'infedeli? E che non fece per guadagnarli a Cristo, *Omnibus omnia factus*, come vero Apostolo? Inalzaua al Cielo gli huomini, e buttàua a terra le statue: abbelliua le anime, e maltrattaua gl'Idoli; diuinizzaua colla diuina Gratia le persone, e smascheraua del Sole della finta Diuinità l'ombre infernali: Intronizzaua la Fede, e precipitaua l'Idolatria. Allegramente, allegramente, o Diego, stai cogliẽdo già colle tue mani li frutti dolcissimi dell'Apostolato. Ma ohime ti vedo in vn cantone afflitto, melanconico, sospirando. Che hai? Che ti mãca? Il Melo granato del martirio. *Caritatis typum habet Malum Granatum*, disse Teodoreto; *& maiorem caritatem nemo habet, vt animam suam ponat quis pro amicis suis*. E v'è migliore amico di Dio? Ah che sempre mancherà alla mia vita, & alle mie opre la Porpora, se non esce dalle mie vene l'ostro del propio sangue per tingerla. Mai non riposerà il gran fuoco, che nel mio petto auuampa, se alla bramata sfera del martirio non giunge. Per dare qualche refrigerio al suo cuore tormẽtato continuamente da queste fiamme; si pose in braccia all'acque; s'imbarcò da Forteuentura per la Canaria Grande, sperando di auer ad essere sbranato da quei gran Cani. E perche sapeua essere stato detto agli Apostoli *Ecce ego mitto vos, sicut oues in medio Luporum*, pregaua il Cielo, che in danno suo si trasformassero quei gran Cani in Lupi voraci, accioche, e lo addentassero, e lacerassero tutto. La naue, in cui egli viaggiaua, benche fauorita da' venti prosperi de' suoi desiderij, pure fu attrauersata dalle tẽpeste, & in guisa, che mai nõ potè approdare al porto, che possiamo dire de' naufragi, mentre iui naufragaua d'ogni innocẽte la vita. Non volle il Cielo, che a Diego fusse donata la Porpora a tãti al-

B 2 tri

tri conceduta nel Regno Francescano; non tanto per esser egli il Francesco Spagnuolo, e l'Antonio di Andaluzia, martiri solamente di desiderio; quanto per essere il Ritrattó al viuo della Chiesa, la quale mai non potè esser atterrata da Tiranni; e sappiamo da Saggi; *quod idem sit motus in Imaginem, & in eum, cuius est Imago*. Non auendo potuto arriuare al lido bramato, fu costretto tornar piangendo in Forteuentura per non essere stato suenato, e suenturato, se questa può chiamarsi suentura. Ritornò l'afflitto Diego, e con lui tornarono le partite merauiglie, che accompagnauano, come raggi il mio Sole. Manifestaua con ammiratione d'ognuno cose future, passate, presenti; ma nascoste a gli occhi vmani, & alle pupille Angeliche; e cō questo fe conoscere non mancare nel Ritratto della Chiesa la *Profetia*. Predicaua con indicibile sapienza, con inesplicabile feruore, con frutto straordinario, facendo restar falliti di entrata i banchi degl' Idoli, e popolati di fiori li giardini Cattolici; e con questo manifestò il Priuilegio del suo *Dottorato*. Via sù dichiarate spositori, che intende Paolo per gli altri doni sudetti della sua Sposa, ch' io ve l'additerò in questo viuo Ritratto. *Virtutes, idest*, glossa Tirino, *miraculorũ patratores: Gratias curationum, idest Curatores morborũ: Opitulationes; idest qui per opera misericordiæ, seu corporalis, seu spiritualis proximis opitulantur: Gubernationes, idest, qui regimini præsunt: Genera linguarum, idest peritos variorum Idiomatum: Interpretationes sermonum; idest Interpretes obscuriorum*. Dio merauiglioso! Dio plenipotente! Facesti grandeggiare nell'anima d'vn Minore tutte queste Pompe celesti, e massime della tua Chiesa. Ch'egli sia stato operatore di miracoli, sīne testimonianza la Sagra Ruota de' Riti, la quale per la sua Canonizzatione approuōne cento trēta. Degno vera-

mente

mente Ritratto della vera Chiesa, le cui grandezze col linguaggio de' miracoli si appalesano!. Che appresso di lui si trouasse vn Recipe vniuersale, etiandio per l'infermità disperate, l'attestano i morbi ostinati da questo Esculapio Francescano superati. Fù notabile il modo, con cui medicò vn leproso fracido, e puzzolente, auendo impiegate, e le mani, e la lingua colla quale nettogli dal volto deformato, la marcia. O Viuo Ritratto della vera Chiesa, obligata, se vuol sanare i membri putridi impiegare la lingua, e la mano, come latticò il suo Capo: *Cœpit Iesus facere, & docere*! Chi brama mirare in concreto l'opere della Misericordia, e spirituali, e corporali, fissi gli occhi ne' diportamenti di questo Santo; accusato da medesimi suoi fratelli, che in ciò facesse eccessi; perche pareua, che togliesse il pane di bocca ai Religiosi per dispensarlo ai mendichi. Determinarono farlo cogliere in fatti; e però auisarono il Guardiano, mentre auendo il seno grauido di pane andaua a partorire le sue opre di Pietà. Che portate? gli disse il Superiore sdegnato. Al tuono di questa voce partorì il mio Ceruo, ma prodigi. Vedendosi languire colla Sposa, riuolto all'vnico, e Trino Nume, disse con alzar gli occhi al Cielo: *Fulcite me floribus*, e poi rispose al Padre, son fiori. Aperse il seno, e si trouarono (gran cosa, ma vera!) i tozzi di pane cangiati in fiori. A tempo certo. O quanto a proposito! che alla fine mancar non doueua la virtù transustantiatiua nel Viuo Ritratto della Chiesa, in cui cangiasi il Pane nel mistero dell'Eucaristia, in Fiori; nel santissimo corpo, e sangue di colui, che di se stesso autenticò: *Ego Flos Campi*. Ora comparisca in mezo al mõdo Girolamo, e fondato nell'autorità de' Padri, e nell'esperienza già fatta, insegni essere fiorita la Chiesa fra le spine de' trauagli, delle persecutioni, delle Croci; io dirò esser verissimo,

trouandosi l'istesso nella Persona di S. Diego Ritratto al viuo della vera Chiesa. Fra le spine de' trauagli, degli affronti, delle mortificationi comparisce tutto fiori. Giache si auuiddero i suoi Frati, che sapeua gouernare i prossimi con indicibile carità, e con singolari miracoli, l'elessero, benche fusse Laico, Guardiano. Inquietò, pose in iscompiglio questa elezione la Prouincia; perche saputasi l'ottima maniera del suo gouerno, tutti a gara correuano, e concorreuano ad esser suoi sudditi. Grande Iddio! Che merauiglie non opri; quando t'aggrada! Vn Superiore, che non aueua studiato, gouerna con sodisfattione indicibile huomini dottissimi! Vn huomo semplice, e senza lettere, regge cō rara prudenza prudentissimi soggetti; e non è questo vn Ritratto al viuo della vera Chiesa, la quale mai non fu gouernata meglio, che da vn semplice Pescatore? & in cui colla simplicità fe camerata la Prudēza. *Estote prudentes, & simplices; sicut Colūbæ*? Ch'essendo egli Superiore accertasse in dichiarare gli oracoli diuini a suoi sudditi, non me ne merauiglio, sapendo dalla Fede: *Qui vos audit, me audit: Non estis vos, qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis*. Ma, ch'essendo vn Religioso idiota, semplice, senza lettere si mettesse a discorrere co' primi letterati di Spagna, & in varij linguaggi, trattando materie difficilissime di Filosofia, di Matematica, di Teologia, e con tanta sodisfattione de' Saggi, co' quali trattaua, ch'essi affermano cō giuramento: Non essersi quietati con le risolutioni di famosissime Academie, & Vniuersità; ma bensì colle parole di questo Laico Francescano; questo m'aurebbe fatto trasecolare, se non auessi fatto riflessione esser egli il Ritratto al Viuo della vera Chiesa, di cui è propio appagare con le risposte sue gl'intelletti nostri; e grandeggiare col dono delle lingue, mostrato da co-

stui

stui in varij paesi, particolarmente qui al tempo del Pontificato di Nicolò Quinto nell'anno Santo del mille quattrocento cinquanta. Singolare cōcorso di gente fu allora in questa Città Santa, auendo io letto, che del solo Ordine de' Minori vi furono tre milla, & ottocento persone di quasi tutte le nationi del Mondo. V'era gran carestia di viueri, e grande abbondanza d'infermità, siche gran parte de' sudetti Religiosi ammalossi grauemente, e ne fu dato il pensiere a Diego. Per gouernar bene, e consolar tutti seruissi senza dubio di linguaggi diuersi, nel che consiste il dono delle lingue, come proua bene il gran Teologo, imperciochè se vno parlasse d'vn solo linguaggio, e fusse diuersamente capito dagl'altri per miracolo, non sarebbe il dono in chi parla, ma a chi ascolta.

In questa occasione pompeggiò Diego, qual'era, della vera Chiesa Ritratto al Viuo, con la porpora dell'Vniuersalità, e colla corona de' Santi. *Credo in Spiritum Sanctum, sanctam Ecclesiam Catholicam.* Dicesi Cattolica la Chiesa, dice l'Alesandrino Cirillo, perche vniuersalmente dilatata. *Catholica vera Ecclesia est, quia per vniuersum orbem est diffusa a finibus terræ vsque ad extremum*; e fu promesso questo a chi fondolla colla sua rouina, e colla sua morte: *Dabo tibi Gentes hæreditatem tuam, & possessionem tuam terminos Terræ*; e però comandò il Redentore a suoi ministri, che s'impossessassero di tutto il Mondo coll'armi della Verità: *Euntes in Mundū vniuersum docete omnes Gentes*. Spiega Agostino: *Omnes Gentes totus mundus*. E perche? *Ecclesia*, dice il Santo, *totum possidet, quod à viro suo accepit in dotem.* Questo vuol dire Chiesa Cattolica. Ma in che consiste la sua Santità? E santa, perche stabile, ferma, inuiolabile nelle sue sante Leggi, è santa, perche contiene in se gli stromenti della Santità; e sono la Parola

Catech. 18.

di

di Dio, le Traditioni, i Sagramenti, i Sagramentali, i meriti del Saluatore, i tesori de' Santi comunicati a' Peccatori. E santa, perche fuori di lei non è vera santità, si come fuori del palagio portabile di Noe scampo non fù. E santa principalmente per la santità intrinseca, che in lei si troua, onde i suoi parti odorosi da per tutto spirano virtù, perfettione, odori celesti. *Christi bonus odor sumus Deo in omni loco*. Viua la Spagna, sia benedetta la Religione Serafica, le quali ci donarono vn Ritratto al viuo della vera Chiesa in persona di S. Diego, che colle dichiarate prerogatiue comparue nel Campidoglio. Egli auendo gouernato qui con isuiscerata carità infermi di tutte le nationi del Mondo, si fece a conoscere colli colori della vera Chiesa Vniuersale, auendo portato nelle sue viscere, come amorosa Madre (che tal' è l'obligo dell'infermiere caritatiuo, e religioso) quasi tutte le nationi del Mondo. Et essendo qui diportato da Santo, qual' era, profumò cogli odori di Paradiso della sua santità a tempo di Giubileo tutto vn Mondo Cristiano compendiato in Roma. Or si confesserò per vero il detto comune: *Vox populi vox Dei*, perche tutti i popoli chiamauano, Diego, Santo, Santo. Nel battesimo fù egli chiamato Giacomo; e perche Giacomo fra Spagnuoli è l'istesso, che Diego, dicesi S. Diego. Mentre visse, morto si vidde l'vno, e l'altro nome. Sapete, come si chiamaua comunemente? Il Santo. Subito, che l'incontrauano ò nelle Campagne, o nelle Strade, o nelle Chiese, o nelle Piazze, o nelle Città, o nelle Ville, metteuansi i popoli a gridare: Ecco il Santo, ecco il Santo. Or che dite Signori, non è egli vn Ritratto al viuo della vera Chiesa intitolata Santa: *Credo sanctam Ecclesiã*? Perfidia traditrice; t'ho già scouerta. Sotto la fortezza della Santità della Chiesa tu lauorasti vna mina per

farla

farla volare in aria. S'è Santa, dici, la Chiesa, dunque i Peccatori battezzati, che Santi non sono, non sono suoi mēbri, & ecco diuenuta vna Babilonia la Città di Dio. S'esser non ponno suoi membri i Peccatori, molto meno suoi Capi. A tempo della spirante Santità era santa la tua Sposa Chiesa, esclama con Cipriano Agostino; e pure aueua il membro putrido del Traditore; nō essendo vacato il suo posto; se non dopò, che *Suspensus crepuit medius.* La Chiesa di Corinto a tempo di Paolo fù vera, e santa Chiesa; e pure c'erano membri putridi, incestuosi, bestemmiatori. Et a che seruirebbe il Sagramento della Penitenza nella Chiesa, se non sono membri suoi li Peccatori? A che fine s'intitola *Lilium inter Spinas*, se colli Giusti, Gigli candidi per la Santità, non sono Spine di Peccatori? Chiamasi la S. Chiesa, conchiude Agostino, *Nigra, sed formosa; Nigra in malis; formosa in bonis.* E Santa, ma non gli manca qualche putrido membro. Patienza, Diego mio, patienza, se prima di entrare *in gaudium Domini tui*, sospiri; se prima di esser coronato nel Cielo, sei esposto all'vltime proue del tuo valore in terra; se prima d'esser in compagnia de' Beati, sei nell'vltima infermità afflitto con Giobbe, essendoti marcito con vn' apostema il braccio sinistro. Diego mio, patienza. *Qui habet formam, habere debet consequentia ad formam.* Eri vn Ritratto al Viuo della vera Chiesa militante? Doueui auere qualche membro putrido. Ma si come la putredine de' Peccatori, mistici membri del corpo della sāta Chiesa, non appesta gli odori di essa; così ne meno la marcia del tuo braccio impedisce, che il tuo Santissimo corpo non isuapori fin dalle viscere della terra odori celesti, etiandio molto spatio di tempo dopò che la forma cadauerina il possesso ne prese. E'l tuo grande animo? Ne suaporirà anni, & anni, lustri, e lustri, se-

coli, e secoli; finche Dio sarà Dio, in compagnia del quale tu viuerai per tutta l'Eternità. *Post Te curremus in odorem unguentorum tuorum*; poiche in vn Ritratto della vera Chiesa trouasi da tutti, che imitare, e vagheggiare cogli sguardi cōtemplatiui. Godi pure, godi nel Cielo anima Grande, che ad vn tale Ritratto non si doueua se non la Galleria celeste. Appresso di noi resteranno sempre viui i colori delle tue eroiche virtù imitabili, e delle singolari merauiglie da te oprate, ammirabili. E Voi, ò miei Signori, vedendo non esser riuscito il Ritratto dell'Eroe Ibero, e del Serafino Frācescano, come aspettauasi, con disegno d'inuentione pellegrina, e con pennellate di eloquenza maestosa, scusate me, ed incolpatene chi nōn ne diede il pensiero ai Zeusi, agli Apelli, ai Protogeni dell'arte del pingere col pennello della lingua erudita. Io conosciuto il mio poco valsente, cō che non aurei potuto sodisfare al gran debito; mi sono seruito dell'astutia, e dell'ingegno. Sapete in che maniera? Ve lo dirò alla fine. Col mostrarui S. Diego Viuo Ritratto della Chiesa militante; non potendo pagare il debito, mi ritirai, come fallito, in Chiesa.



L'AL-

L' A L F E O.

DISCORSO SECONDO.

PER LO BEATO GAETANO TIENE

Fondatore de' Chierici Regolari.

In Napoli nella Chiesa de' Santi Apostoli il giorno dell'Ottaua l'anno 1667.



NON fù senza mistero, ò Signori, appresso alla Regia instabile di Nettuno stabilita questa vostra famosa, e nobilissima Città, Colonia di Titolati. Dall'Alba si conobbe il suo buon giorno; imperoche al Mare, miniera di tesori non mancano ricchezze di Titoli, e senza guerreggiare in Campo, o spendere in Corte. E Caualiere il Mare, & a mio parere, è Caualiere di Seggio. Egli primieramente gode in Porto, entrando in Porto. E d'auantaggio nobile in Nido, nido degli Alcioni. E Caualiere il Mare, correndo spesso co' suoi Delfini la giostra; esercitandosi ne' tornei, nel flusso, e reflusso dell'onde sue; ne gli mancano corteggiani squamosi, che gli portano, come insegna di Caualiere, la Spada. Egli è Barone, Marchese, Conte, Duca, Prencipe; riuerito con Eccellenza; ma da suoi sudditi; che tali sono i Fiumi, benche Reali. Sono per auuentura finiti li Titoli? Or questo no. Egli è Signore assoluto, conuenendogli etiandio

ne' tumulti de suoi vassalli (nelle procelle, e nelle tempestè) l'Altezza. Egli è Rè, nato, non eletto; poiche in sua casa ereditarie sono le porpore. Egli è Cesare, grandeggiante con ferrea, con argentea, con aurea corona nelle sue naui, rieche di tali metalli; (che non mācarono nell'Vniuerso Corone in figura di naue.) Mostra, e più fiate di stimarle assai meno di Pertinace, ponendole sotto i suoi piedi, buttandole al fondo. Egli è Monarca, e Monarca mitrato, auendo l'esser da lui certi Pesci, i quali nella sua nobile scena da Vescoui compariscono. Sono finiti i suoi Titoli? Non lo credete. Il Mare è vn Gioue, e perche tuona co' suoi muggiti, & atterrisce; fulmina i monti degli Scogli, vmilia i Gigāti de' Bucentori; porta soura il suo dorso, non solamente Europa, ma Asia parimente, Africa, & America; e perche in lui s'ammira non sò che di esser Diuino. Vno è Dio; ma da quest'Vno è la moltitudine di tante, e tante Creature, che trouansi, diuerse nell'essere, nella natura, nelle propietà. Vno è il Mare, e da lui hanno origine diuersissimi Fiumi, ne' quali gli Eroi pellegrini della Chiesa vengono simboleggiati. I Patriarchi ne' Taghi, e ne' Pattoli per le ricchezze de meriti. I Profeti negl'Enni, e negli Idaspi per le gemme delle solleuate cognitioni. I Limosinieri ne' Reni, e negli Arimaspi per l'abbondanza de' tesori, che donano. E quali saranno i Nili di Egitto? I Dottori, li Saggi, che fecōdano coll'onde de' loro sudori gli Egizi Campi del Mondo. E doue trouaremo gli sterili Afrodisij? Nelle Vergini generose: *Beatæ Steriles*. Rauuiso i Gangi nell'oro della perfetta carità de' Confessori, li Cefisi di Beotia ne' Penitenti, imbiancando coll'acque del pianto le nere pecorelle dell'anime ribellate dal Sole, e dalla Luce. Trouo i Ponti di Tracia ne' Martiri coraggiosi, racchiudendo questi, non pietre infuocate nel

Vlys. Ald.

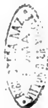
seno,

seno, ma cuori ardenti nel petto. E doue, dou'è il famosissimo *Alfeo*? Eccolo in pronto, ò Napoli, in persona del Beato miracoloso, del gloriosissimo Patriarca Gaetano Tiene; il corso della lui vita, allo scriuere del suo istorico erudito fù d'il *Santo Alfeo*; e tale mostrerollo nel mio discorso, *Quasi flumen ascendit*, dirò cō Gieremia al quarantesimo festo, e spero apportarui sollieuo, e diletto col trasportarui adesso: *Super ripam fluminis*, col pensiero; nel tempo estiuo alle sponde de' Fiumi, e ne' giorni di fiamme vicinò all'acque; *Quasi flumen ascendit*, e come Fiume di Arcadia il Semideo di Vicenza. Non vorrei, che stimaste a prima faccia, ò Signori, che andrà terra terra il mio discorso, perche di Fiume. Ricordateui, che al Fiume vengono i Predicatori assomigliati da Gregorio, gli Euangelisti da Beda, gli Apostoli d'Arnobio, gli Angioli dall'Areopagita, lo Spirito Santo dal Boccadoro, il Verbo da Laureto, il Genitore innascibile da Ruperto, il Senato Diuino tutto insieme dall'Abbate di S. Felice. Dunque senza far torto all'Apostolico, all'Angelico, al Diuino Gaetano posso seguir l'orme del suo istorico, e mostrarvelo vn fiume pellegrino, vn Santo Alfeo. Camina questo prodigioso Fiume con piè di argento per vie di Smeraldo nelle sue feconde contrade; A guisa di orefice della natura và smaltando l'oro delle bionde spighe ne' Campi; o pure come nuouo Ricamatore con argẽtee fila, ma senza punture a Flora veste ricama, a Primauera arazzi, alle Ninfe Tapeti, al Mondo apparati; ouero da Pittore, ma ricco, mettesi a lauorare a mosaico nel suolo, e fa con merauiglia comparire lastricati, floridi insieme, e pretiosi, perche di gemme odorifere. Ferito a morte per amore di Aretusa, languisce, e muore; e però come cadauere è sepellito, perche trouasi sotterra incognito. Ma benche ferito, benche languido, ben-

D.Stef.Pepe l.1.c.5.

Gen.17.

In Sylu. alleg.



benche morto, benche sepolto, non perde il moto. (O che bel Ritratto del Saluatore! *Crucifixus, mortuus, sepultus, descendit ad Inferos.*) Sconosciuto camina sotto terra l'Alfeo, e passa più mari, finche arriua alla Sicilia; e nella comune patria de' Fiumi; come disse vn erudito, viue da pellegrino; non assaggiando il sale della mensa di Teti, ch' è il cibo, & alimento de patriotti. Fiume veramente ammirabile! Fiume senza dubio prodigioso! S' in mezo al fuoco l'Ambianto intatto pompeggia, come delle pietre prodigio, se in mezo alle bragie la Salamandra passeggia, come fra gli animali portento; se in mezo alle fornaci stà il Diamante coronato di fiãme, come delle gemme miracolo; l'Alfeo trouasi fra l'onde marine, come prodigio, portento, miracolo tra Fiumi, non essendo oltraggiato dalla salsezza dell'acque. Forse per far pompa de' suoi incendij amorosi non ammette nel suo seno l'onde salse, essendo l'acque nemiche del fuoco, el sale rigettasi dalle fiamme. Dicasi questo Fiume: Senocrate dell'acque, mentre in vn medesimo letto trouatosi colle Sirene, se non colle Frini, osserua mirabile continenza. S'intitoli, Secondo Filosofo in peregrinaggio; poiche dormẽdo con la Genitrice, benche sollecitato, non si contamina. Si chiami Ippolito casto, che stuzzicato, nõ dalla Madregna, ma dalla Madre, colla fuga si và saluando. Si appelli Martiniano de' Fiumi, giache col precipitarsi in mare, non perisce, non muore. Da questo (dice la Città Compendio dell'Vniuerso) da questo imparò il mio Alessio il suo procedere ammirabile. Visse egli (ò cosa inudita) da pellegrino nella Patria del Mondo, e di Roma. Visse con dolcezza inesplicabile nel mezo dell'onde amare; Visse da ospite, & in esilio e fra suoi più cari, e ne' propij Palaggi; e l'istesso nome suo l'appalesa; poiche tanto è dire: *Diuus Alexius,*
quanto

quanto, *Exul à suis diu*. Io, ripiglia Vicenza, perche Patria di Gaetano, non hò che inuidiare nè à Roma pel suo Alfeo tra Confessori, ne all'Arcadia pel suo Alessio tra Fiumi, possedendo ciò nel mio Beato Tiene; sendo che di lui si verifica quelche di Massimo disse Eucherio: *In hòc Mundò positus, extra Mundum fuit*; e per lui profetãdo scrisse Paolino Prelato di Nola: *Domus sua hospes, Patria Peregrinus.* Ad ognuno di Voi è pur noto, Signori, esser verissimo cioche lasciò scritto Clemente l'Alessandrino: *Mare agitatum ventis Mundum significare solet; in qua magna est rerum, ac temporum varietas, & ventis furentibus perturbata*. Entrò in questo Mare Gaetano, ma come l'Alfeo. Comparue nel Mondo, ma con dolcezza, sì perche parto d'vna Maria, *mel in ore, in corde iubilus*; sì perche vsciuto a luce, subito dedicato a quella Vergine Eroina, la quale, benche porti nel nome l'amarezza del mare, ne' fatti è l'istessa dolcezza: *Vita, Dulcedo*; sì finalmente, perche priuilegiato con la dolcezza dell'Angeliche Gierarchie, colla guardia d'vn Serafino, procuratogli da Maria Porta sua Madre; e fù la prima volta, che dalla Porta s'impetrasse vn ministro, distruttore dell'Alcorano, difesore della perfettione Vangelica nel perfettissimo Tiene compendiata, *Quasi flumen ascendit*. Passò Gaetano, come Alfeo, da mare a mare, dall'onde agitate della Culla all'onde inquiete della giouinezza. In questo mare con vie troppo lubriche, di molti Fiumi di S. Chiesa naufragò la dolcezza dell'innocenza battismale; ma nõ quella del mio Alfeo; imperciochè tradusse egli innocentissima vita fino da primi anni, e spoppato appena dalla nodrice, prese la diuotione per nuoua balia, da cui celeste latte succhiò; onde ad impieghi celesti riuolto, erger altari, accender lumi, ornare Immagini erano i suoi fanciulleschi trattenimenti, poi solleuati, e continuati.

In Sylu. Alleg.

nuati da lui con senile costanza. *Quasi Flumen ascendit.* Caminò nel viuere, crebbe negli anni, e s'ingolfò, frequentando le scuole, l'Academie, i Licei, nel mare del sapere, ch'è veramente vn Mare; poiche gonfio nõ rade fiate dal vento della superbia: *Scientia inflat*, si turba, e solleuasi con ogni verità fino al Cielo: *In Cœlum conscendam*. Qui, doue naufragò la dolcezza di piu di quattro Fiumi di Paradiso nella superba ribellione degli Angioli, non fece naufragio la dolcezza della sua volontà diuota, perche sempre conseruossi pronta al seruitio dell'Onnipotente Signore. Accompagnò col sublime volo dell'intelletto, il diuino slancio della volontà. E se per l'ingegno, e per la scienza era chiamato l'ingegnoso Tiene, il dottissimo Gaetano per la sua diuotione singolare, comunemente nella Patria s'intitolaua: Spiritualissimo, Diuotissimo, Santissimo. Santissimo? Bisogna ponderare questo titolo, e perche datogli nella Patria (doue li vapori, e le nubi dell'inuidia sogliono oscurare i Soli degli huomini Grandi: *Nemo Propheta acceptus est in patria sua*), e perche Santissimo *secundum esse*, e non solamente *secundum dici*; superlatiuo fondato nel positiuo, non come altri Santissimi, che diconsi alle volte, ma senza Santità. *Quasi flumen ascendit*. Dal Mare dello studio fece passaggio al Mare dell'Auocatione. Or qui temeua io li naufragi, nõ mancando a questo mare scogli, scille, cariddi, tempeste, procelle pericolose. Gloria al Cielo; del mio Alfeo la dolcezza della Giustitia, e della Virtù non affogossi; s'accorse però egli, che pericolaua; & a tal fine lasciò presto quest'onde sposate co' pericoli; & istradossi. Doue pensate? Ad vn' altro Mare a mio parere, non meno pericoloso. Alla Corte di Roma. Alla Corte di Roma? Or questo sì, ch'è mare, e mare pericolosissimo, doue (come disse colui) doue cieca Fortu-

na

na fà naufragare i miglior legni in calma. Or come diporteraſſi Gaetano in queſto Mare popolato di gente, che nauiga, che tratta, che negotia ſott'acqua? Riſponde il ſuo iſtorico in queſta maniera: *Niente egli contraſſe di amarezza in quel Mare.* Che? In quel Mare, doue contraſſero tāte deplorabili amarezze i Liberij, i Felici, i Tertulliani, e cento, e mille altri Fiumi Reali, Gaetano niente contraſſe di amarezza? O gran detto! o gran fatto! *Niente egli contraſſe di amarezza in quel Mare.* Volle dire in buon linguaggio: Egli non comparue nella Corte Romana con maſcherate ſembianze, con nuoui abiti di fintione, con ſerena fronte affettata, cō ſorriſi a forza, cō profondi inchini; ma ad arte, con parole amoroſe, ma finte, con cerimonie ſtudiate, ma cerimonie, tutte ſpecioſe cifre della doppiezza. *Niente egli contraſſe di amarezza in quel Mare. Del Sale* de' motti arguti, delle piccanti riſpoſte, dello ſtile ſatirico, degli Oracoli de' Marforij, e de' Paſquini, dell'importune dimande, delle pretenſioni ſregolate, *niente contraſſe.* Seruiua al Prencipe terreno, ma più al Celeſte: aſſiſteua a Papa Giulio Secondo, come Protonotario Apoſtolico Participante; ma non allontanauaſi giamai, ne col penſiere, ne coll'affetto dal Pontefice de' Pontefici, da cui pretendeua, e procuraua le ſue promotioni, e grandezze a tutto potere; e l'ottenne nelle virtù infuſe, & Eroiche, autenticando di lui la Sagra Ruota de' Riti: *Sublimioris ſanctitatis gradum attigiſſe, & cōſuetas metas ſuperuolaſſe.* E chi non lo dirà per l'auuenire vn Santo Alfeo, giache nulla contraſſe di amarezza nel mare della Corte Romana; anzi vi grandeggiò con dolcezza celeſte, eſſendo viſſuto in Roma da Corteggiano della Virtù, della Santità, del Paradiſo? Quì fù ordinato Sacerdote; e così non potè non grandeggiarui con celeſte dolcezza; mentre in quel diuino Sa-

L. I. c. 5.

D gra-

gramento, di cui era diuenuto Pisside animata, e sagrario Portatile, *Spiritualis dulcedo*, (come parla il mio Angelico) *in suo fonte gustatur*. Non celebraua (sentite gran cosa, ma vera) non celebraua Gaetano, se prima non ispendeua in ginocchio in contēplatione d'vn tanto mistero otto hore seguite. Che? Che? Otto hore seguite. Otto hore seguite? E che aurebbe potuto fare di auantaggio se fusse stato Sacerdote, o vn Cherubino, o vn Serafino? Otto hore seguite? Confondiamoci noi Sacerdoti, che alle volte (ah così non fusse!) celebriamo il santo Sacrificio, correndo la posta. Otto hore seguite? Arrossiteui Voi secolari, che non rade fiate andate in busca di messe da caualcare. Otto hore seguite? Vn mezo quarto di vera contemplatione basta ad arricchire qualsisia anima di celeste dolcezza; Or che auran fatto otto hore continue ogni giorno nel cuore di Gaetano? Partiti sù da tuoi confini, spiccati dal petto, vola con l'ali d'oro, che possiedi, o cuore, arricchito di tesori di vera dolcezza. Tu, perche cuore dolcissimo non deui restare *in hac lachrymarum valle*. Tu, perche cuore di fuoco, ricco di Dio; *Deus noster ignis consummens est*, deui volare alla tua sfera. Tu, perche cuore di Serafino, per vn petto di carne, certo non sei a proposito. Tu, perche di Gaetano deui fuggire, & andare ad vnirti al tuo tesoro. Che se il cuore di quello auaro fù mostrato dal Santo de' miracoli, dal prodigioso Antonio di Padoua, fuggito dal petto, e ritirato coll'oro suo; tu, che sei cuore del maggior nemico, che fin'ora habbia auuto l'auaritia, deui parimente fuggire dal petto, & vnirti al tuo Tesoro, sendo che *Contrariorum eadem est disciplina*. Il cuore del Genitore ingenito, e della Vergine Genitrice partì dal petto loro, e venne in Roma nel tuo la notte del Natale in S. Maria Maggiore per darti ad intendere, felicissimo contempla-

D.Stef.Pepe l.1.c.6.

pla-

platiuo, che il Verbo in carne t'amaua di cuore. E tu, perche non fuggi? perche non vai a trouarlo pendente in Croce? S'eleggesti la Croce per tuo stendardo, per tua insegna, per tua impresa, per tua Regia, vada pure a regnare in essa col Saluatore: *Dominus regnauit a ligno*; & allora potrai dire col Profeta: *Elegi abiectus esse in Domo Dei mei* (che appunto la Croce è casa d'vn Dio) *magis, quam habitare in tabernaculis peccatorum*. Ancora non parti? Ancora non fuggi? Ancora nō voli o cuore? Io ti ricordo, che sei Fiume; deui al mare istradarti, al costato del Crocifisso, mare abbōdante di perle, e di coralli: *Continuò exiuit sanguis, & aqua*. Ma con chi parlo? con chi ragiono? Partì, spiccossi, volò al petto del Redētore il cuore di Gaetano; e fè conoscere esser vero trouarsi le vittime senza cuore; e fè conoscere nō esser più diceria d'amanti, che stanno senza cuore; e fè conoscere non esser esageratione d'innamorati, che perdono il cuore, e fè conoscere, viuendo senza cuore nel mondo, ch'egli campeggiaua in tal mare da Sant'Alfeo; era nel mondo fuori del mondo, ospite in casa, nella patria pellegrino. *In hoc mundo positus extra mundum fuit. Domus sua hospes; Patriæ peregrinus.* Affacciati vn poco Gaetano. O che bella vista! Passa per le strade tapezzate di Napoli vn Carlo Quinto, da Cesare trionfante. Egli non se ne cura. E perche? Viue nel Mondo, come l'Alfeo in mare, senza mischiarsi col l'onde sue. *In hoc Mundo positus extra Mundū fuit.* Parla vn poco Gaetano con quel tuo Parente venuto a posta da Vicenza, e cōparisce da par suo; alla Grande. O che spiritoso Caualiere! Eh che ne meno vuol consolarlo con vn'occhiata; e perche? Viue in sua casa, come l'Alfeo in mare, *Domus sua hospes*. Restati Gaetano in Vicenza, che te ne supplica. O che stanza a proposito! Conosce la tua nobiltà, riuerisce il tuo sapere, stima il

tuo merito: Egli non vi comparisce, se non di passaggio; e perche? Viue nella sua Patria, come l'Alfeo in mare, *Patria peregrinus*. Il Mondo in questa Città, in Vicenza, in Venetia, in Roma, in ogni parte, doue trouasi gli offerisce argento, oro, entrate, ricchezze, tesori. Piglia adesso, che puoi Gaetano; assicura te stesso, ed i tuoi da' fieri assalti della penuria de' tempi, e dell'auaro genio de' mortali. O bella cosa, ch'è auere vn buon capitale. Egli rifiuta cioche di ricco, e di pretioso gli presenta il Mondo; e perche? Viue nel Mondo, come l'Alfeo nel mare: *In hoc mundo positus, extra Mundum fuit*. La Prouidenza Diuina (diceua,) è Superiore alla penuria de' tempi, & all'auaro genio de' mortali preuale il liberalissimo procedere del nostro Dio, il quale, se prouede a gli vcelli, che nulla chiedono, come scorderassi de' serui suoi, che nulla chiedendo per amor suo, dimandano assai colla Fede viua, e colla ferma Speranza? *An magis*, conchiudeua con S. Paolino, *an magis abundare credis illum, qui Terra, quam qui Deo credit? Et qui propria, quam illum, qui Diuina pascitur cura?* La calamita della sua prudenza tira il ferro di molti cuori afflitti a ricorrere a lui, e spesso volano, perche vanno à trouarlo colle penne: *Vir erat Caietanus*, disse D. Gio: Prato intimo suo familiare: *Summa Prudentia, Consilijque, ad quem ideo plures confugiebant.* Risponde egli alle lettere loro, perche la santità non è malcreata. Ma volete sapere come sottoscriuesi? Gaetano l'Indegno, il Peccatore, il misero Sacerdote; e perche nō col suo nobilissimo cognome Tiene? Viue in sua casa, come l'Alfeo nel mare, *Domus sua hospes*, e però ne meno secolare ammette o seruitù, o corteggio. Li parenti, il popolo, tutta la Patria gli esce incontro, quando và per felicitarla. Egli non vuole alloggiare ne in casa propria, ne in altri palaggi. E doue? Nel pu-

Ep. 5. ad Seuer.

blico

blico spedale; e perche? Viue nella patria; come l'Alfeo nel mare *Patriæ Peregrinus*. La Patria mostrauasi con lui vn Mare, adorando, e baciando gli scogli de' suoi fermi, e costanti propositi di non partirsi dal conclaue della Carità, da cui escono i Sãtissimi, di frequẽtare i luoghi, doue seruesi agl'ammalati, nel cui essercitio s'acquista vnà santità sublime. Et egli come diportossi in tal mare? Da Santo Alfeo; da Fiume nella patria pellegrino. Da Fiume vi comparue, essendoui tornato da Roma tutto ricco di acque di spirituali essercizi per darle tributo. Da Fiume pellegrino, perche qui alberga nello spedale. Leuati di capo, saggia Academia d'Eroi, nobile Venetia, di assignare à Gaetano tesori; egli non ammette nella Patria vn ricco alloggio, come accetterà in te ricche entrate? Quãti Nobili, tanti generosi, e liberali Alessandri ti ouò nel tuo seno il Tiene. Ma egli diportossi da Focione, ricusando generosamente li pretiosi doni, che gli offeriuano, per non perdere nell'Adriatico della sua esattissima pouertà la dolcezza. Conte Caracciolo inuano ti affatighi persuadere à Gaetano, ò di riceuere entrate in comune, ò che mendichi di porta in porta. S'egli fusse vn Alcide, potrebbe mettere à queste due Colonne della Pouertà sin'ora pratticata ne' Chiostri, *Il nõ plus vltra*; ma è vn Semideo; passa più oltre. E vn'Angiolo in carne, *Abstrahit ab omni materia.* Non diede in ciò l' orecchio agli oracoli del Vaticano, & ascolterà le voci delle Sirene? Colla Patria medesima in questo punto fù ostinato, e piegherassi altroue? In ogni luogo è della scuola di Socrate, *Semper idem*, in ogni luogo sẽpre è Gaetano, Santo Alfeo, non lascia ne per se, ne per i suoi la dolcezza Apostolica: *Nihil habentes, & omnia possidentes. Nihil* di quanto s'apprezza nel Mondo; *Omnia* di quanto stimasi in Cielo. Possedendo egli *Nihil, & omnia*

nia;Nihil di amarezze terrene, *Omnia* di celesti dolcezze, grandeggiaua d'Alfeo, ed in conseguenza da Fiume pellegrino, & essendo pellegrino meraviglia non è se spesso spesso viaggiaua; e poteua francamẽte viaggiare, non auendo, che perdere, benche auesse molto che dare, *Cantabit vacuus coram latrone viator*. Ma ohimè! Già è capitato il mio Fiume in potere de' ladroni Settentrionali nelle contrade Latine à tempo dell'assedio di Borbone, e del Sacco de' Luterani. Roma in tale contigenza è vn Mare, e nõ m'inganno, *Mare*, dice Ruberto Abbate, *significare potest infideles, & hereticos, & nationem prauam, sensus dæmonum, & contradicentium fluctus*; e tutte quest'onde amare allagauano il Campidoglio, e batteuano gli scogli del Vaticano. E se il Mare secondo Origene significa l'Inferno, tale cõpariua Roma in quel tẽpo, trasformata da Città à Dio in Babilonia, tutta confusione, grida, sceleraggini, tormenti, dominata dalle tre Furie infernali, dalla Fame, dalla Crudeltà, dall'Auaritia de' Barbari, e tutte insieme tormentarono Gaetano. Martirizzollo la Fame, auendo dato alla rocca del suo ammirabile Istituto orribili batterie. Rappresentauagli essere sproposito potersi allora alimentare dodeci persone senza mendicare almeno il sostentamento. Era quello vn tempo sì miserabile, che i Cresi, non che gl'Iri moriuano di fame. Dalla Crudeltà degli Eretici fũ tormentato in maniera, che mancò poco à non buscare in quel Mare ondeggiante la Porpora, à cui tanto anelaua, del martirio. Se non spirò frà le pene, sospirò, agonizzò l'Eroe Costante. Finalmente intraprese l'Auaritia di finire, ciò che cominciato aueuano la Fame, e la Crudeltà cõtro il Campione innocente. Gli empi saccheggiatori del Santuario per arricchirsi d'oro, caricarono di ferro li generosi Teatini; per buscare auree Collane, dauan

uan

uan loro ferree Catene; accioche loro si aprissero le stāze, doue pensauano fusse nascosto il Figlio del Sole, racchiudeuano i Padri luminosi ne' serragli dell'ombre, e delle tenebre. Ma viua Dio! Tra quest'onde procellose, & amare non perdette il mio Alfeo la sua dolcezza; la confidanza in Dio, la serenità dell'animo, la quiete del cuore: non lasciò fra li martiri di confessar la Fede, fra le prigioni, e fra le catene di salmeggiare, di lodar Dio, & appunto, *Laudes Dei, & confessio Fidei*, dolcezza chiamansi da Filone. *Cantauit, vacuus* di ricchezze terrene, *plenus* di tesori Diuini, alla presenza di molti ladroni il carcerato Gaetano, e suoi compagni. Cantarono? Or di questi musici dirò, cioche di quei dell'Ebraismo in prigione di fuoco, disse Teodoreto: *Neque enim petebant à molestijs liberari, sed laudibus eum celebrabant*. Cantarono? Dunque, benche non fusse allora in Vaticano il Papa, ritirato in Castello, non mancaua con tutto ciò in Vaticano la Cappella Pontificia; sendoche cantauano i Chierici Regolari, ma i Barbari portauano la battuta. Cantarono? Dunque se nelle scene di Parnasso fece l'Alfeo tempo fà il Prologo nella rappresentatione allegra del Pastor Fido, il nostro Santo Alfeo nella lagrimeuole del Pastor Fido dell'ouile Cattolico fece l'intermezzi, essendo comparso nel Teatro Vaticano co'suoi compagni in musica; e si vidde questa notabile strauagāza: *Musica in luctu importuna narratio non fuit*, poiche la musica loro fù opportuno racconto di quelche à torto patiuano, e fece liberarli dal carcere. Si che non è più fauola, ma verità gli Arioni Cattolici, perche musici esser liberati dalle procelle, dalle tempeste, dal Mare. Ma che dissi? non è Gaetano liberato dal mare, ma passa da mare a mare, come Alfeo pellegrino; essēdo passato dalle carceri di Roma, ai Lazzareti di Venetia, che allora senza dubio

era

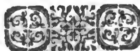
era vn mare di sciagure, popolata, e dominata dalle tẽpeste del Contagio pestifero. Passò dagli ondeggiamenti mortali di Venetia, a i tumulti lagrimeuoli di te, ò Napoli, che sembraui vn Oceano di miserie, con onde tempestose, & amare, con pericoli, e naufragi. Ecco la tua Sicilia. Fermati Alfeo. Quì finì Gaetano, come aueua cominciato altroue il suo corso; mischiò, come S. Alfeo, l'acque sue cõ quelle dell'amata Aretusa, & istradossi al mare della morte. Per li tumulti de' figli, e per le disgratie, che da baccanti scorreuano per le strade, Partenope lagrimaua, e Gaetano ancora. Giornalmente sospirando, e piangendo esclamaua così al Cielo: *Vt Ciuitatẽ istam pacificare, & custodire digneris, Te rogamus, audi nos*. Ecco l'acque vnite coll'acque di Aretusa, e d'Alfeo, di Partenope, e di Gaetano. Crebbe la piena de' mali nella Città; el torrente dell' afflittioni nel cuore del Patriarca; e però affrettossi di andare alla tomba. Siche fino all'vltimo Gaetano Tiene diportossi d'Alfeo, e ferito a morte, & essendo andato sotterra per amore dell'amata Aretusa, della cara Partenope. Dunque tu hai ragione, ò nobilissima, e gratissima Città, di mostrargli tanto affetto, benche singolare, quanto gli mostri. Egli mirãdoti fra le tempeste fece ne' Tempij tuoi piãgere per compassione le sue pupille: Tu, considerandolo nel porto dell'eterna felicità, fai piangere, ma per allegrezza i tuoi lumi, e ne' suoi altari, e nelle sue Chiese famose. Egli, vedendoti sepellita fra le sciagure, e fra l'ombre di morte, istradossi al Sepolcro: Tu, contemplandolo, e Beato, e Potente in Paradiso, ci fai godere nelle sue solennissime feste ne' tuoi teatri, e nelle musiche, e negli apparati, e nella diuotione, e nel concorso, scene di Paradiso. Egli nõ auẽdo, ne occhio, ne cuore da vedere, e da sopportare le tue infelicità, si elesse cõ Agostino la morte:

Tu per congratularti seco della sua Beatitudine, colle Pitture, colle Statue, con le Tabelle, cogli Stendardi, colle iscrittioni, lo rauuiui nella memoria de'Posteri. Ah si doueui col pennello, e colle gemme nelle tele colorir Gaetano per te fin' all'vltimo scolorito. Doueui arrestarlo colle statue nelle tue piazze, auendo egli per te viaggiato fino all'altro emisfero. Doueui presentargli, e le tabelle, e gli stendardi, auendo ne' tuoi confini ottenuto segnalate vittorie de' tumulti, della Peste, dell'infermità, della morte medesima cento, e mille fiate; e di questo noi abbiamo famosissimo testimonio, perche d'Angioli. Vn giouane della famiglia d'Angelis adesso nostro Scalzo, era già tenuto, e pianto per morto da suoi; e confessa respirare fra viui per li meriti, e per l'intercessione di Gaetano. Doueui onorarlo coll'iscrittioni. Egli perdette per te la parola; tu per riuerirlo, e per encomiarlo, mettesti la parola, etiandio in bocca ai sassi, in bocca ai marmi. Siche per l'auuenire chi nõ loderà questo Patriarca di miracoli, e questo prodigio di santita; chi non sarà diuoto del Beato Gaetano Tiene deue stimarsi più ostinato de' sassi, e più duro de' marmi: Egli, e viuo, e morto non procurò che solleuarti dal peso degl'infortunij: Tu l'hai collocato soura le tue porte, come Palladio della tua saluezza, come Angiolo difensore delle tue mura, come Cherubino, Custode vigilantissimo di te, che sei con ogni verità, vn Paradiso terrestre, per le tue ammirabili prerogatiue. Egli finalmente per l'amore, che ti portaua serrò gli occhi suoi; Tu per amor di Gaetano stimi i suoi Nobilissimi, Sapientissimi, Santissimi Figli, come pupilla de gli occhi tuoi; e n'hai ragione, ò Partenope; sendoche questi, come autentica l'Oracolo Vaticano; e la sperienza: *Sibi, aliisque verbo, atq; exemplo Cæli viam patefacere nunquam cessant*. In loro tutto l'V- Paolo V. 1614.

 niuerso,

niuerſo,ma tu in particolare poſsiedi vn Seminario di Veſcoui,di Nobili,di Caualieri,di Titolati,di Filoſofi, di Oratori,di Campioni della Verità,di animate Trombe del Vangelo,di Apoſtoli; ma ſenza Giuda, non eſſendo fra loro chi idolatra l'argento,chi incenſa l'oro, chi ſia innamorato delle gemme, feudatario dell'intereſſe. Altro argento non pretendono da te, ſe non la Purità della Coſcienza, argento da Origene, e da Ilario chiamata. Altro oro non procurano,che la Carità, e l'opre di tutta perfettione, oro d'Agoſtino, e d'Ambrogio intitolate. Altre gemme non vogliono, che le virtù ſouranaturali,gemme da Filone appellate. D'altro intereſſe, come aſcolti,non ragionano,che dell'importante intereſſe, e dell'anima tua, e dell'Eternità. D'altro intereſſe,come ſai,non trattano, che di arricchirti in terra con ricchezze di gratia, & in Cielo con teſori di gloria.

In Sylu. alleg.



L'IN-

L' ISTRVZIONE

PER LA DIFESA,

E Vittoria di Venetia contro il Turco.

DISCORSO TERZO.

In S. Marco di Venetia nel principio dell' anno 1658. essendo esposto il Santissimo Sagramento dentro vn' Aquila.



L'Indouinasti, l'indouinasti, Venetia: Questo è il modo per nō temere da'fieri assalti degli Ottomani, tuoi ostinati nemici, il circondarti colle mura inespugnabili delle specie Sacramentali. *Quos tutos esse contra aduersarium volumus*, diceua il glorioso Martire Cipriano, *Munimento Dominicæ saturitatis armemus*. Quest'è la maniera di perpetuarti nel volo della gloria acquistata in tanti anni di gloriosa difesa, l'appigliarti all'ali di quest'Aquila; di solleuarti all'altezze delle Vittorie continuamente, il fidarti di quest'Aquila; di auer pronte le saette del Sōmo Gioue contro l'Empietà a tuoi danni congiurata, l'auer propitia quest'Aquila. *Alæ duæ Aquilæ Magnæ*. Vna è la Difesa da'nostri nemici; l'altra la Vittoria de' nostri auuersarij. Io non m'intrigo ad ispiare i segreti del Senato in questi giorni occupatissimo, e perche forastiere, e perche Carmelitano Scalzo; intendo però

Epist. 54. Cornelio.

Apoc, 12.

che sia ne'pareri con prudenza diuiso. Alcuni inchinano alla Pace, benche con poco vantaggio, per le minaccie straordinarie del Tiranno orgoglioso, e per l'ordinaria negligenza de' Prencipi Cristiani in dare loro soccorso: Altri gridano guerra, benche debba proseguirsi con molto dispendio, trattandosi la causa
S. Cypr. 16. di Dio: *Qui arma desiderant, & prælium flagitant, intra castra Domini colligamus.* Voi, che generosamente inchinate co' Santi Macabei a difender la Patria, e la casa di Dio, con prudenza celeste oprate, esponendo con pompa diuota il Santissimo Sagramento sul principio dell'anno in questo famosissimo Tempio di S. Marco. V'istradate bene, ricorrendo per ismascellare le fiere Ottomaniche, le quali infestano i vostri confini, al valore di questo Dauidde; p esterminare i nuoui Filistei, che vi affliggono, al braccio di questo Sansone; per tagliare in pezzi li Barbari, che vi minacciano, alla destra di questo Gedeone; per vmiliare, vincere, atterrare i sacrileghi, che vi danneggiano in Candia, alla spada di questo Giuda. Venetia, chi la pace non vuol, la guerra s'habbia; ma con questa conditione, che per li vostri guerrieri stia quì sempre suentolato questo stendardo di Paradiso, che pel vostro essercito mai non manchi questa prouisione celeste; che per li vostri Israeliti abbondi nel Campo questa manna dolcissima, che le vostre armate nauali s'asicurino nel porto Augustissimo; che si ristorino li deboli cō questo pane degli Angioli: *Panem Angelorum manducauit homo. Et Panis cor hominis confirmat:* che si rallegrino gli sconsolati con
S. Cypr. 16. questo vino Onnipotente. *Et vinum lætificat cor hominis. Quos excitamus, & hortamur ad prælium, non inermes, & nudos relinquamus; sed protectione sanguinis, & corporis Christi muniamus.* Vi asicuro, Signori, di costante difesa, proseguendosi la guerra contro il Turco,
e di

e di gloriosa Vittoria; se continuate a fidarui del Fortissimo d'Israelle, del Dio degli eserciti, di quest'Aquila Eucaristica; imperciochè *Ale dua Aquilæ Magnæ.*

M'hanno significato i Padroni, e gli amici, gustarsi nelle Venete Chiese lo stile Apostolico, non Academico; perche in Venetia abbondano gli Oratori, e si cōpongono i Romanzi. Riceuo, e con obligo, e con ringratiamento l'auiso; Discorrerò, come gustano con le Scritture, e co' Padri; tanto più, ch'è gusto secōdo ogni douere; e quando non fusse per altro; adesso i cuori sono in lutto per le miserie correnti; senza dubbio dispiacciono le cantilene in pulpito; sendoche *Musica in luctu importuna narratio*. Piacesse al Cielo, che tutte le Città del Mondo, e particolarmente d'Italia, (doue i Pergami sono trasformati, ò in Scene, ò in Parnassi) in questo seguissero l'orme tue, Prudētissima Republica; e Tu in tutte l'altre cose, come sei nella sudetta, fussi Apostolica. Felicissima saresti, ò Venetia, e nō tanto trauagliata dal comune nemico fatto Tuo particolare; e non tanto afflitta, e flagellata dalla Potenza del Trace, verga del castigo diuino: *Assur Virga Furoris mei*. Ma giache ti veggio assediata dal Tiranno Orientale, e coll'armi, e colle minaccie; voglio dirti la maniera per non restare oppressa sotto il peso di tanti legni, e di tanto ferro, e darti l'Istruzione per la costāte Difesa, e per la gloriosa Vittoria, ch'ancor io mi preggio esser 2. Corint.
soldato; ma del Crocifisso: *Non secundum carnem militamus*; e benche dica l'Apostolo: *Nemo militans Deo,* 10. 2. Timot.
implicat se negotijs sæcularibus, con tutto ciò m'intrigo 2.
in questo, perche negotio importantissimo, non del secolo, ma di Dio; e questa è la nostra rouina, che i Prencipi Feudatarij della Croce non l'apprendono qual'è. Volete, Signori, sapere il modo per difenderui costantemente, e per vincere gloriosamente? Ve lo dirò in

poche

poche parole: Continuate a fidarui del Fortissimō d'Israelle, del Dio degli eserciti, di quest'Aquila Eucaristica; perche *Ala dua Aquila Magna*, la Difesa, e la Vittoria. *Panem Angelorum manducauit homo.* Legge il Fido interpetre delle scritture. *Panem Gigantum, & Fortium.* Ma come chiamasi l'Eucaristia pane de' Giganti? Pane de Forti? In quella guisa, che dicesi Pane degli Angioli; cioè a dire. Egli è Pane degli Angioli, perche trasforma in Angioli terreni, senz'attaccamento, ò materia di Mōdo, di senso, di colpa, di vitio, chi lo mangia, come si deue; così appellasi Pane de' Giganti, e Pane de' Forti, perche fà Giganti, rende Forti coloro, che se ne cibano col debito apparecchio. *Panem Angelorum, Panem Gigantum, & Fortium.* Dunque se l'Augustissimo velato, ò Venetia, ti somministra non solamente guerrieri, ma etiandio Giganti, e Forti, è senza dubio a proposito, e per la Difesa, e per la Vittoria, imperciocheniuno saprà difendersi con più constanza, e vincere cō più gloria de' Gigāti, e de' Forti. Trouauasi assediato il Monarca d'Israelle da' potēti nemici (ecco il caso in terminis) appunto come sei tu, vnico preggio dell'Italica libertà. E che fece? Forse cedette il Campo? Si perdette d'animo? S'auuilì, considerando, e le forze, e la potenza, e le minaccie de' suoi nemici? Fece, ò tregua, ò pace suantaggiata all'onore di Dio, & al bene comune? Nulla di questo. Ma come pensò a difendersi costantemente, a vincere gloriosamente? Sentitelo dal Salmo sessagesimo settimo: *Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius, & fugiant, qui oderūt eum à facie eius. Iuxta historiam*, dice Estio, *Psalmus hic gratulatorius est super Victorijs, quas Dauid, debellatis hostibus suis, reportauerat, & descriptus est instar Epicinij, idest Carminis Victorialis, seu Triumphalis. Prophetice tamen idem de Christo intelligendus est.* Sia per me,
voleua

voleua dire Dauidde,' sia per me il Dio degli eserciti; non temo, non pauento qualsisia potente nemico: *Si exurgant aduersum me Castra, non timebit cor meum. Si consurgat aduersum me prælium, in hoc ego sperabo.* Con questo scudo senza timore difenderommi. Con quest' armi senza difficoltà vincerò. *Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius*; legge Gaetano: *Exurget, & dissipentur.* Sarà Dio per me; & in consequenza non mi offenderanno i nemici, benche armati, & armati con potenza. Saprò ben difendermi con questo muro, & antemurale: *Ponetur in ea murus, & Antemurale.* Saprò ben vincerli con questo braccio, e braccio Onnipotente. *Qui regis Israel, intende: qui deducis uelut ouem Ioseph.* Ps. 79. *Qui sedes super Cherubim, manifestare coram Ephraim, Beniamin, & Manasse. Excita Potentiam tuam, & veni; vt saluos facias nos.* Ecco vna Regia Istruzione, o Regia di Eroi, per saper difenderti, e vincere. *Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius.* Comparisca ne' tuoi altari Cristo Sagramentato (ch' è vn poco più d' aiuto di quelche aueua Dauidde, sendoche, *Non est alia Natio,* come dice l'Angelico, *quæ habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest nobis.*) *Et dissipentur inimici eius*, che sono i Turcimanni del Senso, gli Schiaui di Maometto, che ti affliggono, e ti minacciano.

Non sappiamo di che ti fidi, che fin' ora non t'arrēdi, ò Pastore porporato? (così diceuano al Re di Sionne i superbi suoi nemici) E come potrai alla nostra formidabile potenza resistere? Con che forze? Con quali arme? Con che denari, e prouisioni continuar la guerra? *Dominus regit me*, egli intrepidamente rispō- Ps. 22. deua loro, *& nihil mihi deerit*; legge il Massimo frà Dottori: *Dominus pascit me, & nihil mihi deerit.* Hauēdo per me vn Dio, nulla mācherammi, e per difendermi, e per vincere. *Dominus regit me, & nihil mihi deerit;*

hoc

hoc est, postilla Lirano, *Sum sub regimine talis Pastoris, rationabile est, ut nihil mihi deficiat.* Non temo Lupi affamati colla guardia d'vn Pastore Celeste: Non pauento fiere spietate colla vigilanza d'vn Giacobbe diuino. *Nam si ambulauero in medio vmbræ mortis, non timebo mala. Ab eo excogitata*, aggiunge Lirano. E che dici? E di prudente Principe il temere, particolarmente quando li nemici sono potenti; ò se fragili, come sono le donne, & i giouani, bene armati. Apporta il Coronato Profeta della sua intrepidezza il motiuo: *Virga tua, & baculus tuus ipsa me cõsolata sunt*; spiega la Glossa: *idest Defensiones tuæ*. Lirano più chiaramente: *Non timebo mala, quoniam tu mecum es, tanquam Defensor fortis*. E come sai, che Dio sarà tuo Difensore? *Parasti in conspectu meo mensam.* Varie spositioni di questa Mensa, da cui Dauidde prendeua il sostentamento della sua speranza, apporta Tirino: *Parasti in conspectu meo mensam, sacrarum scripturarum, inquit S. Hieronymus; Gloriæ, & deliciarum cælestium, Didymus: Alij beneficiorũ omne genus, corporalium, spiritualium, maximè vero corporis, & sanguinis Christi in Eucharistia, inquit Sanctus Chrisostomus.* S. Agostino con breuità, e chiarezza mirabile dice tutto: *Parasti in conspectu meo Mensam, idest Communionem Corporis Christi*. L'indouinasti, l'indouinasti, Venetia, in questa contingenza di ricorrere a Cristo Sagramentato. Se vn' ombra sola di questa mẽsa Eucaristica diede al Principe di Palestina tanto vigore, che non temeua de' suoi potentissimi nemici; speraua, e difendersi, e vincerli: Or che non farà teco l'originale? Dica pure; *Si ambulauero in medio vmbræ mortis*, che sono i Turchi, *non timebo mala, quoniam tu mecum es, tanquam Defensor fortis*. Spiegò Cassiodoro per ombre di morte gli Eretici, *quia figurã exitij portãt*; & io intendo li Maomettani, co' quali ora combatti, e

con

con ragione; sendoche loro peggio degl'Eretici *figurã exitij portant*; tutto rouinano, tutto distruggono; e l'infelice Oriente oscurato con queste tenebre di morte l'attesta; essendo sentimento iui comune essere il Turco nell'Vniuerso comparso per rouinare, e per distruggere; siche pensa immortalarsi coll'infame inuentione di colui, che incenerì il famoso Tempio della Dea Diana in Efeso per farsi risplendente, & illustrissimo con quelle fiamme. Rispondi pure intrepidamente, ò Venetia, alle minaccie del gran Tiranno, che fassi chiamar Gran Signore: Nulla temo, saprò difendermi, saprò vincere, auendo meco vn Dio, benche nascosto. *Parasti in conspectu meo Mensam aduersus eos, qui tribulant me; puta Damones*, così và spiegando Tirino, *Tyrannos, Perturbationes animi, Libidines, & Vanitates saeculi.* Siche vedendoti afflitta, ò consolatione degli huomini Grandi; e perche trauagliata in Candia dagli eserciti crudeli, e perche assediata quì dalle minaccie tiranniche, ti parlerò, per animarti, col Vãgelico Profeta: *Pone Mensam, contemplare in Specula, comedentes, & bibentes, surgite Principes, arripite clypeum*. In questo, dice Nicolò di Lira, fauellò al Re Baltasarro, trouandosi assediato da potenti eserciti: *In hoc alloquitur Baltasar, qui fecit grande Conuiuium* à tempo dell'assedio: *Comedentes, & bibentes; quasi dicat*, soggionge egli, *non est vobis tẽpus festinandi, sed magis vos defendendi, quia eadem nocte Persa, & Medi intrauerũt Ciuitatem.* Fù questo vn parlar con arte, vn discorso per Ironia, dice Tirino: *O Baltasar adorna Conuiuium, epulare, iucundare, ironia est; sicut, et sequentia: Contemplare in Specula, idest: Statue Speculatores, qui è turribus cõtemplentur quid agatur in castris Cyri, et Darij, quasi dicat: Frustra est, et serius; Iam enim hostis habet muros, deducto Euphrate per siccum alueum, Babylonem ingressus est, ad regiam aduolat.* Is. 21.

Surgite Principes, arripite clypeum. Heu Vos Principes incurij, comedentes in aula, & bibentes, Surgite; pro poculis ensem arripite, & clypeum. Cald. tergite, & lucida facite arma. Ordinate, & statuite Speculas. Fà a mio proposito il parere di S. Girolamo, il quale dice l'Onnipotente auer dato Istruzione a suoi fedeli vassalli, come aueuano a difendersi costantemente, trouandosi assediati, e vincere gloriosamente i loro nemici, e questa consiste in preparare la mensa Eucaristica: *Pone Mensam*; leggono i Settanta Interpetri: *Para Mensam*; in ricorrere al Diuino Sagramento dell'Altare, *Comedentes, & bibentes: Surgite Principes, arripite clypeum*; o come questi leggono: *Comedite, bibite, Surgite Principes, parate Clypeos*. Sentite l'Orator di tre lingue: *Diciturque per eum ad omnes credentes, vt comedentes, & bibentes Corpus, & sanguinem Christi arripiant Clypeum Fidei de armatura Apostoli Pauli, in quo possint ignita Diaboli iacula extinguere*. Frà l'imminenti procelle, & orribili tempeste degli strali diabolici, frà le nubi densissime delle minaccie Ottomane vuoi essere, ò Senato, Serenissimo, di nome, e di fatti? *Pone Mensam, Para Mensam*. Volete perseuerare con Difesa Costante, ò Nobili, e con Gloriosa Vittoria? *Comedite, bibite, comedentes, & bibentes Corpus, & sanguinem Christi*. Bramate apportare, e terrore, e spauento, e sterminio a' vostri ostinati, e fieri nemici? *Surgite Principes*: alzate gli occhi, ò Signori Venetiani (che voi ricchi di libertà, siete veramente Prencipi) a questo Dio Sagramentato, e sarete, e difesi, e protetti, e vincitori, e trionfanti; e potrà dire la vostra Republica insieme colla Corona Israelitica: *Parasti in conspectu meo Mensam aduersos eos, qui tribulant me*; *Mēsam, idest Communionem corporis Christi. Aduersus eos, qui tribulant me; puta Dæmones, Tyrannos*. S'io non m'inganno, Isaia Profeta diede questa mia Istruzione, essen-

D: Hier. l. 7. in c. 2. Isaię.

essendo in estasi, al Senato. Vditelo, ma con attentione di gratia, come parla nel capo ventesimo primo: *Et cõtemplatus est diligenter multo intuitu. Et clamauit Leo, super Speculam Domini ego sum, stans iugiter per diem, & super custodiam meam ego sum, stans totis noctibus.* Tirino sù questo passo discorre così: *Clamauit Leo: Symbolum est vigilantis excubitoris; soletque adpingi valuis Templorum, ac palatiorum, quasi vigil, & custos loci, inquit Horus Apollo.* Non ci vuole, ò Spositore; ò Glossa, che s'intenda pel generoso, e vigilante Leone; tutto il Mõdo sà per tal Leone dinotarsi Venetia, essendo sua insegna gloriosa, & inuitta il *Leone* di S. Marco. Ma, che dice con suoi ruggiti il famoso Leone? *Super Speculam Domini ego sum*; legge Pagnino: *Domino ego sto:* Volete sapere la mia occupatione, benche trauagliata da pessimi influssi della Luna? *Domino ego sto*: Assisto al mio Signore Sagramentato, *Stans iugiter per diem*; ecco le quarant'hore continue, che si fanno in questa prima, e poi nell'altre Chiese. *Et super Custodiam meam sto*; e cõ questo mi stò guardando: *Stans totis noctibus*. E non è poco, ch'io sin' ora non sia ò cascata, ò auuilita in queste notti, e tanto più tenebrose, quãto più in esse pompeggia la LVNA. Il tutto applico, non alla matematica di quelche nuouo Archimede, ma alla Protettione del Santissimo, à cui assisto, e ricorro: *Super Speculam Domini ego sum: Domino ego sto*; e da ciò prouiene la mia costante Difesa: *Super Custodiam meam sto*. Aggiungi, aggiungi, Venetia, d'auantaggio, quelche taci per modestia, la tua gloriosa Vittoria, che fà ammirare l'Vniuerso; & anco questa fù nel citato luogo dall'occhiuto Profeta mirata; onde soggionse: *Cecidit, cecidit Babylon*; ch'è quanto dire: Non rade fiate, da tuoi generosi Campioni fù posto in fuga, vinto, disfatto, atterrato, tagliato in pezzi, sommerso, incenerito, annihila-

to l'esercito de' Turchi sotto nome di Babilonia compreso nelle scritture, come attesta l'eruditissimo Laureto: *Babylon potest designare Societatem iniquorum*. Et appunto Compagnie d'Iniqui sono gli squadroni de' Maomettani da te superati cō valore più che vmano, con vantaggio incredibile, con gloria inesplicabile; siche più volte, e più anni sperimentasti, che *Alæ duæ Aquilæ Magnæ*, la Costante Difesa, e la Gloriosa Vittoria. Che dici Augusta? Sto pronta per attestare l'augusta Difesa, che in me grandeggiò l'anno nouecento cinquantacinque coll'aiuto dell'Augustissimo. Comparuero innumerabili guerrieri dell'Vngheria à trauagliare, à spogliare, à saccheggiare la Germania, e con questa risolutione si auuicinarono alle mie mura. In veder tanta moltitudine di cōbattenti, d'Augusta mi viddi trasformata in Colonia della confusione, del sacco, del fuoco. E qual mano, dissi, abbatterà questa selua di Sable, che mi circonda? E quali scudi ripareranno tanti nembi di strali, che veggio a danni miei preparati? E quale argine tratterrà questo torrente di ferro, e di oro? di ferro, perche di armati guerrieri; di oro, pche di arricchiti squadroni. Cosi io colli sospiri in bocca, e col pianto a gli occhi diceua, quando m'animò il mio Santo Pastore, & istradommi ai pascoli della vita per non temere l'imminente veleno di morte. Mi condusse a cercare aiuto, soccorso, difesa dal Candido esercito delle specie Eucaristiche. Tutto il popolo mio fortificossi col Sagramentato Dio degli eserciti; con gran fede ci fidassimo tutti del Fortissimo d'Israelle, e non restammo delusi, essendo stati difesi *ad miraculum benè*. Gran successo fù questo, Augusta! E quante volte vn tal prodigio vedesti? Vna sola. Cedi, cedi a Venetia, la quale giorni, e giorni, mesi, e mesi, anni, & anni, lustri, e lustri assediata nella sua Candia

da

da numerosissimi eserciti, fortificasi col medesimo tuo Antemurale, si è difesa, e si difende con meraviglia di due Mondi intieri. Vmbria che pretendi? Appalesare il lume della mia Chiara, e gli splẽdori del Sole Eucaristico, per mezo di cui si fugarono gli squadroni dell'ombre. Assediauano i Saraceni Assisi, e procurauano espugnare la rocca dell'AmazoniFrancescane. La mia, e loro Pentasilea ottenne di essi segnalata, e gloriosa vittoria. Sapete come? Col fidarsi del nascosto Dio d'Israelle. *Ægra se ad portam afferri voluit, vnaq; vas, in quo Sanctissimum EucharistiaSacramentum erat inclusum; ibique orauit in hunc modum: Ne tradas Domine, bestijs animas confitentes tibi, & custodi famulas tuas, quas pretioso sanguine redemisti.* Alla supplica della sua cara Chiara, fece subito la prouista lo Sposo, e la gratia: *Ego vos semper custodiam*, e fece subito dar l'esecutione. *Saraceni autem partim se fuga mandarunt; partim qui murum ascenderant, capti oculis pracipites ceciderunt.* Gran fatto, Vmbria, fù questo! Ma quante volte ammirasti vn tal miracolo? Vna sola. Cedi, cedi à Venetia, che giornalmente lo sperimenta, e tanto è più straordinario il miracolo, quanto più ordinario. Nobili Senatori, Popoli afflitti per tante guerre, e per tante minaccie, vi ricordo, che quel medesimo Dio, che fu a tempo di Chiara, è oggi, e s'egli assicurò le sue Spose, che confidando in lui, nulla temessero; l'istesso, se continuate a fidarui di lui, promette a Voi altri: *Ego vos semper custodiam.* Che paura, che timore auete per la voce sparsa de'nuoui preparamenti? di formidabili eserciti? *Christus Iesus in vobis est. Iesus Christus heri, & hodie, ipse, & in secula*, e se col suo fauore campeggiaste sin'hora con Difesa costante, e con Vittoria gloriosa, l'istesso vi succederà per l'auuenire, continuando a fidarui di lui; imperciochè *Alæ duæ Aquilæ Magnæ.* 2.Cor.13. ad Heb.13

In-

Inghilterra, che dimandi? Ricordare al mondo vn mio Errico Forte, e Fedele, se hammi suergognato per sempre vn'altro Errico effeminato, ed eretico. Nel mille quattrocento, e quindeci, trouandosi da settanta mila combattenti Francesi strettamente assediato il mio Errico; questi mandò Ambasciadori al Rè di Frācia, promettendogli restituire tutte le Città, e tutte le Fortezze loro, che teneuamo in poter nostro, che non erano poche, con patto, che dissoluesse l'assedio. Stimando il Cristianissimo auer in pugno vna totale vittoria, si rise della proposta. Allora il mio coronato escluso da gli huomini, ricorse per fauore à Dio. Primieramente comandò a tutti i suoi soldati, giache non poteuano approdare al porto d' vn' accordo ragioneuole, che si appigliassero ad vna tauola, essendo imminente il naufragio; Esortolli à pigliare il Sagramento della Penitenza, *Secunda tabula post naufragium* da Santi Padri intitolata. Volle di vantaggio, che ricorressero per aiuto al Capitano Generale de' Forti accāpato ne' candidi padiglioni dell' augustissimo Sagramento; per diuozione di cui, non auendo pronte particole consegrate à bastanza, ordinò che pigliassero vn poco di terra, e la tranguggiassero. Vbbidirono tutti, e non solamente si difesero costantemente da' loro nemici, ma eziandio vinsero, vmiliarono, vccisero, incatenarono la maggior parte della nobiltà Francese, la quale poco prima cātaua nel suo fiorito campo vittoria, e trionfo. Gran prodigio fù questo, Isola vittoriosa! Io ti ringratio, perche somministrasti efficacissimi argomenti al mio tema: Se vn'ombra oscurissima dell'Eucaristia, che fù la terra da' soldati inghiottita in onore dell'Ostia, fù bastante à far grādeggiare Inghilterra con difesa costante, e con vittoria gloriosa contro squadroni Cristianissimi; che non farà l'originale

con-

contro le truppe de' Barbari? L'indouinasti, l'indouinasti Venetia. Questa è la maniera per difenderti costantemente da'Turchi, e vincerli gloriosamente, il continuare a fidarti nel Fortissimo d'Israelle, nel Dio degli eserciti, nel Santissimo Sagramento dell'Altare. Ma giache voi, ò Signori, siete gloriosi Macabei della nuoua legge, non solo in difendere con tanto coraggio, con tanta spesa, con tanta gloria la causa del vero Nume; ma etiandio in ricrearui colle sagre scritture; *Habentes* (come quelli, frà le vostre battaglie, ed angustie) *Solatio sanctos libros*, non voglio finire il mio discorso prima di lasciarui consolati con duoi passi di Scrittura, vno, che proui della Costante Difesa, l'altro della Gloriosa Vittoria. Il primo stà registrato in Geremia al trigesimo settimo; Il secondo nell' Esodo al decimoquarto. Teneuano i Caldei strettamente assediata Gierosolima. Vscito per darle soccorso l'esercito di Faraone da Egitto, le spie fedelmente diedero di ciò parte agli assedianti, e questi si ritirarono per non passare d'assedianti in assediati: *Igitur exercitus Pharaonis egressus est de Aegypto, & audientes Chaldei, qui obsidebāt Ierusalem huiuscemodi nuntium, recesserunt ab Ierusalem.* Consolossi col popolo eletto per questo successo Sedecia, che regnaua. Ma l'Onnipotente parlò in questa guisa a Gieremia intimo suo familiare: La vostra allegrezza sarà efimera del cuore, presto seccherà, come fiore. *Ecce exercitus Pharaonis, qui egressus est vobis in auxilium, reuertetur in terram suam in Aegyptum, & redient Chaldei, & bellabunt contra Ciuitatem hanc.* Appena intese questa nuoua il piangente Profeta, che vscì dalla Città: *Egressus est Ieremias de Ierusalem, vt iret in terram Beniamin.* Mi pare, che l'intenda costui, partesi dalla Città, che di nuouo sarà trauagliata per fuggire dalle miserie inesplicabili, che seco apportano, e

1. Mach. 12.

le

le guerre, e gli assedij lunghi. Partesi, è vero, risponde Teodoreto, ma per tornare. E se ha pensiere di far ritorno, a che partirsi? Per farsi (egli soggiunge) la necessaria prouisione per costantemente resistere, e difendersi nell'assedio: *Datis eis* (sono le sue parole) *Quibusdam inducijs, eo quod se subduxissent Chaldæi, ipse quoque Ieremias volens emere panes, egressus est ad familiares suos.* O che degna istruzione datti, Venetia, il Profeta. Vuoi resistere ai Barbari? vuoi difenderti da nemici, e dagli assedij? Prouediti di pane. *Panis est Eucharistia*, dice Giustino il Martire. *Quid inde?* (Pondera la risolutione di Gieremia vn acuto Spagnuolo) Che potremo noi cauare dai diportamenti Profetici? Risponde: *Ea enim est fortitudo nostra, & valentia nostra in medio hostium, quibus circumdamur, vt Cælesti Eucharistiæ abundemus cibo.* Ecco spiegata la prima Ala dell'Aquila grande: Ecco la costante difesa per mezo di questo fortissimo pane, perche pane de' Giganti, e de' forti. Andiamo al citato luogo dell'Esodo, e finiamo. Gli Egizi non la vollero finire in perseguitare il Popolo eletto ingiustamente. Alla fine vscì dal gabinetto dell'Onnipoteza vn decreto liberatore d'Israelle, e distruttore dell'Egitto; e fu posto in esecutione.

Exod. 15. *Reduxit super eos Dominus aquas maris: Filij autẽ Israel ambulauerunt per siccum in medio eius.* Onnipotente, e benignissimo Prencipe, d'vn simile decreto aurebbe questa tua diletta Republica oggi bisogno contro il Trace insolente. Puoi sperarlo, Venetia, ch'io qui miro i segni d'allora. *Et ecce respiciens Dominus super castra Ægyptiorum per columnam ignis, & nubis, interfecit exercitum eorum.* (Exod. 14. vers. 29.) E che significaua la nube, allo scriuere del famoso Drogone, da cui calauano le pioggie delle Vittorie, gloriose agl'Israeliti, & i diluuij delle sciagure deplorabili agl'Egizi, se non il Santiss. Sagramento

mento qui esposto? *Quæ est Nubes*, (dic'egli) *quæ præcedit veros Israelitas, nisi verissimum, & sanctissimum corpus tuum, quod in Altari sumitur, in quo velatur nobis Altitudo Dei?* Dunque l'indouinasti, l'indouinasti, Venetia, in esporre il Santissimo per rimediare a' tuoi correnti bisogni, in ricorrere all'Augustisimo per cõtinuare a pompeggiare inuitta nel cãpo dell'Vniuerso. Ed io t'assicuro (cõtinuandosi la guerra contro il Turco) e di Costante Difesa, e di Gloriosa Vittoria, continuando tu a fidarti di questo Fortissimo d'Israelle, di questo Dio degli eserciti, di quest'Aquila Eucharistica; impercioche *Alæ duæ Aquilæ Magnæ*, e queste sono, come t'hò mostrato nel mio discorso, e la Difesa Costante, e la Gloriosa Vittoria; *Quis enim confidit in eo, & confusus est?* Di pure (Serenissima Republica, benche assediata da tante nubi infernali) à questo Onnipotẽte qui esposto per ascoltare i tuoi bisogni: *Exurge Domine, & iudica causam tuam*; essendo causa sua la tua Difesa, & onor suo le tue Vittorie contro i suoi nemici.



IL PROMETEO

DISCORSO QVARTO.

Per lo Santissimo Natale del Signore.

Alla presenza delle Cesaree Maestà in Vienna pochi giorni dopo la famosa rappresentatione tutta in Musica di Prometeo, fatta nel Teatro Cesareo.

Æternus Deus, æternique Patris, Filius in Bethleem Iudæ nascitur ex Maria Virgine factus homo. Martyr. Rom. *Verbum caro factum est, & habitauit in nobis.* Io. 1.



Orat. in Christi Nat.

CHe nouità! Che merauiglie! Che prodigi! Arresta, o pellegrino, non in questa Tomba, ma in questa Culla del Sole mascherato colla nube della nostra vmanità, arresta i passi. *Cognosce* (ti parlo col Nazianzeno) *vt bos possessorem quemadmodum ab Esaia admoneris, & vt asinus præsepe Domini tui.* Ecco appunto in questo picciol luogo tutto l'Immenso, l'Infinito ristretto in fascie, il Verbo ammutolito, la Gloria velata, l'Eterno soggetto al tempo, Dio per amor dell'huomo fatto huomo. Che amore! Che Dio! *Cognosce vt Bos possessorem.* Qui giace. E chi?

L'Al-

L'Altezza Diuina per inalzarti. Qui stà legato. E chi? L'Onnipotente per isciogliersi. Qui trouasi auuilito. E chi? *Rex Regum, & Dominus Dominantium* per ingrandirti. Qui fà camerata colle bestie. E chi? vn Dio, per istradarti accioche tu possi fare camerata co' Serafini. Che bontà! Che misericordia! *Cognosce vt Bos possessorem*. Egli è presso l'altare degli animali, ma porta seco vna vittima infinita, colla quale sodisfarrà al tuo debito infinito. Egli è in abito di forastiere, ma per far te alla Diuinità famiIiare. Egli è in liurea di miserie, e di peccato, ma per vestir te di Gratia, e di Gloria, accioche tu possi comparire nel palagio dell' Eternità, e nella Cena della Beatitudine: *Amictus lumine, sicut vestimento*, senza tema di essere sgridato, *Amice quomodo hùc intrasti, non habens vestem nuptialem*. Egli riposa sù le paglie, ma per riposar nel tuo cuore, diuenuto per la colpa graue, come la paglia leggiero; per arricchirti col frumento degli eletti; per cibarti col pane degli Angeli. Che pietà! Che benefizi! *Cognosce vt Bos possessorem*. Gela il diuin fuoco in mezo al Verno, e lo fa per farti agghiacciare negli affetti della terra: Sospira la Beatitudine, e lo fà per dare vento prospero alla tua naue, o agitata dalle tempeste, o che nelle calme si marcisce: Piange la felicità, e lo fà per sõmergere nell'onde delle sue lagrime l'infelice mercantia d'Adamo rubelle: Tace *Verbum Patris, Verbum Aeternum*, per sodisfare alla tua loquacità. Osserua silentio per non mancarti di parola; e per non darti, come tu meriti, la sentenza di morte. Non parla, per donarti la parola del Padre. *Verbum caro factum est, & habitauit in nobis. Nobis datus, nobis natus ex intacta Virgine.* Olà, ripiglia il gran Teologo; Nõ partir passaggiere da vicino a questa Culla prima d'auer notato, e riuerito il tutto. *Natiuitatem venerare propter quã*

Natiuitatis vinculis solutus es: Bethleem, paruam illam inquam honora, quæ te in Paradisum reduxit: Præsepe adora propter quod, cum rationis expers esses, à Verbo nutritus es. E moralmente impossibile far riflessione a tante cose. Adunque, o Signori, per non tediarui con la mia lunghezza, quando l'istesso Dio *fecit Verbum abbreuiatum*, eleggo in questo discorso riflettere ad vna sola cosa. A quale? Al legame del Verbo Diuino colla natura vmana. Per corrispondere all'amore infinito d'vn Dio, ch'essendo libertà per essenza per amor mio è Legato: *Legatum misit ad Gentes*, non solamente ratifico i miei legami con vna Fede oscurissima, e cō vna Religione austerissima, com'è la nostra; ma voglio aggiungere legami à legami. Rinuntio alla libertà, ch'io aueua di fauellare di più cose, e mi lego col legame del Verbo: *Verbum caro factū est: Aeternus Deus, æterniq; Patris Filius, in Bethleem Iuda nascitur ex Maria Virgine factus homo.*

Abd. Proph.

Non pensate, o Signori, che per isciogliere il mio Legame, ch'è il nodo Gordio della Fede, seruirommi d'vna tagliente Spada; voglio dire d'vna bene affilata lingua Teologica; Non metterò sossopra tutto il trattato dell'Incarnatione per fare vn discorso dell'Incarnato Verbo. Non perderò il tempo in mostrarui essere stato legame senza laccio, laccio senza catena, catena senza seruitù; Vnione senza modo di Vnione distinto, perche fù per modo di termine, e di termine infinito, non di forma, o di termine finito; Legame non miga nella diuina natura immediatamente, etiandio in quanto si trouaua nel Verbo; ma nella Personalità del Figlio. Non vi ridurrò à memoria, che il Legame fatto con vna Persona poteua farsi coll'altre, *& collectiuè, & distributiuè*; percioche, quantunque il Padre non possa esser mandato, come il Verbo, e l'Amor sossisten-

sistente, può incarnarsi tanto bene, quanto l'altre due Persone diuine. Non voglio trattenermi in arringare, che il Legame fatto col Verbo, e colla natura vmana fù molto a proposito per molti capi dalla parte d'ambidue gli estremi; che questo Legame è vn nobilissimo Sponsalitio, anzi matrimonio, perche indissolubile, & hà per dote la merauiglia, per doni reciprochi la comuninicatione degl'Idiomi, essendo verissime queste propositioni dopò la nascita del Saluatore: Dio è huomo, mortale, corporeo, visibile. L'huomo è Dio Immortale, Incorporeo, Inuisibile. No, non voglio trattar di questi punti, che vscirei fuori della linea predicabile. Questo non è, ne luogo, ne tempo da fare lezioni Teologiche: *Omnia tempus habent.* Legherommi col sudetto legame da Oratore, non da Teologo: Dimando, perche l'Atto puro s'è legato col fango? Il Verbo diuino colla natura vmana? *Verbum caro factum est?* Non mi souuiene in pronto altra risposta, se non che volle il nostro Dio, prima, & essentiale libertà comparire nella scena del Mondo con questo nuouo legame (che darà sempre la tortura à tutti gl'intelletti creati, e creabili) per farsi in terra conoscere con nuoue prerogatiue celesti. Passeggiando io vn giorno per l'Vniuerso co'miei pensieri, giunsi al Caucaso, Monte dell'Asiria, e mi fermai per auerci trouato incatenato vn grand'huomo. A tal vista, quasi fussi stato dal fulmine inchiodato, non mossi il piede, quasi veduto auessi il teschio di Medusa, insassito per lo stupore, m'arrestai. Tornato dopò in me stesso suegliato dal rumore, che iui faceua la Reina de' volatili, la quale beccaua il cuore del miserabile; esclamai: Che strauaganze son queste? Antonio Abbate tu fuggisti nelle boscaglie dalle Città per fuggire i lacci; ecco lacci, ecco legami nelle solitudini ancora. Nell'altezze del

Cau-

Caucaso sono tali tormenti? Miseri voi mortali, che tanto anelate all'altezza de'posti. Non vi mancheranno giamai crepacuori, io ve l'assicuro. E vero, che il Mondo và al rouerscio. Prima gli huomini suiscerauano i monti, ora ne'monti vedōsi gli huomini suiscerati. Glorioso Martire Cipriano a che serue seguire il tuo conseglio di fuggire e'l foro,e le Corti, e'l Mondo per non essere martirizzati dagli vcelli di rapina;se questi si trouano da per tutto? Ma chi è questo pouero huomo? Che male hà fatto? Chi legollo? Perche gli è lacerato il cuore dalle Aquile? Mentre io staua dicendo questo, alzai gli occhi, e viddi presso al tormentato vna Piramide,in cui eran queste parole notate: Questo strapazzato qui è Prometeo, figlio di Iapeto, Padre di Deucalione. Egli fabricò l'huomo di fango, e per animarlo, aiutato da Minerua, rubbò il fuoco dal Cielo. Per ordine diuino fù legato a questo sasso da Mercurio,e gli è dall'vcello di Gioue lacerato del continuo il cuore. Non fece altro di questo? Ingiustitia, ingiustitia gridai; Crudeltà, Crudeltà! Piano, disse vna voce; auuerti bene come parli; perche *agentes, & consentientes pari pæna puniuntur.*

Ti pare poco mancamento mettersi in Trono di Deità? E proprio dell'Onnipotenza il fabricar l'huomo di fango. *Creatio,nec instrumentaliter physicè competere creaturæ potest:* Non sai esser *Crimen læsæ Maiestatis* il fare la moneta, come il Prencipe? Ti pare colpa ordinaria il rubbare il procaccio delle Sfere,suallligiare il postiglione Celeste, e pigliar le lettere,che ci porta per ben comune della sua luce? Non t'auuedi essere stato questi vn'altro Fetonte colpeuole, auendo trasportato fuori del Zodiaco le cocenti fiamme del Sole? Non conosci essere stato questi vn Pirata,auendo rubbata la flotta degli splendori? Non rifletti essere

stato

stato questi vn'ardito ribelle, auēdo posto le mani nel Rè, nel Monarca, nel Cesare de Pianeti? E tu vuoi difenderlo? E tu chiami Ingiustitia, e Crudeltà le sue pene? Meritaua peggio.

Come a Reo di lesa Maestà almenò almeno segli doueua la forca. Come ladro della staffetta luminosa doueua essere squartato, e posto i suoi quarti nelle quattro parti del Mondo, nell'Asia, nell' Africa, nell' Europa, nell'America. Come seguace dell'imprudēte figlio del Sole esser doueua sepellito nell'ondosa tomba del Pò. Come Pirata in vn'antenna meritaua di essere impiccato. Come scelerato, e ribelle doueua esser prima tirato à coda dei Caualli del Prencipe offeso per tutte le Campagne della sua giurisdittione, e poi tenagliato fieramente. Che rispondi a questo tu che gridasti Ingiustitia, Ingiustitia, Crudeltà, Crudeltà? Giache son dimandato, farò le difese di Prometeo; ripigliamo l'accuse, e gli articoli. Stà legato, perche impastò huomini. S'egli fabricò l'huomo di fango, non lo fece, o per arroganza, o per imitar Lucifero superbo, che diceua: *Similis ero Altissimo*; ma per generosità, per adempire il Conseglio, che dopò ci diede Paolo Apostolo: *Aemulamini charismata meliora*. Merita premij, non castighi quel suddito generoso, che procura imitare l'opre del suo Prencipe. Voglio dir quel che sento: Mi pare inumanità punire colui, che ci diede l'vmanità. Stà Prometeo legato pel furto del fuoco di lassù! Egli primieramente potrebbe negarlo. *Non constat de corpore delicti*, non trouandosi mancamento nella tesoreria solare. E come potè rubbar nelle sfere, doue di giorno è la sentinella del Sole tutt' occhio, e di notte vn'Argo per guardia, vn Cielo stellato con cento, e mille occhi aperti? Ma sia vero il ladroneccio. S'egli non fù colto nel furto, non deue punirsi

nirsi

nirsi come Reo; ma lodarsi d'accorto; perchē così cōstumauasi nella ben'ordinata Republica di Sparta. Se qualch'uno merita pena, sono le stelle; come Celesti Vestali dourebbono esser viue sepolte, non auēdo nell' altare luminoso custodito con diligenza il fuoco perpetuo. Volete, ch'io parli sinceramente? Non mi par Giustitia punire chi ebbe per sua meta le stelle, colui, che inuaghissi de' tesori del Cielo.

Stà legato il Padre di Deucalione, perche di Fetonte compagno. Questo no. Quegli col suo imprudente procedere tirò a spopolare il mondo, a rouinarlo; questi a popolarlo di soggetti, a ristorarlo. S'io fussi Giudice in questa causa, gli darei vna Corona, come a saggio; non vna Catena, come a forsennato. Vi par poco auer egli impiegato l'ingegno, e la mano a beneficio nostro? Essersi trasformato in vcello col suo volo, accioche gli huomini fussero huomini? Auer dato non solo passi, ma voli a beneficio altrui?

Stà legato il Figlio di Iapeto, come ladro di Mare, auendo rubbato la flotta di luce. Hassi dunque a legare la Spagna, la Francia, l'Italia, l'Olanda, l'Europa tutta, che vassi a prouedere della luce dell'oro, e delle gemme nell'Oriente. Io mi protesto: Non farò più oratione, s'è punito, s'è legato chi ricorre per suoi bisogni al Cielo.

Stà legato (finiamola con questi articoli) poiche pose le sue mani adosso al Rè degli astri. Sia così. Merita premio, non castigo, essendosi diportato da Mutio Sceuola con auere assalito vn Coronato, ed vn Capitano Generale attorniato da vn esercito, quasi innumerabile di risplendenti Soldati; e benche Prometeo si veda con la sua destra nelle fiamme, non errò, come colui, ma accertò bene nel suo bel colpo. Ottenne cioche pretese, auendo liberato la sua Roma dell' vmanità,

dall'

dall'assedio della terra. Ora se Mutio fù onorato, non punito da Porsenna, benche doppiamente auesse errato; perche castigasi dal Cielo vn Prometeo, il quale non fece che accertare? Et habbia errato. Trouerassi animo più grande, cuore più magnanimo in terra a perdonar gli errori, che in Cielo? Faccia a mio modo Grande Alessandro delle Sfere, colla mano, e colla Spada de'tuoi raggi sciogli, e taglia i legami di Prometeo, che certo non se gli deuono. Si castighi, va bene, l'alterigia de' Giganti, perche si armarono contro il Cielo; ma non Prometeo, che andò a cercar fauori a mendicar la vita dal Cielo. Si castighi, va bene, la superbia d'Icaro, il quale da huomo volle trasformarsi in Lucifero co'suoi voli arditi, e repentini. Ma nõ Prometeo, che da fango fece huomini; Alchimista, quasi Plenipotente. Si castighi, va bene, l'auaritia di Mida, che per far crescere il suo fango colorito, non curossi diminuire tutto quanto di Grande, e di bello era nel Mondo; ma non Prometeo, il quale per accrescimento dell'vmanità si pose a mille cimenti, a mille pericoli; Angiolo, per così dire, Custode del Genere vmano per hauerne auuto pensiero singolare. Libera, sciogli, ò Augusto de'Pianeti, Prometeo; che se non lo fai, in tutti li secoli d'auuenire sarai tacciato da inuidioso, non da Giusto, perche diranno, e con fondamento i Posteri: Fù legato ad vn sasso del Caucaso Prometeo, perche seppe far più, che il Sole: Questo con tutti i suoi giri, e regiri, con tutti i suoi continui, e lunghissimi viaggi dall'Oriente all'Occidente col fuoco a sua dispositione appena arriua ad animare *instrumentaliter* vn vermicciuolo; Prometeo con vn volo generoso, con vn pugno di fiamme preso dal focolaio Celeste diede moto, diede vita, diede anima a gli huomini. Con tutte le mie ragioni, con tutte le mie dife-

se non è sciolto da'suoi lacci Prometeo. No? Ancor resta legato? Intendo, intendo il mistero, perche il Verbo eterno volle comparire strettamente allacciato cō la natura vmana. Per esser conosciuto in terra continuoue prerogatiue celesti; parliamo chiaro. Per dimostrarsi vn Prometeo di Paradiso. Volete i lacci, e lacci indissolubili, non che sciolti in qualche occasione? Ecco i Teologi ce li mostrano con l'assioma loro: *Quod semel assumpsit, nunquam dimisit.* Volete sapere il sasso? Ecco l'vmanità per la colpa indurita, insassita. *Auferam à te cor lapideum. Cor eius indurabitur quasi lapis*, e se questo non vi aggrada, perche l'vmanità, a cui vnissi Dio fu tutta pura, e tutta santa: Ecco il sasso della Colonna, doue l'Innocenza del Cielo fu legata dalla Barbarie della terra. Volete il riscontro del Monte Caucaso? Ecco il Monte Caluario, doue fù confinato a morire, non che a penar colui *In quo dolus non est*, perche *Sanctus Sanctorum.* Volete contemplar l'Aquila al Sole, cioè al cuor del Saluatore? Ecco Giouanni il diletto, Aquila frà Vangelisti sul petto diuino, & appūto caua al nostro Prometeo le viscere, perche scaua da Christo i segrèti nella Cena. *Domine quis est qui tra-*
Io. 13. *det te? Cui intinctum panem porrexero.* O pure ecco sul Monte l'Aquila Latina, la quale suiscera il figlio, non di Iapeto, ma di Dio: percioche la potenza Romana in pugno di Pilato condennollo a morte. *Si hunc dimittis non es amicus Cæsaris. Tunc tradidit Iesum voluntati eorum.* O finalmente ecco sul Caucaso del Caluario l'Aquila del Longino, che gli squarcia il petto, & il cuore: *Vnus militum Lancea latus eius aperuit.* Non vi mancherà il Mercurio per opra di cui si troua al sasso legato; sendoche, come proua con Damasceno l'Angelico, in questo mistero si conosce il nostro Dio per Mercurio, cioè a dire, Dio tutto sapere. *Per Incarna-*
tio-

tionis Mysterium monstratur simul Bonitas, & Sapientia, Iustitia, & Potentia Dei, vel Virtus. Legato fù chi venne a sciogliere le nostre catene per ordine di lassù. *Nō veni in Mundum, vt faciam voluntatem meam, sed eius qui misit me.* Per comando dell'Eterno suo Genitore fu legato l'Vnigenito diuino al sasso dell'vmanità, del Presepe, della Colonna, del Caluario. *Factus obediens vsque ad mortem, mortem autem* Crucis. Che dite, o Creature dotate di ragione, vi basta tutto questo a conoscere il Verbo vn nuouo Prometeo? Certo vi basta; ma non basta a lui, e però soggiunge d'auantaggio col suo silentio le sue voci in simil guisa da questa Culla al nostro interno orecchio. Anima cara, huomo diletto mi diportai nel Mōdo senza sogno poetico, con ogni verità, da Prometeo, non vna, ma più volte. Impastai colle proprie mani statue di fango, e per animarle presi il fuoco dal Sole; creai l'anima ragioneuole, la quale è vn lume, vna scintilla del gran Sole della Diuinità; Che però tu huomo pel fuoco, che in te racchiudi mai non ti fermi, fin che non arriui alla tua Sfera, sempre viui inquieto, finche nō sei vnito col tuo Dio. Che prima tu fussi vna Statua di fango non puoi negarlo, riflettendo alla tua origine descritta nel Genesi al secondo: *Formauit igitur Dominus Deus hominem de limo terræ, & inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ, & factus est homo in animam viuentem*; & ecco il fango nobilitato col moto, maritato coll'anima, felicitato colla vita. A cui non manca il lume della Sinderesi preso dal Cielo; Come tu stesso confessi cō regio assenso: *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine*. T'andasti conficcando nella terra; Cessò il moto, perche *Terra autem in æternum stat.* Mancò l'oglio delle tue opre buone; S'andò estinguendo il lume: *Omnis quippè caro corruperat viam suam*. Ti lasciai

3.p. qu.1. art.1.

forse in questo miserabile stato? No,no, mi scordai di me stesso *Misertus tui.* Non scesi no, precipitai dal seno del Padre, *ambulans super pennas ventorum.* E per qual fine? Per ridurti alla pristina forma. *Vnus hic scopus* dell'Incarnatione dice il Nazianzeno, *nimirum mea perfectio, & instauratio*, ascolta bene, *atque ad pristinum illum Adamum reditus.* Vuoi conoscere, o huomo spensierato, ch'io veramente sia vn Prometeo? *Ignem veni mittere in terram,* per dar moto, per dar vita, per dare anima al tuo fango. Vuoi per finirla assicurarti, ch'io sia vn Prometeo? Ricordati, che rubbai dal Cielo il lume, cioè il Verbo dal seno paterno, di cui si canta *Lumen de lumine*: ricordati, che presi dal Cielo de'Cieli il fuoco, cioè dal cuor dal Padre, e del Figlio lo Spirito Santo, che per essere amor sossistente è tutto fuoco: *Deus noster ignis consummens est. Et apparuerunt illis dispertita lingua tanquam ignis.* Non più, non più parole, non più discorsi mio Dio, t'hò conosciuto a bastanza, benche tardi: *Serò te cognoui pulchritudo tam antiqua, & tam noua. Serò te amaui.* Sei veramente vn Prometeo di Paradiso, che tale ti dimostrano i tuoi diportamenti. Sì sì facesti bene a comparir legato al Sasso della nostra insasita natura vmana per esser da tutti conosciuto per mezo de'tuoi legami. Gioue si conosce dal fulmine, Mercurio dal Caduceo, dal Tridente Nettuno, Ercole dalla Claua, Achille dall' Asta, e Prometeo da'legami, e dal Sasso. Ma a che seruirà l'auer conosciuto sin dalla Culla il nostro vmanato Dio, Prometeo Celeste? Oh che serue assai.

(Or. in Christi Nat.) (S. Agost.)

Primieramente ammirar dobbiamo le sue maniere di procedere per amor nostro. Che poteua far d'auantaggio vn Dio per rauuiuare il fango dell'huomo? per nobilitarlo? per felicitarlo? *Quid vltra* (dic'egli, & hà ragione) *Quid vltra potui facere, & non feci?* E noi ingrati

grati all'incontro *Quid vltra* col nostro mal viuere habbiamo potuto fare contro Dio, per disgustarlo? per annientarlo? *Et non fecimus*. Non so mio Dio, come non mi crepa il cuore, pensando a questo? Voi fate tanto per amor dell'huomo; L'huomo fà tanto per disgustarui. Rifletti o huomo a quanto opra per te vn Dio, & imita Dauidde, e Teresa con amarlo quanto sai, e quanto puoi, e con dire con esso loro: *Misericordias Domini in aeternum cantabo*, e giache egli con tanto stento è venuto a portarti il fuoco dal Cielo, pregalo affettuosamente con Agostino, che non permetta si smorzi giamai nel focolaio del tuo petto: *Fac me Amãtissime Iesu dulcissime amator hominũ, fac me strenuè perseuerare in praeceptis, & laudibus tuis die, ac nocte. Tribue, vt concaleat cor meum intra me, & in meditatione mea exardescat Ignis.* A conseruar questo fuoco, & a farlo crescere, ci vuole senza dubio la rugiada Celeste. Senza Dio autor d'ogni bene non si può amar Dio Sõmo, vnico bene. Ci vuole ancora la nostra diligenza; perche *Qui creauit te sine te, non saluabit te sine te.* Sarà a proposito in questi Santi giorni, se io, e Voi riflettiamo all'assunto di questo discorso. Che si tratta! Dio autore, fonte, miniera della Libertà ha voluto comparire in terra da Prometeo Celeste ligato ad vn sasso, vnito con l'vmanità disumanata, per la ribellione, impetrita per la colpa! E perche fece questo? Per mostrare l'amore infinito, che porta a noi vilissime, & ingratissime creature. *Sic Deus dilexit Mundum, vt Filium suum Vnigenitum daret.* E chi nõ eccitarassi ad amarlo, pensando a questo, riflettendo a tali diportamenti? Medit. c. 17.

Non può leggersi in Luciano quel fatto del Greco Demetrio, Prometeo dell'istorie senza intenerirsi ogni cuore, benche di marmo. Dalla fanciullezza (vditelo di gratia, e mi darete ragione) si elesse per amico Antifilo

Luc. de A. micit.

tifilo, col quale andò in Egitto ad esser fecondato dal Nilo nelle scienze. Egli applicossi alla Filosofia sotto Rodiano Maestro della Setta de Cinici; il compagno sacrificò ad Ippocrate, essendo veramente Nume della Medicina: Antifilo sentendo giornalmente le merauiglie dell'Egizie Piramidi, le quali benche di gran corpo, non faceuano, ne pur picciola ombra, e li prodigi della statua di Mennone, la quale flagellata da raggi solari si risentiua colle parole; senza far motto all'amico, partissi con pensiere d'esser testimonio di vista, e presto di ritorno; Vna curiosità ebbe a costargli la vita per vna disgratia successagli, per ragion della quale fù incatenato in vn carcere. Seppe Demetrio doue, e come staua l'amico, e non corse, ma volò alla prigione, doue non potè subito entrare per esser di notte. La mattina li regali, e le preghiere l'aperfero il carcere: e fra i molti carcerati andaua cercando il suo diletto, e non lo trouaua. A che si risolse? Andò così gridando per quel luogo di tormenti: Caro Antifilo, anima mia, doue sei? Qui, qui, Amico, intese vna voce languida; e quasi d'vn Cadauere. Istradossi senza dimora doue era guidato dalla voce; trouò il Cōpagno, si mirarono, si riconobbero, si abbracciarono strettamente, caddero come estinti dalla Spada del gran dolore trafitti. Dopo qualche tempo furono richiamati dalla tromba dell'afflizione, e Demetrio saputo cioche passaua per bocca dello suenturato Antifilo, l'animò alla sofferenza pietra di paragone della Virtù, gli donò mezo il suo mantello, e si diede tutto a seruirlo, lasciando totalmēte gli studij, & ogni altro impiego per occuparsi tutto à solleuare, ad aiutar l'amico, che staua in bisogno, per aiuto del quale si pose a seruire ad vn mercante, e lo seruiua fino a mezo giorno, e poi andaua correndo al carcere, doue impiegaua tutto il guadagno, perche da-

ua

ua la metà al carceriere, accioche non istrapazzasse l'amico, e glie lo facesse godere, benche in carcere; l'altra metà spendeua pel carcerato, col quale non potendo trattenersi la notte, metteuasi a riposare soura vn letticciolo di frondi d'alberi presso all'vscio della prigione: Questo modo di viuere osseruò molti mesi, ma fù rotto lo stame dalla Parca d'vna morte improuisa successa d'vn trattenuto, onde sospettandosi di veleno fù ordinato, che niuno si facesse entrare in carcere. Quest'ordine fù vna saetta, che penetrò il cuore del fedele Demetrio. Dunque, andaua da forsennato gridando, dunque non potrò più vedere, e godere l'anima mia? il mio Antifilo? Saprò che fare a dispetto della rea sorte. Vdite, cioche fece l'amore inuentioniero, e stupite. Andò dal Pretore di Alessandria, e gli disse: Io fui compagno d'Antifilo nel sacrilegio commesso nel Tempio; se veramente siete Giusto, fatemi trattar come lui. Senza dubio. Olà, strascinate costui al carcere. Signore, giache spontaneamente quì venni, vna sola gratia vi dimando. Che cercate? Fate, ch'io sia legato all'istesso sasso, in cui Antifilo incatenato si troua. Vi sia concesso; legatelo dou'egli gusta, poiche ad vno che stà per la vita si può concedere vna sodisfazioncella. Non v'è Sposo, che vada cō tanta allegrezza alle nozze con quanta correua Demetrio al carcere; doue giūto, e legato vicino all'amico, fù dimandato da questo: che auete fatto Demetrio? V'amo assai, rispose, e non hò altra colpa. Caro, caro; io non poteua più viuere senza Voi. Non mi curo star legato a questo sasso, come Reo, purche da Voi non sia più lontano. O Prodigio d'amicitia! O miracolo frà gli amici! O Prometeo dell' istorie! E chi può legger questo fatto, e chi può sentirlo, e chi può rifletterci senza intenerirsi? E che cosa è tutto questo rispetto a quelche ha fatto Dio per
noi

noi altri essendo venuto in terra. E vn' ombra a paragone della luce; non che vna stella a paraggio del Sole.

Non sei mesi, come Antifilo, ma sei età era stato l'huomo legato nel carcere della colpa colla catena d'Adamo al duro sasso del peccato frà le tenebre di morte. *Quando venit plenitudo temporis*, entrò il Verbo nella prigione del mondo, & volando: *Exultauit vt Gigas ad currendam viam.* Appũto da Tertulliano scriuendo a Martiri carcere è chiamato il mondo. *Si enim recogitemus, ipsum magis mundum carcerem esse: maiores tenebras habet mundus, quę hominum pręcordia excęcant. Grauiores habenas induit mundus, quę ipsas animas hominum constringunt. Peiores immunditias expirat mundus, libidines hominum. Plures postremò mundus reos cõtinet .s. vniuersum hominũ Genus.* Il Verbo eterno entrò *sexta mundi ętate*, in questo carcere miserabile. E pure questo Verbo non era l'amico dell'huomo, ma l'offeso, el Prencipe contro di cui erasi lui ribellato. Basta questo? Non basta ad vn Dio Amante, Infinito. Và cercando, e chiamãdo cõ le proprie voci, l'incatenato. *Adam, Adam vbi es*: vedendolo nudo, lo copre cõ la sua nudità, restando nudo nel Presepe, e nel Caluario frà le bestie, e frà ladroni, quel Dio, che veste la terra d'erbe, la Primauera di fiori, l'Aria di ricami, i Cieli di gemme, i Beati di porpora. Basta questo? Non basta ad vn Dio Amante, Infinito. Vedendo l'huomo afflitto, e mezo cadauere, lo consola: *Consolamini, consolamini Popule meus, dicit Dominus.* Basta questo? Non basta ad vn Dio Amante, Infinito. Per aiutar l'huomo alla catena legato si fà Seruo: *Formam serui accipiens*, lauora, stenta, suda, e con sudor di sangue: *Factus est sudor eius, sicut guttę sanguinis decurrentis in terram.* Basta questo? Non basta ad vn Dio, Amante, Infinito. Per esser

esser nel carcere di questo Mondo insieme coll'huomo che tanto ama: *Delitiæ meæ esse cum filijs hominum*; prende soura di se i falli dell'huomo: *Quæ non rapui, tunc exoluebam*; vassene al Pretore del Cielo, e gli dice: *Ecce ego mitte me*; fù esaudito, *exanditus est pro sua reuerentia*, & eccolo in liurea di peccatore, *in similitudinem carnis peccati*; & eccolo con Catene di carne, e di amore legato all'istesso Sasso, in cui si troua Adamo colpeuole; vnito alla nostra vmana natura. Si può dir d'auantaggio? *Bone Iesu, quò te perduxit Amor, Amor tuorum?* E qual petto per duro che sia non s'ammollirà in sentire queste strauaganze d'vn Dio fatte per amore dell'huomo, non amico, ma inimico, nòn diletto, ma ribelle, non fedele, ma traditore? *Cuius enim, vel saxeum pectus*, diceua Gregorio non ammolliranno di Madalena le lagrime. *Cuius enim, vel saxeum pectus*, dirò io, non ammolliranno tanti fiumi di suisceraro amore, ch'escono dal nostro Paradiso? Dio diportasi con l'huomo, come parla S. Tomaso: *Quasi esset homo Dei Deus*. Se l'huomo fusse stato Dio di Dio non poteua Dio far più per l'huomo. Lasciare il Cielo. Più più. Eleggersi il carcere, e del ventre materno, e del Presepe, e d'Anna, e di Pilato, e di Erode, e di Caifasso, e del Mondo, e cercar modo di esser legato al Sasso, in cui staua l'huomo Reo per non separarsi da lui. *O immensa pietas*, griderò con Agostino, *O inestimabilis charitas. Deus factus est homo, vt perditus homo de potestate Dæmonum erueretur. O charitas! O Pietas! Quis audiuit talia? Quis super tanta misericordiæ viscera non non obstupescat? Quis non miretur?* Io, Signore, io, Sommo mio Bene, resto talmente ammirato del tuo procedere amoroso, che non posso più dir parola, o Parola infinita del Padre. Anzi nò, più tosto vuò per- Med.c.15.

der l'effere antico, e cangierommi tutto in parola, & in voce, accioche, qual' Eco in mezo ai faſſi del mio cuor duro, del Preſepe, dell'vmanità a cui ti leghi, vada ripetendo ſpeſſo queſti accenti. *Aeternus Deus, Aeterniq; Patris Filius in Bethleem Iudæ naſcitur ex Maria Virgine factus homo. Verbum caro factum eſt. Quis non miretur? O Charitas! O Pietas! Quaſi eſſet homo Dei Deus!*



LE

LE STRAVAGANZE

SVCCEDVTE NEL TRAFFICO APERTO.

DISCORSO QVINTO.

Pel giorno dell' Annunciatione occorsa il terzo Giouedì della Quaresima.

In Gaeta l'anno 1666. nell' aprirsi il Traffico, e nel cominciarsi la Fiera della Santissima Nuntiata.



Vanto perde il Cielo col trafficare colla Terra; tanto guadagna la Terra nella mercantia, che fà continuamente col Cielo. L'oro più perfetto del Cielo; le gemme più pretiose de'suoi scrigni; li tesori di maggiore stima della sua tesoreria, si poco apprezzansi in Terra, che si vedono buttati nel Mare, ne'fiumi, ne'torrenti, ne'riuoli, ne'pantani, ne'pozzi; imperoche dentro questi si mirano Sole, Luna, e Stelle, e non hà il Cielo oro più perfetto, gemme più pretiose, tesori di stima auantaggiata. Cielo, se brami non auuilire le tue merci ricchissime, le tue mercantie di gran valore, le tue flotte di luce; lascia di trafficar colla Terra. Che questa mantenghi continuamente il traffico teco, hà ragione; poiche sono

euidenti, & inesplicabili i suoi guadagni. Inuia alle tue risplendenti contrade merci vilissime, che tali sono i vapori; e come smaltisconsi? A prezzo di aurei chiodi, di fiori immortali, di gemme Celesti; imperciochè cōpariscono da Stelle i vapori allontanati dalla patria loro, dou'erano calpestati, non che vilipesi. Cielo de'Cieli non trafficar col Mondo, che perdi assai, el Mondo guadagna molto col traffico suo. Io nō m'inganno. Oggi inuij quaggiù l'Vnigenito Eterno: *Sic Deus dilexit Mundum, vt Filium suum Vnigenitum dares.* Quest'è l'oro più perfetto della miniera dell'Empireo: *Aurum optimum*. Quest'è la Gioia più pretiosa della diuina Corona: *Omnia cum ipso nobis donauit*. Quest'è il Tesoro di maggiore stima dell' Erario inesausto. *In quo sunt omnes thesauri Sapientiæ, & sciētiæ Dei.* Com'è trattato in Terra? Gran cosa, ma vera! Trouasi buttatto nell'acque delle viscere d'vna donzella; e non isdegnasi: *Non horruisti Virginis vterum. Quem Cœli capere non poterant, tuo gremio contulisti*! In questo medesimo giorno, come intendiamo dal Vangelista S.Luca nel corrente Vangelo, trasmettesi dal Mondo al Cielo vn miserabile vapore, vn Lazaro pouero, afflitto, infelice, mendico: *Erat quidam mendicus nomine Lazarus.* Egli era quaggiù tanto oppresso dalle miserie, che non poteua reggersi in piedi; e però *Iacebat ad ianuam*: tanto schifo, e miserabile, ch'era fuggito da tutti; e però non aueua altra camerata, che di Cani; *Sed & Canes veniebant, & lambebant vlcera eius.* Era egli ricco, ma di piaghe; douitioso, ma di marcia: *vlceribus plenus*; Era soggetto di gran fame, non di gran fama; *Cupiēs saturari de micis, quæ cadebant de mensa diuitis.* Come comparisce lassù questo terreno vapore? Diuinamente. *Factus est autem, vt moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinum Abrahæ.* O

ne-

negotio appena credibile! Dio è trattato vilmente in Terra; l'huomo alla Grande in Cielo! E donde questa strauaganza ammirabile? Dal Traffico oggi aperto frà il Cielo, e la Terra nell'odierna Fiera della Santissima Nuntiata, in cui comparuero in questa valle di miserie felicità di Paradiso, e furono comprate a buon mercato, perche con vn *Fiat. Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum Verbum tuum. Et Verbum caro factum est, & habitauit in nobis, & vidimus gloriam eius*. Spalancossi il Cielo, fin'ora per noi serrato per la ribellione di Adamo. *Missus est Gabriel Angelus à Deo in Ciuitatem Galilea, cui nomen Nazareth ad Virginem desponsatam Viro, cui nomen erat Ioseph de domo Dauid, & nomen Virginis Maria.* Ecco il Traffico aperto. Ecco cominciata la Fiera. *O admirabile Commercium!* Per mezo tuo Dio comparisce da vn Lazaro in Terra; e l'huomo, che quaggiù era vn Lazaro, grandeggia, & in Terra, & in Cielo da vn Dio. Questo vi prouerò, Signori, e sodisfarò alla promessa fattaui, che non mi sarei dilungato, e dal Vangelo corrente della Feria, e dalla Ceremonia del Traffico aperto nella vostra Fiera della Nuntiata, per discorrere in questa solennissima festiuità. *Beatus*, sentite, che bel mottetto canta nella corrente solennità il musico, ma coronato d'Israelle; Psal. 40. *Beatus, qui intelligit super egenum, & pauperem*. E chi è questo mendico, (dimanda l'Aquila frà Dottori) il In præfat. Psal. 40. quale contemplato da noi poueri, e mendici sarà cagione, non solamente delle nostre ricchezze; ma etiãdio della felicità, della Beatitudine? Quest'è l'vmanato Verbo, risponde Agostino: *Intellige super egenum, & pauperem, idest Christum; intellige in eo occultas diuitias, quem pauperem vides. In eo sunt enim omnes thesauri Sapientia, & scientia Dei.* Come? Dio ricchezza immenza, Dio Tesoro inesausto è pouero, è mendico?

Non

Non hà dubio, ripiglia l'Africano; poiche egli mede- simo lo dice nel Salmo: *Ego autem egenus, & pauper sũ.* Ed in che guisa venne a miserie di pouertà chi posse- deua diuina ricchezza? a mẽdicità deplorabili chi aue- ua tesoro infinito? Per mezo del Traffico dell'Incarna- tione, conchiude il Santo coll'Apostolo, *Quia semet- ipsum exinaniuit formam serui accipiens in similitudinẽ hominum factus, & habitu inuentus, vt homo.* O Fiera ammirabile! O Traffico merauiglioso! *O admirabile Commercium!* Roma, buon per te sarebbe stato s'auesi- si dato orecchio al saggio Consiglio di Scauro, che ti persuadeua a sospendere, anzi a proibire totalmente il traffico di Asia. Non ti sarebbe succeduto con tuo gran danno cioche egli sospettaua con fondamẽto, che da ricca Republica di buoni costumi, di leggi pruden- ti, di procedere aggiustato douessi cadere in deplora- bile pouertà; Onde à guisa di Gierosolima fusti sospira-

Ier. cap.2. Lament. ta, e pianta: *Plauserunt super te manibus omnes transe- untes per viam: sibilauerunt, & mouerunt caput suum: Haccine est Vrbs, dicentes, perfecti decoris, gaudium vni- uersa Terra?* Ma che parlo cõ Roma auuilita col Traf- fico Asiatico? Fauellerò più tosto col Cielo, il cui Prẽ-

Luc. 1. cipe, non che li sudditi, è impouerito, perche trafficò colla Terra; *Diues apud Patrem,* come parla Agostino, *& pauper apud nos, Diues in Cælo, pauper in Terra, Diues Deus, pauper homo:* Cielo de' Cieli non trafficare colla Terra, che perdi assai. Ne Scauro fù ascoltato da Ro- ma, ne io dal Cielo; e però se i Romani diuennero po-

Psal. 68. ueri, il Re celeste pouerissimo; onde và dicendo per bocca del Regio Profeta: *Infixus sum in limo profundi, & non est substantia. Quid est non est substantia?* (discor- re Agostino) *Numquid non ipse limus non est substãtia?* Bisogna prima spiegare la prima parte della Cãzone, e poi intenderassi meglio la seconda: *Infixus sum in limo*

pro-

profundi (è sentimento del Padere delle lettere) vuol dire : Io Ricchissimo Signore della Terra, e del Cielo, trafficai col Mondo, presi carne vmana ; *de Limo enim factus est homo* ; e con tale traffico restai tutto pouero in terra, e questo significa l'altra parte : *Non est substãtia* ; non è in me la sostanza, non de'Metafisici, la quale *Per se stat*; ma de'Ricchi, cioè a dire il denaro, la moneta, che corre. *Substantia quippè dicitur, & diuitiarum* (sono le sue parole) *secundum quam dicimus, Habuit substantiam, & perdidit substantiam.* Dunque in buon linguaggio vuol dire il Saluatore per bocca del suo Dauidde. Col venire alla Fiera della Nuntiata diuenni pouero, col traffico aperto dell'Incarnatione da Dio mi trasformai in Lazaro, perche mẽdico: *Erat quidem mendicus nomine Lazarus.* Vdite la conclusione di Agostino: *Ergo paupertatem suam volens Dominus nobis commendare, fortasse dixerit: Non est substantia. Ad summam enim paupertatem peruenit* (Ecco la mendicità) *Cum Forma serui se induit : Diuitiæ eius, quæ sunt?* E chi potrà spiegarle? Basta dire, che possedeua argento, oro, gemme, ricchezze, tesori diuini : *Qui cum in forma Dei esset, non rapinam arbitratus est esse se æqualem Deo. Ha magnæ, incomparabilesque diuitiæ. Vnde ergo ista paupertas? Quia semetipsum exinaniuit formam serui accipiens, in similitudinem hominum factus, & habitu inuentus, vt homo*; Se dunque afferma Agostino, fondato nelle Scritture, che Dio *ad summam paupertatem peruenit* con esser venuto nel Mondo, v'hò proposto Signori à proposito il mio assonto : Esser egli diuenuto per mezo del Traffico aperto dell'Incarnatione vn Lazaro Mendico. *Erat quidem mendicus nomine Lazarus.* Mendico solamente comparue dopo il traffico? Haueste piaciuto al Cielo. Il Vangelico Profeta rauuisa nell'vmanato Verbo tutti li riscõtri di Lazaro misera-

rabi-

Isaia.53. rabile; bruttezza, piaghe, lepra. *Non est species ei, neque decor, & vidimus eum, & non erat aspectus, & desiderauimus eum.* Io lo mirai attentamente, e lo viddi; *Nouissimum virorum*. Tornai a contemplarlo, e lo riconobbi appunto qual Lazaro leproso: *Nos putauimus eũ quasi leprosum.* L'vltima volta che lo guardai, auendolo trouato da capo a piedi tutto piaghe; Tutto piaghe nel capo per le spine, nel viso per le guanciate, nelle spalle per le battiture, nelle mani, ne' piedi, nel costato per li chiodi, e per la crudele ferita, nel corpo innocente per la spietata morte di Croce, lo dimandai: Donde tante piaghe, mio sommo bene? Mi rispose: *His plagatus sum in domo eorum, qui diligebãt me.* E si troueranno almeno i Cani per le tue piaghe, come per quelle di Lazaro il mendico, el piagato, giache pel Traffico dell'Incarnatione volesti comparire da Lazaro mendico, e piagato? Non hà dubio dice S. Ambrogio, *Vlcera sui corporis lambenda quibusdam velut canibus offerebat, quia scriptum est: Conuertentur ad vesperã, & famem patientur, vt Canes.* Resto attonito, rimango turbato di questa gran risolutione fatta dal nostro Dio. Volle aprire il traffico tanti secoli prohibito fra il Cielo, e la Terra, & egli in questa Fiera non comparue da mercante ricco, ma da Lazaro pouero; non da Signore douitioso, ma da Lazaro mendico, non da giouane bello, com'era *Speciosus forma præ filijs hominum*, ma da Lazaro leproso; non da fortissimo d'Israelle, e da robusto Gigante, com'erasi partito dalla sua Regia: *Exultauit vt Gigas ad currendam viam, à sũmo Cælo egressio eius*, ma da Lazaro piagato, e debole. *Hoc te turbat?* così mettesi à sgridarmi Agostino fino dall'Africa: *Intellige super egenum, & pauperem. Quid est hoc? Intellige, quia vbi tibi exposita est infirmitas, ibi latet diuinitas. Diues, quia sic est: pauper, quia Tu sic eras.* Sed

(margin: in Luc. c. 16. — in præfat. Ps. 40.)

Sed tamen paupertas ipsius diuitia nostra sunt, quomodo stultũ ipsius sapientia nostra est, quomodo infirmitas ipsius fortitudo nostra est, quomodo mortalitas ipsius immortalitas nostra est. Ecco l'altre strauagãze succedute nel traffico aperto; imperoche non solamente Dio è cõparso in terra da vn Lazaro, ma l'huomo, ch'era vn Lazaro, colla venuta dell'Onnipotente nel Mondo grandeggia da vn Dio, & in terra, & in Cielo; si che *Mirabilia fecit in Cælo, & in terra*. E chi dubiterà, che l'huomo grandeggi da vn Dio dopo il mistero dell'Incarnatione, s'è vera questa ꝑpositione in ogni rigore Scolastico; *Homo est Deus*? Cosi proua l'Angelico Maestro nella 3.p. nella q.16. nell'articolo Secondo: *Dicendũ quod supposita veritate vtriusque naturæ, Diuinæ .s. & humanæ, & Vnione in Persona, & hypostasi, hæc est vera, & propria, Homo est Deus*, e benche nella Sapienza al terzodecimo riprendonsi gl'Idolatri, che faceuano comuni li tesori della Diuinità alle creature, con tutto ciò, dice Tomaso, noi non possiamo esser vituperati, perche quelli parlauano della natura, noi del supposto: *Ad primum ergo dicendum, quod idolatræ attribuebant nomen Deitatis lapidibus, & lignis secundum quod in sua natura considerantur, quia putabant in illis aliquid numinis esse. Nos autem non attribuimus nomen Deitatis homini secundum humanam naturam, sed secundum suppositum æternum, quod est etiam per vnionem suppositum humanæ naturę.* E quando non ci fusse quest'vnione ammirabile nel supposto diuino; auendo auuto col traffico aperto nella Fiera della Santissima Nuntiata mercantie Celesti di Gratia, e di Gloria, l'huomo pompeggia diuinamente. Egli comparisce Dio nell' anima colla Gratia santificante; nell'intelletto col lume della Gloria, colla specie impressa, colla visione beatifica, col Verbo, che non produce, benche lo possieda. *Similes ei*

erimus, cum videbimus eũ sicuti est, Si che disse egregiamente Agostino: *Deus factus est homo, vt homo fieret Deus.* E chi era quest'huomo diuenuto Dio dopo il traffico aperto? *Quidam mendicus nomine Lazarus. Mendicus* secondo Verrio dicesi *à medẽdo, quod precetur omnes, vt vitę suę medeantur.* Egli dopo la colpa di Adamo andò in ogni stato chiedendo à tutte le creature rimedio per la sua vita afflitta. Col pianto della culla, co'singozzi della fanciullezza, co'sospiri dell' adolescenza, co'lamenti, e gemiti di tutto il restante del suo viuere, che fece fin'ora l'huomo se non cercare per le sue piaghe incancherite rimedio? Et a chi? A tutte le creature. Terra (diceua) colle mine de'tuoi terremoti fammi vna volta volare al Cielo: Acqua, monda, e laua le mie bruttezze: Aria produci finalmente l'Iride bramata, *Signum fæderis* fra me, e l'Onnipotente sdegnato: Fuoco rauuiua la estinta Fenice dell'anima mia immortale: Cieli piouete soura di me benigni influssi, giache fin'ora diluuiarono le disgratie: Angeli miei Custodi, & è possibile, che non potete liberarmi da tanti infortunij, che continuamente patisco? Et a che serue, che *Angelus*, sia l'istesso, che *Galenus*, se niuno
Io.13. di voi s'applica a guarire le mie ferite? A tutte le creature, si raccomandaua l'huomo bisognoso; ma niuna lo solleuaua; anzi rispondeuagli in sua maniera in tal guisa: Io (diceuagli la Terra) non fauorisco li ribelli del Cielo, ma aprendo le viscere mie li fò precipitare con Datan, & Abiron all'abisso. Ed io sommergo i Faraoni, (ripigliaua l'acqua.) Di me è proprio, (soggiungeua l'Aria) somministrare fulmini all'eterno Gioue per castigo degli altieri Giganti. A me conuiene (rispondeua il fuoco) incenerire i Superbi Capitani, che maltrattano l'Elia diuino. Da me non aspettare, o Reo, se non sentenza di morte (gridaua il Cielo)

per-

perche sono Regia di Astrea. E noi che siamo fedeli ministri dell'offeso Monarca, (gli Angeli conchiudeuano) come possiamo aiutarti? Siche succedeua all' huomo fra le sue miserie cioche a Manasse nel carcere Babilonese. Questi *Adorauit omnem militiam Cæli, & coluit eam* per hauere aiuto, ma in darno. Trouandosi con la Catena schiauo del vitio, delle sceleraggini, dell'Empietà, cominciò qual Cane ad abbaiare alla Luna. Ricordati, che per Dea sin'ora t'adorai, scendesti dal Cielo per amore di Endimione, per abbracciarlo; vieni quaggiù a fauor mio per liberarmi da tãte sciagure. Mercurio, Dio dell'eloquenza, come tale da me riuerito, vola a persuadere al Prencipe dell' Assiria, che mi restituisca l'inestimabile tesoro della cara libertà, e se non t'ascolta, dagli morte, per dare a me la vita, giache vccidesti Argo per impossessarti della bella Io. Venere, Dea della bellezza, Nume del mio affetto, tu che procurasti liberare il tuo diletto Adone, porgi aiuto a questo incatenato Rè, ma tuo vassallo. Febo, Dio tutto luce, e tutto potere prestami vno de'tuoi famosi destrieri, accioche possa fuggire dalle miserie di Babilonia. Marte, Dio della fortezza rompi colla tua spada questi ferri, che mi tormentano. Gioue fulminante, saetta i miei nemici, come fulminasti i Giganti; o pure inuia l'Aquila tua a prendermi, che s'io Ganimede non sono, mi confesso fidelissimo tuo vassallo. Saturno Maestoso cangia in benigni questi maligni influssi della mia prigionia. Alcide pietoso, tu che liberasti Prometeo dal Caucaso, libera Manasse da Babilonia. Perseo valoroso per te Andromeda non fù diuorata dal Mostro, opra adesso, che vn Rè di Gierosolima non sia sbranato dalla fiera di questo Tiranno. A te chiedo, o Delfino: Saluami, come Arione, posto nel Mare de'trauagli, con onde irate di furor nemico,

4. Reg. 21.

mico, e precipitato quì per far naufragio. Ariete scorticato, ma luminoso, Saluatore di Elle, e di Friso, ti supplico ad essere ancora del perseguitato Manasse. A che stai in otio o Naue Argo nel Cielo? Sù trasporta questo infelice nel porto del Regno suo. Lira plenipotente di Orfeo, se tu dall'inferno cacciasti l'Euridici, haï dato a me speranza di vscir fuori dall'Inferno di Babilonia; e così raccomãdauasi al restante dell' essercito risplendente: ***Adorauit omnem militiam Cæli***; ma senza profitto. Manasse in prigione in Babilonia frà lacci, e catene è vn ritratto al viuo dell'huomo in peccato; sendoche questi non solamente pregaua ***Omnem militiam Cæli*** a soccorrerlo, ma tutto l'essercito delle creature, come mendico: ***Mendicus dicitur à medendo, quod precetur omnes, vt vitæ suæ medeantur.*** Ma che? E cõ pregare, e con cercare a tutti rimedio: ***Nemo illi dabat***; ne poteua darglielo; imperciochè niuna pura creatura, o creata, o creabile, cõ doni, e naturali, e souranaturali poteua sodisfare alla colpa commessa, ***nec de rigore Iustitiæ, nec ad æqualitatem***; poiche la sodisfattione della creatura sempre è finità, e l'offesa fatta a Dio infinita: ***Peccatum***, dice il Prencipe de' Teologi, ***contra Deũ commissum quãdam infinitatẽ habet ex infinitate diuinæ Maiestatis; tanto enim offensa est grauior, quanto maior est ille in quem delinquitur. Vnde oportuit ad condignam satisfactionem, vt actus satisfacientis haberet efficaciam infinitam, vt potè Dei, & hominis existens***. Dunque prima del Traffico aperto, prima della Fiera della Nuntiata l'huomo, che adesso grandeggia da vn Dio, da vn miserabile Lazaro compariua. ***Quidam mendicus. Mendicus dicitur à medendo, quod precetur omnes, vt vitæ suæ medeantur.*** Andaua, ma senza frutto, pregando le creature a porger rimedio al suo male; conoscendosi non solamente pouero, ma ferito; e però in tale

D.Th. 3. p. q. 1. art. ad 2.

stato

ſtato chiamar ſi deue mendico; imperoche, allo ſcriuere del Romano Oratore, *Mendicus idem eſt, ac infirmus. Mendicus idem eſt, ac infirmus?* Dicaſi pure prima del Traffico aperto l'huomo, adeſſo Dio, vn Lazaro, *Quidam mendicus*, eſſendo infermo nell'intelletto, nella volontà, nell'appetito concupiſcibile, nella parte iraſcibile. Nell'intelletto il pouero huomo è tormentato coll'infermità dell'ignoranza; nella volontà colla febre della malitia; nell'appetito concupiſcibile coll'idropiſia della concupiſcenza; nella parte iraſcibile colla paraliſia del timore. *Sunt autem quatuor potentiæ animæ,* (inſegna il Maeſtro addottrinato fra gli Angioli) *quæ poſſunt eſſe ſubiecta virtutũ. ſ. ratio, in qua eſt Prudentia: Voluntas, in qua eſt Iuſtitia: Iraſcibilis, in qua eſt Fortitudo: Concupiſcibilis, in qua eſt temperantia. Inquãtum ergo Ratio deſtituitur ſuo ordine ad verum, eſt vulnus Ignorantiæ; inquãtũ vero voluntas deſtituitur ordine ad bonũ, eſt vulnus malitiæ; inquantũ vero iraſcibilis deſtituitur ſuo ordine ad arduũ, eſt vulnus infirmitatis; inquantũ vero concupiſcentia deſtituitur ordine ad delectabile moderatũ ratione, eſt vulnus concupiſcentię. Sic igitur iſta quatuor ſunt vulnera inflicta toti humanæ naturæ ex peccato primi Parentis,* & auendo l'huomo prima dell'Incarnatione tanti malori, era ſenza difficoltà vn Lazaro: *Quidam mendicus* giachè al parere di Tullio *Mendicus idem eſt, ac infirmus*. Era l'huomo infermo, a mio parere in tale ſtato deplorabile prima del Traffico aperto, che a baſtanza non ſaprei deſcriuerlo; ve ne farò ſolamente mirare vno sbozzo trouato nella galleria de' Ceſari; negli vltimi anni di Adriano Imperad. Scriueſi nella vita di coſtui, che auendo condennato a morte Seueriano Conſole, queſti proteſtoſsi d'eſſere innocente: Onde prima, che compariſse il carnefice à ſuenarlo, buttò ſoura li carboni l'incenſo, & alzati gli occhi al

Cic. 3. de orat.

1. 2. q. 85. a 3.

Cielo

Cielo disse: Numi immortali, voi chiamo in testimonio s'io sono in colpa, e perciò costretto a morire. In testimonio della mia innocenza, vi priego non fate altra vendetta del Prencipe, che m'offende di questa: Quando per le sue infermità Adriano bramerà di morire; che ne meno possa morire; e così auuenne. Morto il Console Romano non ebbe vn giorno di salute l'Imperadore, e molte volte (dal male infestato) desideraua morire, e procurauallo, ma non poteua, impercioche penetrato questo suo sregolato desiderio da Antonio Pio, accioche non si vccidesse faceualo guardare, e di notte, e di giorno. Dimandò molte volte il veleno, e fugli negato; vn Cortello per vccidersi, e nõ gli fù concesso. Propose morir di fame, e non gli fù dal Senato permesso. Pregò istantemente Mastoro intimo suo creato, che l'ammazzasse, e questi s'inorridì in maniera in sentire tal proposta, che si pose a fuggire. Haueua vn Medico di natione Africano, a cui più fiate cercò per quanto l'amaua di porgergli vna beuãda auuelenata, accioche finir potesse la sua misera vita, & esser libero dagl'affanni. Ma l'Africano, mostro di fedeltà, determinò più tosto beuer lui il veleno, che darlo al Prencipe. Mirateui vn poco in questo Specchio, *& qui iudicatis Terram, & omnes Gentes.* Non fate ingiustitia, Ministri, non precipitate le cause, non giudicate con passione, altrimẽte pagarete la pena della vostra colpa, come pagolla Adriano. E voi tutti, o ribelli figli di Adamo, riconoscete nel misero stato dell' infermo Imperadore il vostro, dopo che vniti moralmẽte nel Paradiso Terrestre col vostro Capo, condennaste a morire la Fedeltà, la diuina Gratia, l'Innocenza, l'istessa Diuinità, che quest'è il desiderio del Peccatore a quel che dice Bernardo. Da quel punto mai non aueste vn momento di buona salute, e benche aggrauati

dalle

dalle miserie, o desiderate, o procurate morire, non potete. Così trouauasi l'huomo prima del Traffico aperto; oggi s'aperse, e che auuenne? l'Onnipotente, che comparue nella Fiera, *Et Verbum caro factum est, & habitauit in nobi*, o quanto oprò a beneficio nostro! *Natiuitate reformata*, (parla Tertulliano) *regeneratione calesti, carnem ab omni vexatione restituit, leprosā emaculat, Cacam perluminat, paralyticam redintegrat, dęmoniacam expiat, mortuam resuscitat*; e se ciò poco vi sembra, l'Alcide amante col suo celeste fuoco superate l'Idre infernali, e colla claua triōfante della sua Croce Vittoriosa vinti li Mostri, che pareuano inuincibili, alle due Colonne di vitupero, alle due parti della nostra natura vmana (*homo constat anima, & corpore*, secondo insegna la Fisica) infedele, e ribellata, pouera, mendica, leprosa, inferma, infetta, miserabile, pose il *Non plus vltra* degli onori, delle glorie, delle grandezzè; vnì loro il Verbo Diuino, ed in consequenza tutto quanto possiede vn Dio, & è di tal preggio, di tal valore, di tal conditione ammirabile questa vnione ipostatica oggi fatta nella Regia dell'Vtero Verginale, che dopo il traffico aperto sono verissime queste propositioni: *Deus est homo, Homo est Deus*; ch'è quanto dire: Nella Fiera della Santissima Nuntiata, aperto il traffico frà il Cielo, e la Terra, Dio comparisce da vn Lazaro in terra, e l'huomo, il quale quaggiù era vn Lazaro, grandeggia, & in Terra, & in Cielo da vn Dio: *Deus, factus est homo, vt homo fieret Deus*. E se per noi hà fatto Strauaganze tali vn Dio, ognuno dica a se stesso per segno di gratitudine con Agostino: *O anima mea insignita Dei imagine, redempta Christi sanguine, desponsata Fide, dotata spiritu, ornata virtutibus, deputata cum Angelis: dilige illum à quo tantum dilecta es. Tantum dilecta es*, che fusti diuinizzata colla Gratia santificante:

De Carne Christi.

Manual. c.24.

Di-

Diuinæ Cõsors Naturæ. Tantũ dilecta es, che fusti diuinizzata coll' abito della carità per mezo di cui possiedi l'Onnipotente. *Terram diligis*? E argomento di Agostino. *Terra es*, Dunque *si Deum diligis*, *Deus es*. *Tantum dilecta es*, che fusti diuinizzata col lume della Gloria, perche essendo questo *Participium intellectus diuini*, ch' entra a costituire formalmente l'essenza diuina, hai per causa di lui vna diuinità partecipata. *Tantum dilecta es*, che fusti diuinizzata colla specie impressa, ch'è la diuina natura vnita al tuo intelletto, come tale, ma senza imperfettione di potentialità, o d'inerẽza. *Tantum dilecta es*, che fusti diuinizzata colla Visione Beata, ch'è la viua imagine dell'Eterno Bene, impercioche *formale constitutiuum diuinæ essentiæ optimè exprimitur per intelligere Dei*, in sentenza di eccellentissimi scolari della scuola Tomistica. *Tantum dilecta es*, che fusti diuinizzata colla specie espressa, non essendo questa creata, ma increata, e l'istessa, che l'impressa, ma con espressione di maggiore attualità. *Tantum dilecta es* con lo sponsalitio della Fede in Via *desponsabo te mihi in Fide*, e delle nozze della Beatitudine in Patria *Ad nuptias Agni*: che da miserabile, mendica, leprosa, acquisti cõ felicità, le ricchezze, e le prerogatiue diuine. Dunque che pensi? che ami? di che ti ricordi se non di questo Dio, che t'hà fatto beneficij tanto singolari? Pensiero, affetto, cuore vmano se dopo il traffico dell'Incarnatione aperto, non lo serrate a tutti gli oggetti creati, non siete pẽsiero, affetto cuore di huomo, ma di fiera. Il pẽsiero dell'huomo è riflessiuo; & è possibile, che tu o mai, o di rado, o di passaggio rifletti a Strauaganze tali succedute in questa nobilissima Fiera? L'affetto dell' huomo è ragioneuole, perche guidato dalla ragione; e qual ragione ti può dettare il posporre il Sommo Bene ad vn bene apparente

rente? la vera felicità alla mascherate? l'Erario immenso ad vn poco di fango colorito? la Galleria d'ogni cosa desiderabile alla dolorosa Catastrofe? Il Creatore alla creatura? Il cuore dell'huomo non è ambra, che tira per simpatia le paglie, ne Calamita, che sposasi coll'etiope de'metalli senza saper come. Ama sì, ma per elettione, e con accoratezza gli oggetti. E vi pare buona elettione lasciar Dio, & applicarsi al senso? al mondo? al peccato? al vitio? O non v'è Dio: O le strauaganze da me apportate, & oggi succedute sono metamorfosi di Ouidio; o bisogna risoluerci Christiani miei di viuere d'altra maniera di prima: *Hora est iam nos de somno surgere*, e per esser grati a Dio, e di profitto à noi stessi, e di giouamento al prossimo raccomandatoci al maggior segno dall'Onnipotente venuto al Mōdo nel Traffico aperto.



L IL

IL
PLATANO

DISCORSO SESTO.

Per la N. S. Madre Teresa di Giesù.

In Perugia nel ritorno da Germania 1658.

Quasi Platanus exaltata. L'Ecclesiastico al 24.



Elebrandosi in questo giorno festiuo gli Epitalami in Cielo frà l'Alessandro Celeste, e l'Amazone Spagnuola, sposata da lui con vn chiodo in terra; tutte le creature ambiscono, come vassalle fidellissime dello Sposo, dare alla Diletta, e pagare omaggio d'encomi. *Qui facis Angelos tuos spiritus.* Chi non dirà sourana Intelligenza Teresa la Potente, se gira machine Celesti coll'intraprendere con generosità inudita a fondar Monisteri, a Riformare Religioni, a fabricare nuoue Rocche di perfettioni, a munire, & a difender la Chiesa dagli assalti, e dalle mine d'Abisso, ad arrestare l'Eresia baccante, a precipitare l'Idolatria intronizzata? *Intonuit de Cælo Dominus* con dare nuoue leggi all'antico mio Carmelo per mezo di Teresa, ch'è vn Cielo, perche Trono, e Reggia dell'Altissimo: *Cælum mihi sedes est*, Non mancādo à tale Cielo i ricami di luce, le miniere d'oro, e d'ar-

gento

gento, essendo stato arricchito il suo grand'animo con le Stelle delle virtù, con la flotta degli splendori, con vna purità inesplicabile. *Sol, & Luna steterunt in habitaculo suo*, Giesù, e Maria, Giuseppe, e Madalena, Pietro, e Paolo, Domenico, e Chiara: *Aquila grandis magnarum alarum*. Ben si deue di Aquila Reale il titolo all'Eroina Ibera; poiche alzatasi a volo sublime cō quel Voto non più inteso, non che pratticato, di far sēpre cioche stimaua il più perfetto; vagheggiò senza fallo il Monarca de' lumi. *Et sicut Palma, & sicut Phœnix multiplicabo dies*. Palma fù la mia gran Madre, perche tutte Vittorie, e Trionfi: Fenice, perche Santa in tutte le prorogatiue vnica: Palma, perche *inclinata resurgit*, col peso di trauagli, d'infermità, di persecutioni indicibili sempre la trouo più solleuata al Cielo, e coll'anima, e col corpo, e colla contemplatione, e coll'estasi: Fenice, essendosi resa immortale con morire per mezo delle fiamme dell'amor diuino. Doueua la mia Teresa morir di fuoco, essendo sempre vissuta da ostinata Eretica; ma del senso, del mondo, dell'abisso. Doueua morir di fuoco, perche *qualis vita mors est ita*, & ella non visse se non di fuoco, onde con Paolo diceua: *Viuo ego, iam non ego, viuit verò in me Christus*, il quale è fuoco *Deus noster ignis consummens est*: Doueua morir di fuoco per autenticare essere stata, e nella vita, e nella morte Fenice; in opinione comune, singolare. *Mons in vertice montium*, sì perche, come vera figlia, imitatrice dell' Augustissima dell'Empireo, sì anco, perche Olimpo di Santità, assalita da saette, e da fulmini, fù sempre illesa nelle sue cime. *Caput eius aurum optimum*. Oro di fino carato fù la sua virtù prouata nella pietra di paragone. *Probatio amoris exhibito est operis*. *Gemmula Carbunculi in ornamento auri*, essendo stata risplendente Carbonchio di Paradiso in mezo a te-

nebre d'Inferno. *Fluminis impetus lætificat Ciuitatem Dei.* Rallegrò la terrena, e la Celeste Gierosolima col suo corso la bambina Gigante, perche nata appena fù pellegrina; intrapese portar acque di Fede al mare dell' infedeltà, pẽsò farlo cõparire, o da mar Rosso col proprio sangue, o di Tiberiade col suo plenipotente amãte sul lido: *Terris Teresa barbaris Christum datura, aut sanguinem.* Vorrebbero proseguir la Carriera delle lodi l'altre creature, ma sono arrestate, e dagli alberi, e dalle Colombe. A noi tocca, dice la Candida Republica, encomiar Teresa, la quale visse da Innocẽte Colomba, e spirò da tale, accioche non mancasse al Carmelo la sua Scolastica, auendo per altro, come il Cassino in Elia l'Apollo, ma non finto, e ne' suoi Romiti li Benedetti. Anzi a noi ciò si deue, ripiglia la fiorita Academia delle selue. Per dichiarar Teresa vna Primauera Celeste, etiandio nel rigido Verno della morte, nõ curãdomi de' frutti dell'Autunno, comparui miracolosamente in fiore. *Arbor arida Cellæ proxima statim effloruit.* Hai ragione, a te si deue; che ꝑ li panegirici ricercasi Oratore fiorito; ma ricordati, che ci vuole ancora, che sia solleuato. Frà i miei sudditi l'hò scielto parimente con questa prerogatiua, essendo tale il Platano da me in questo giorno eletto. *Quasi Platanus exaltata*; quest'è il tema, Signori, del fiorito, e solleuato discorso in lode di Teresa l'Angelica, la Cherubica, la Serafica.

Il Platano pel suo posto solleuato, per l'ampiezza delle frondi, per l'ombra continua hà molte prerogatiue. E vn monte fiorito, che tocca il Cielo col suo capo; per l'ampie frondi, e piane, Idea di famoso Oratore, che sà amplificare i suoi parti, e benche si vadi solleuando, e dilatando, a suo tempo non lascia di far cadere li concettini de plano; per l'ombra è vn fonda-

co

co ricco di mercantia d'ombrelle, e non vuole altra paga, se non esser ringratiato con vn chinar di capo, e poi ognuno a suo piacere può entraui a prouedersene. Il Platano è vn banco, il quale non hà timor di fallire; poiche quando ritrouasi ridotto al verde, allora è più douitioso, perche allora più cresce. Riceue da'passaggieri con lor sudore argento viuo; anzi perle, edando loro vn'ombra di riceuuta, sono contenti; non cercando, non pretendendo altro da lui, che vn'ombra. Che felicità! che priuilegio! sodisfare a tanti, e tanti con vn'ombra di pagamento. Il Platano è vna viua Spetiaria, da cui si pigliano i rimedij più efficaci per guarire le ferite più mortali d'Apollo, e ben lo chiamò Dioscoride albero medicinale, poiche in lui trouasi la medicina per sanare i morsi del Sirio rabbioso, l'ardẽte febre del Leone infiammato. Hà prerogatiue di Alloro, difendendoci coll'ombra sua dai fulmini de'raggi solari, di fonte, non d'acque viue, ma d'onde morte, che sono l'ombre; ma sanano queste, non solo i Cerui, ma etiandio gli huomini dagli strali di Febo trafitti a morte; di Campo, doue si combatte felicemente, perche all'ombra cogli eserciti formidabili della luce. Il Platano è vn Palagio d'Ambasciadore, doue ricourati i fuorasciti di Estate sono sicuri, sono salui: vna Città di refugio doue i debitori alla gran gabella del caldo sono in sicurezza di non esser posti sotto il torchio del sudore a fine di sodisfare al debito comune; vna nuoua torre di Babelle, Casino d'independenza dal Sole, opra dell'Onnipotenza diuina, non dell'alterigia vmana, e però confederata col Cielo, non ribelle. Il Platano è vn nauiglio fabricato dalla natura, non dall'arte, le cui vele sono le frondi, i remi i rami; abbonda certo di passaggieri, perche tutti corrono all'ombra sua; grandeggia frà l'onde, perche allo scriue-

re

re de' naturali, *Crescit iuxta aquas*, e se non viaggia, ciò viene, perche stà ben fondato su l'ancore, & è ricco nel porto. Può chiamarsi con titolo di Vniuersità delle Campagne, in cui trouansi pendenti dalle sue frondi li priuilegi, con li quali, benche i soggetti si mettano in chiaro no, ma in oscuro, perche in ombra, con tutto tutto ciò si cercano con grandissimo stento, etiandio da Nobili, da' Caualieri, da' Prencipi, da' Coronati. Si può intitolare Reggia crescente, doue spedisconsi passaporti, per chi non vuol essere oltraggiato dalle truppe de' raggi del Sole, dagli Squadroni del Tenente Generale delle Sfere, dall'esercito del Monarca de' lumi: basta mettersi il passaporto soura il capo, che l'istesso Generalissimo delle Stelle si auuilisce in modo, che subito ce lo vediamo sotto i piedi. O pure diciamolo Fortezza dell'Architetto Plenipotente, e designata, e fabricata in vn momento, in cui non solamẽte, come nella Dauidica, *Mille Clypei pendent ex ca*..., ma tanti scudi, quante frondi, e perche queste sono senza numero, quelli senza dubio sono innumerabili; e se la custodisce vn'Argo, ch'è l'Angiolo Protettore delle Selue, o l'autore della natura, la difende vn Briareo. Onde benche si troui assediata, & allo spesso, & alle strette dal primo Visir frà li Bassà de' pianeti, burlasi dell'assedio, mai non s'arrẽde, e per atterrire maggiormente l'inimico suentola del continuo il nero stẽdardo con l'ombra sua, fassi vedere ben fortificata, perche colle fosse d'acqua attorno *proficit iuxta aquas*, e col Ponte a leuatore nelle ombre sue tanto famose. Ma se non siete appagati, o Signori con auere inteso i priuilegi del Platano spiegati con linguaggio mezo academico, ascoltate nella selua d'allegorie la mitrata eloquẽza di Gregorio il gran Pontefice di Roma. *Platanus*, dic'egli, *Angelos significat*. Il Platano è vn viuo ri-

ritratto de'Prencipi della Corte Beata, e senza dubio disse bene. *Platanus est arbor alta*, dopo l'Altissimo nō v'è maggior altezza dell'Angelica; onde negli annali della verità dassi loro il titolo d'Altezza più che Reale, e Cesarea, chiamandosi Altezza diuina: *Ego dixi: Dÿ estis. Non est similis tui in Dÿs Domine. In medio autem Deos diudicat. Deus stetit in Synagoga Deorum.* Ha senza dubio singolare Altezza la Creatura Angelica, e per l'altezza del luogo, in cui fù creata dalla mano plenipotente, e per la natura communicatale, é per l'essere, che riceuette, e per lo saper sublime, e per l'amor perfetto. Vscì a luce nel primo seggio di nobiltà, ch'è l'Empireo, Patria degli splendori: ebbe natura, ed essere confinante colla Diuinità, percioche formata fù senza ribellione di senso, o di parte inferiore; sēza carcere di corpo; senza catena di materia. Tutto regolato è l'Angiolo, tutto spirito, tutto atto, benche non sia atto puro. E qual huomo saprà spiegare la sapienza dell'Angiolo? Con tal Primauera spuntarono tutti i fiori imaginabili delle specie impresse, e degli abiti scientifici; e senza spine d'ignoranza. Comparue insieme con questo Cielo la Candida luce, vna cognitione perfetta, in cui esser non poteuano in quel primo istante ne tenebre di errore, ne ombra di mancamento. Per far vedere questi tesori, li Cherubini ricercāsi, che sono i tesorieri. La volontà Principessa fù di qualità simboliche al Prencipe intelletto, auendo auuto virtù infuse, e perfette, amore, merito, impeccabilità nel primo istante; perche allora poteua meritare l'Angiolo, ma non peccare, conforme insegna il granMaestro Angelico. E chi saprà spiegar questo a bastanza? I Serafini, i quali han dorata lingua, e di fiamme, anzi sono tutto fuoco. *Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos flammam ignis.* Essendo a proposito li

Pla-

Platani a rappresentare coll'altezza loro la sublimità della natura Angelica nelle sue prerogatiue, nell'essere, nel sapere, nell'amare; mi trouo assai contento d'auer dato loro in questa occasione luogo, accioche facessero il Panegirico della mia gran Madre perfettissima, di cui autentica S.Chiesa, ch'ebbe Angeliche perfettioni: *Angelicis ditata virtutibus.* Ebbe ella i suoi natali in vnCielo, perche nella Spagna, Cielo della Monarchia Spagnuola, Reggia del nostro Gioue Austriaco. Ebbe natura Angelica, perche di nobile descendenza, & i nobili Angioli nelle Sacre Scritture si chiamano: *Videntes Angeli Dei filias hominum, idest nobiles* glossano molti; Fu di esser Angelico arricchita, perche purissima, & assomigliarono i suoi Confessori la sua purità al Cristallo; anzi il Cielo medesimo, giache fè mirarla in forma diCristallo entrare in Paradiso, e diColomba: *Quadam in ipso transitus momento candidam Columbam ex ipsius ore in Cælum euolantem: alia splendorem, Christalli instar, fenestra egredientem vidit*. Campeggiò à guisa d'Angiolo in terra, astratta d'ogni materia. Non era ancora di quattro lustri, ed ed era illustrisima eroina, dispreggiando le dignità, le grandezze, i tesori, le felicità momentanee, innamorata affatto dell'eterne. Teneua tutto il mondo, e quanto egli hà in testa sotto i piedi, si che sembraua l'oggetto mirato in estasi da Giouanni: *Signum magnum apparuit in Cælo; Mulier amicta Sole, & Luna sub pedibus eius, & in capite eius Corona Stellarum duodecim*. Donna fù Teresa, ma di Sole ammantata, perche tutta di Dio: *Filia iam tota mea es*, le disse l'infallibile verità, *& ego totus tuus*; ammantata di Sole, perche chiamauasi Teresa, non di Cepeda, non di Ahumada, non di Spagna, non di Auila, ma di Giesù, ch'è Sole: *Sol iustitiæ Christus Deus noster*; ammantata di Sole, perche priuilegiata

2.lect.

Genes.6. Iuxta 70.

Greg. 15. in Bulla Canon.

Apoc. 12.

ta con prerogatiue Angeliche: *Sol fugans tenebras*, dice Georgio Veneto, *designat Angelicas potestates fugantes Damones, & omnia spiritualia nequitiæ*; e Teresa atterrì, spauentò, fugò non rade fiate le tenebre di abisso, & ebbe parimente sotto le piante la Luna, l'instabilità di tutte le cose terrene; si che, come a Vittoriosa, e trionfante se le doueua la singolare Corona: *Et in capite eius Corona Stellarum duodecim; hoc est virtutes subiecta Discretioni* (spiegò Laureto) *per quam gubernantur, vt sint veræ virtutes*, & appũto dodeci virtù singolari coronarono il suo grende animo, com'ella medesima riuelò a più d'vna persona del nostro Ordine con quelle parole: Procura esercitarti, & acquistare le virtù, che più mi piacquero, quando io viueua nel Mondo, e le principali furono 1. Presenza di Dio; procurando far l'opre in vnione di quelle di Christo. 2. Oratione perseuerante; Cauando per frutto di essa la Carità. 3. Obedienza 4. Vmiltà profonda, accompagnata colla Cõfessione d'auere offeso Dio. 5. Purità di coscienza, senza acconsentire a peccato mortale, ne a veniale auertitamente. 6. Zelo delle anime, tirandone quanto più potrai à Dio. 7. Affetto al Santissimo Sagramento, comunicandosi col maggiore apparecchio, che sia possibile. 8. Particolar diuotione allo Spirito Santo, & alla Santissima Vergine sua Sposa. 9. Patienza, e Fortezza ne'dolori, e trauagli. 10. Chiarezza di anima, e simplicità di spirito con discretione, e schiettezza. 11. Verità nelle parole, senza dire, ne permettere che mai si dica bugia alcuna. 12. Vero amor di Dio, e del prossimo, ch'è la somma di tutta la perfettione. Et or capisco, perche fù dato a Teresa priuilegio di conuersare cogli Angioli: *Deinceps cum Angelis conuersaberis*; Cõuersò ella con Angioli Celesti, e terreni, che tali furono, e sono quei, che seguono l'orme sue: *Ratio vitæ*

Sylu. leg.

quam Suorum Monasterijs prascripsit, (dice il Bozio) *est supra humanam conditionem, magna perfectionis, ac puritatis, quam factis exhibuerunt, & exhibent eius sectatores*. Fù dal Cielo fauorita d'essere frà le tenebre guidata, & accompagnata dagli Angioli: Era ella d'Angelica conditione, *Angelicis ditata virtutibus*, dũque doueua, e conuersare cogl'Angioli, & accompagnarsi con loro; essendo vero, che *Simile simili gaudet*, & ora intendo la cagione del tuo ritiramento fino da' primi anni dagli affari del Mondo: in casa propia viue da Romita, e colle propie mani disegna, e fabrica romitaggi. Si apparta dal pratticare cogli huomini, e colle donne colei, che aueua Angeliche virtù, sapendosi che *dissimilium infida societas*. Ma s'era vn Angiolo in carne Teresa (e come tale mantenne sempre nell'erario del cuore le prime ricchezze, riceuute dal Cielo, e la gemma pretiosa della Gratia santificãte fino a sposarla coll'oro di finissimo carato dell'eterna beatitudine) perche istradossi di sett'anni appena col fratellino Rodrigo all'inferno terreno, ch'è l'Africa, abitata, e dominata da'mostri d'infedeltà, che sono i Demonij, e le Furie della Terra? E s'è vero, come detto habbiamo, che *dissimilium infida societas* (e però sequestrata viueua etiandio da quei di casa) che lega faranno la candidezza de'suoi costumi, e la nerezza di quei volti, e di quelle anime? il lume della sua Fede con quelle tenebre animate? La Primauera fiorita della sua speranza, con quello Inuerno disperato? L'ardore della sua carità con quei ghiacci d'odio arrabbiato contro la nostra Fede, e contro Christo? Ah sì; Ho penetrato il fine di tale viaggio. Volle il Cielo, che noi conoscessimo l'altezza di questo Platano: *Quasi Platanus exaltata. Platanus Angelos significat*, e non qualsi sia Angiolo, ma quelli de' Cori più solleuati, i

Che-

Cherubini, i Serafini, a cui dassi con ragione il titolo di Altezza: *Filij excelsi*, sendoche *supremum infimi attingit infimum supremi.* Viaggia verso l'Africa la bambina Gigante, non solamente, perche Angelica per lo disegno, che aueua di andare a fugare l'ombre, che regnauano in quella parte dell'Vniuerso: *Sol fugans tenebras significat Angelicas potestates fugantes dæmones, & omnia spiritualia nequitiæ*; ma etiandio, perche Cherubica, e Serafica; attestando Santa Chiesa di lei: *Cum Sanctorum Martyrum acta perlegeret, adeo in eius meditatione Sancti Spiritus ignis exarsit, vt domo aufugiens in Africam traijceret, vbi vitam pro gloria Iesu Christi, & animarum salute profunderet.* In questo atto mostrò d'auere la mia Grã Madre ali Cherubiche, e cuore Serafico; imperciochе auendo cominciata la sua carriera, doue gli altri Campioni dell'esercito Cattolico aspirano con gran perfettione a terminare; diede a conoscere, ch'auuampaua nel petto suo vn' incendio Serafico, ch'è la carità perfetta de' viatori, poiche *Seraphim dicuntur à perfectione charitatis viæ*, e sappiamo dal Maestro infallibile, che *Maiorem charitatem nemo habet, vt animam suam ponat quis pro amicis suis*. Dal suo fuoco Serafico in quel camino conosciamo il lume Cherubico; posciache non dassi amore solleuato, senza cognitione, che se in *Diuinis* precede ad Amore infinito Verbo ineffabile; in *Creatis* a carità Serafica si presuppone contemplatione Cherubica. Giacobbe dopo la vista della scala misteriosa dedicossi tutto al culto Diuino, Mosè dal ragionamento con Dio tenuto sul Monte, auuampò di amore, e di zelo, Isaia dopo, che vidde assiso l'Onnipotente in Trono di Maestà, diuẽne vn Serafino terreno, Pietro dopo la vagheggiata scena del Taborre fassi architetto d'amore, e pensa a Tabernacoli, Paolo dopo i ratti del terzo Cielo põ-

peggia da Celeste Prometeo, mostrando, che rubbato auesse dalle sfere diuine il fuoco ristoratore, non incendiario: *Quis nos separabit à charitate Christi? Tri-*
Rom. 8. *bulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculũ? an persecutio? an gladius? Certus sum enim, quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neq; profundum, neq; creatura alia poterit nos separare à charitate Dei, qua est in Christo Iesu, Dño nostro.* Si che grandeggiando Teresa, etiandio dai sette anni con voli Serafici, bisogna conchiudere, che auesse nel suo intelletto moto senza moto, contemplatione Cherubica. Ora quanto saranno moltiplicati i talenti della sua carità, e contemplatione per mezo della negotiante celeste della Gratia, sempre dominante nella suaReggia, in altri dodeci lustri, che soprauisse in terra; se nel primo erano ricchezze Cherubiche, e tesori Serafici? Si merauigliano alcuni degli estasi continui, che patisce questa sposa diletta, dei deliquij amorosi, delle dolcissime liquefattioni, dell'vnioni mirabili, degl'impeti prodigiosi, de' zeli ardentissimi. Che si tratta! Nõ solamẽte si troua in estasi nelleChiese, e nelle Celle, ma etiandio ne' Parlatorij, e nelleCucine; Si che doue parlasi cogl'huomini, ella s'vnisce perfettamente con Dio, doue si preparano cibi per ristorare il corpo, ella beatitudine troua per l'anima, altissima contemplatione; & vnione con Dio; Imperciòche la diuina contemplatione è vn'atto del dono della diuina Sapienza, parto scielto della diuina carità, raggio particolare del diuin Sole, sguardo semplice della verità increata, diletto il maggiore, che possa gustarsi quaggiù, pegno dell'eterna felicità; beatitudine cominciata a godersi dall'anime fauorite in questa valle delle miserie. E doue troua Teresa que-
ste

ste miniere di Paradiso? Ne'Parlatorij, nelle Cucine. Ah si è vero, ne'Parlatorij suanisce, si perde lo spirito, quì suaniua, e perdeuasi lo spirito di Teresa, perche con ali di Colomba, di Aquila, di Cherubina se ne volaua al Cielo. Ah si è vero, nel fuoco l'oro si affina; *Nomen terræ in igne reliquit*, dice Tertulliano, *atque exinde de tormentis in ornamenta, de supplicijs in delicijs, de ignominijs in honores, metalli refuga mutatur.* Nel fuoco della Cucina lascia Teresa la terra, abbandonandouisi il corpo dall'aureo suo Spirito, il quale esce dal Crucciolo delle pentole, e delle padelle di tutta perfettione. E chi non si ammirerà di simili prodigi? Io, Signori. Corrispondono li frutti a i fiori, all' all'alba il giorno, gli effetti alle speranze, al disegno l'opere d'vn Dio, che fece nello sbozzo del viuere cōparire Teresa con quel volo amoroso verso l'Africa da Platano Altissimo, da Cherubina, e da Serafina. *Dei perfecta sunt opera.* Se cominciò a farla pompeggiare alla Cherubica, & alla Serafica, doueua perfettionarla tale, come in fatti perfettionolla, e nell'intelletto, e nella volontà. *Adimpleuit eā Deus*, dice il Gregoriano Oracolo della Fede, *Spiritu intelligentiæ, vt non solum bonorum operum in Ecclesia Dei exempla relinqueret, sed & illam Cælestis sapientiæ imbribus irrigaret, editis mystica Theologia, alijsque etiam multa pietate refertis libellis; ex quibus fidelium mentes vberrimos fructus percipiunt, & ad supernæ patriæ desiderium maximè excitantur.* Onde soggiunge tutta ammirata la sacra Ruota de'Riti, contemplando nel mare per altro inquieto del cuore d'vna Donna, naui cariche di mercantia Cherubica: *Clarissimi omnium ordinum Theologi B. Teresiæ sapientiam admirantur, & facilem mysticarum passionum explanationem adeo obstupescunt, vt rarū genus sapientiæ eis videatur; quod de mystica Theologia*

De habitu mul.

Pa-

Patres obscurè, ac passim tradiderunt, à Virgine una in methodum tam perspicuè, atque concinnè fuisse redactum: meritoque illam quasi spiritualis doctrinæ Magistram Ecclesiæ datam prædicant; conuicti scilicet experientia diuinæ lucis, & piorum affectuum, quos ex illius libris hauriunt. Non poteua restar pouera la volontà di Teresa, essendo stato arricchito il suo intelletto con flotte di Paradiso. Neghino pure a loro piacere alcuni filosofi, e Teologi la mutua causalità! Io sò, che tutti i Mistici l'ammettono frà la contemplatione, e la carità diuina. Questa, come fuoco sollieua l'anima orante a penetrare i segreti del Cielo; quella come lume serue di porpora alla Reina delle virtù. Nasce dalla carità la contemplatione, in quanto che qualsisia amando più il sommo Bene, più desidera mirare le sue inesplicabili bellezze. Fà insieme la contemplatione crescere la carità, sendoche ognuno che più, e più gode della diuina beltà, desidera più amarla. *In meditatione mea exardescet ignis*. Dunque Teresa, perche fù Cherubica, fù parimente Serafica. Era in terra col corpo, ma solleuata continuamente coll'ali Cherubiche in Cielo, quì Marta, iui Madalena, quì affacendata per Dio, iui in otio santissimo con Dio, quì *Manum suam misit ad fortia*, iui col fine del Profetico desiderio: *Quis mihi dabit pennas, sicut Columba, & volabo, & requiescam?* Se la considero occupata con tanta diligenza, prudenza, e disinuoltura nel maneggio de'suoi importanti negozi, del Gouerno, delle Riforme, delle Fondationi, dello scriuere a'Monarchi, a'Prencipi, ad ogni sorte di persona, dell'interpetrare le sacre Canzoni, del comporre trattati, e libri; la predico modello della vita attiua. Se la contemplo nel gabinetto dell'oratione tutta solleuata, tutta estatica, tutta rapita in Dio, tutta quasi diuenuta di sasso, tanto stà sospesa, & immobile,

non

non perche veda il teschio di Medusa, ma l'Idea della Bellezza; deuo intitolarla Prototipo delle contemplatiue. Or se fù tale la contemplatione di questo singolare prodigio, e del sesso, e del secolo; l'Amore, o figlio, o compagno della diuina contemplatione, certo non fù punto inferiore. Non v'è tribunale, in cui s'autentichi meglio la verità, benche dicasi in segreto, e senza autentica; quanto quello della Confessione. Monsig. di Terraz l. 3. c. 23.
Via sù date orecchio a questo. *Amore senza fallo del Cielo*, dice vno de'suoi Confessori, *vguale a quello, in cui auuampano i Serafini è quel che pose Dio in questa Sãta Vergine, che secondo le mostre, e finezze, che in questa vita ne diede, non trouo a che compararlo. Perche nel modo, che i Serafini sono tutti vna fiamma, ed vn fuoco viuo continuamente acceso, e penetratiuo; così l'amore di questa Santa fù verso Dio in perseueranza continuo, in feruore ardentissimo, nella forza molto penetrante, che queste sono le proprietà altissime dichiarate da S. Dioniggi Areopagita nell'Amore de' Serafini*. E chi non chiamerà Serafica la carità di Teresa, riflettendo, ch'ella non ama quaggiù, benche si troui in casa del Tempo, se nõ oggetti di eternità? E quest'è il lume per accertarci del fuoco Serafico: *Solo aeternitatis amore pascuntur*, come disse S. Gregorio. Se parla, se discorre, se tratta, se scri- Hom. 3. in Euang.
ue, eccita le persone a virtù, a santità, a somma perfettione; dunque il suo fuoco è Serafico, attestandoci il mitrato oracolo del Vaticano de'Serafini terreni, che *Amando ardent, loquendo, & alios accedunt, & quos verbo tangunt, ardere protinus in Dei amore faciunt*. Perdonatemi, Oratori, che intitolate la mia Teresa ostia pacifica. Quest'è poco. *Ista diuidebatur in tres partes*, S. Th. 12. q. 102. a. 3 ad 6.
come insegna l'Angelico; *nam vna pars incendebatur ad honorem Dei: alia pars cedebat ad vsum Sacerdotũ, tertia vero pars in vsum offerẽtium ad significandum, quod salus*

hominis procedit à Deo dirigentibus ministris Dei, & cooperantibus ipsis hominibus, qui saluantur. Teresa tutta a Dio sacrificossi, l'attesta il suo Sposo, infallibile verità: *Teresia iam tota mea es, & ego totus tuus*. Dunque ella grandeggiò nell'altare della virtù cō maggior preggio, che d'ostia pacifica, benche non le disdica per altro titolo questo titolo; imperciochè essendo stata dal

Cant:2. suo amante amato introdotta *in Cellam vinariam*, fù ordinata in lei la diuina carità, la quale può dirsi ostia pacifica, perche sposata con vn Celeste Gereone, e feudataria del diuino Triumuirato: Si ordina a Dio, a se, al prossimo. Per l'ordine, che aueua a Dio, pensaua sempre a lui, amaualo suisceratamente, opraua per lui con tanto feruore, che in qualche prerogatiua *nec similem visa est, nec habere sequentem*, la nostra Vergine Madre, auendo fatto Voto di far sempre ciò che stimaua il più perfetto per Dio. Voto sì perfetto, sollcuato, singolare, che non pochi huomini dottissimi erano di parere, che non obligasse, perche eccedeua l'ordinarie forze della Gratia. Voto, che fece ammirare la Chiesa militante, e rallegrò la Trionfante, accorgendosi i Prencipi Beati, ch'erano ancora Paradisi in terra, doue il Re del Cielo era amato, e seruito con ogni perfettione; essendo amato, e seruito da Teresa con perfettione (se può dirsi) quasi più che diuina. E come? E sentimento comune de' Padri, e de' Teologi non essere obligato, oprando l'Onnipotente, *facere id quod est melius, & quod est perfectius*; e però creare egli può Vniuerso più, e più perfetto, *vsque in infinitum*, di questo da lui creato; e non fù in maniera veruna obligato, o necessitato d'Incarnarsi, come diceuano alcuni. Si che Dio Sposo di Teresa quādo opra *ad extra*, non opra il più perfetto; Ma Teresa sposa di Dio dopo il suo Voto, quando opra, opra cioche giu-

diça

dica il più perfetto per Dio. Dall'ordine; che tenne verso Dio atto primario della diuina carità, potete argomentare gli altri duoi verso la sua persona, e verso il prossimo, atti secondarij; ch'io passo ad esaminare coloro, che la chiamano: Vn sacrificio. Perdonatemi Oratori, non è aggiustato per lei, ne meno quest' altro titolo: *Nam vna pars eius comburebatur, alia vero cedebat in vsum Sacerdotum*, e Teresa tutta è bruggiata dal fuoco dell'amore diuino; Onde se volete chiamarla, com'ella merita, chiamatela Olocausto: *Inter omnia sacrificia holocaustum erat præcipuum, quia totum comburebatur in honorem Dei, & nihil ex eo comedebatur*, & essendo i Serafini olocausti della Patria, Teresa miracolo di santità non addentata ne da graue colpa, ne da vitio alcuno; senza dubio deue intitolarsi olocausto d'amore, perche Serafina dell' esilio, ma viue in questo miserabile esilio solamente col corpo; il pensiere, il discorso, l'affetto, il desiderio; il cuore, l'animo è in Cielo, e però esclama spesso coll'Apostolo: *Cupio dissolui, & esse cum Christo*, però continuamente sospira, e lagnasi: Muoro, perche non muoro. Alla fine crebbe tanto la fiamma Serafica nel focolaio del suo petto, che sbalzolla alla sfera de' Serafini: *Intolerabili igitur*, dice S. Chiesa, *diuini amoris incendio potiùs, quam vi morbi purissimam animam Deo reddidit*, lasciando sigillate le sue viue fiamme, e Serafiche nel suo gran cuore, benche estinto. Così è, esclama sin dalle Spagne, vn candido testimonio, e publico, e però di gran fede: ascoltiamolo. Io, dice il Cristallo, benche, come figlio dell' acque gelate, e delle neui indurite sia capitale, e mortale nemico del fuoco; nulla di meno costretto dalla verità, confesserò li suoi preggi, i suoi prodigi, i suoi miracoli, le sue Metamorfosi, le sue Apoteosi oprate nel cuore d'vna Donna Spagnuola. Il fuoco è stato

S.Th. 16.

3. lect. 2. noct.

quello, che hà cangiato il cuore di Teresa in cuore Serafico;e però calauano dalla Reggia beata spesso spesso i Serafini à trouarla ; consolandola fra le pene dell' esilio , & assicurandola, che presto sarebbe stata compagna loro nel refrigerio in Cielo, giache era in terra negli ardori, e nelle fiamme . Accioche ninno potesse per l'auuenire dubitare della perfettione Serafica di tal cuore, eglino fecero di ciò la proua alla presenza, e della Terra , e del Cielo . Con profonde ferite,e con aurei dardi penetrarono il cuore. Ma che? Vscì in cambio di sangue, fiamma dalla ferita . Che prodigio! Che miracolo! Anzi nò. Così succeder doueua . Da vn Vesuuuio di carità, che poteua vscire se non fuoco? Da vn Etna d'amore, che suaporar poteua se nō incendio? Da vna figlia di Elia Padre di fuoco,e da vna sposa d'vn Dio, ch'è tutto fuoco: *Deus noster ignis consummens est*, non doueua partorirsi altro, che fiamma. Certo non era più cuore vmano, ma Serafico il cuore di Teresa occupato continuamente in ardere, & in amare, ed intesi vna volta da Gregorio, che i Serafini : *Amant, & ardent* . Ma se non credete a me,come a testimonio d'vdito;credetemi come a testimonio di vista, benche senz'occhi , e di tatto, benche io non habbia sensi. Partij dalla mia sublime stanza de'Monti, e volai al Cielo Teresiano,ma da Icaro, essendo cascato, e miseramente, e con mio gran danno . Andai in Corte della Fauorita dell' Empireo,e della Sposa dell' Altissimo; Corteggiai, seruij , adorai . Nulla però seruimmi , essendo stato malamente sprezzato, perche spezzato Cangiai figura per cangiar sorte. Benche fussi tutto candore , con tutto ciò oprai da fino Corteggiano per guadagnarmi l'affetto del cuore di Teresa;e benche freddissimo,tutto in cuore mi trasformai per impossessarmi di tal cuore. Non giouommi

Hom. 34. in Euang.

lo

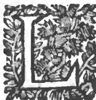
lo stratagemma, essendo stato respinto con crepacuore. Maltrattato, & offeso, tentai insieme con molti cōpagni la vendetta; vniti molti Cristalli di Rocca, procurai legarlo, carcerarlo in Rocca ne' reliquiarij, e sù gli altari. Sciocco! Non seppi riflettere, che il fuoco, anima del cuor di questa gran Donna, ridesi di prigione di sassi, di ferro, di bronzo, quanto più di Cristallo? Quel cuore tutto fuoco, vedendosi racchiuso, sbalzò, vilipese, fece tutti crepare, e mi pare, che vdij fra le nostre disgratie queste voci: Il cuore Serafico di Teresa, sfera del fuoco d'amore non ammette compagnia di ghiaccio. Nò? Non ti vuole per compagno Teresa? Ne meno io per testimonio, che alla fine vn testimonio di Cristallo, benche sia candido, sincero, veridico, puro; per autenticare le glorie d'vn cuore di fuoco sempre sarà testimonio, e freddo, e sospetto. Dunque, conchiude l'istorico Mitrato di Teresa, ascolta vn testimonio di fiamme, se non ti piace di ghiaccio. *La S.M.Teresa era sempre tanto accesa nell'amore, che diuenuto il suo cuore vna bragia, mandaua cōtinuamente fuori fuoco, & accendimento di Amore, & andaua tutta immersa, & inzuppata in Dio.* Terraz. 3.c.23. Che donna Amante! Che cuore innamorato! Che amore! Che fiamme! Che fuoco! Che incendio di carità! Resto attonito, & ammirato al maggior segno, e non posso finire con altro che colle parole di S.Chiesa:

O charitatis victima!
Tu corda nostra concrema;
Tibique gentes creditas
Auerni ab igne libera.

IL BALSAMO

DISCORSO SETTIMO.

Per S.Nicolò di Bari. In Lecce l'anno 1663.



LA Giudea per l'alloggio, che diede al Verbo pellegrino meritamēte può nomarsi Stelo del fior del Campo, albero col ramo d'oro, Eritreo colla Celeste perla, India con l'ammirabile Diamāte, Mondo nuouo,non miga coll'ingegnoso Colombo della Liguria, ma colla sublime Aquila del Paradiso: *Quasi Aquila super domum Dauid*;
Os. 8. e se volessimo seruirci di linguaggio Academico,chiamar la potressimo giardino Acrisio, doue in pioggia d'oro di Carità discese per inalzare l'huomo precipitato dal Ministro Tartareo, il vero Monarca delle sfere, abitatione reale di Tindaro, presso cui l'eterno Gioue trasformossi in Cigno tutto Candore: *Candor est lucis æternæ*, per ridurre alla pristina forma gli huomini cangiati in Corui, perche schiaui di Satana; palagio non incantato, Reggia non apparente di Armida, ma vera della vera bellezza,in cui non si mutarono gli huomini in fiere, i guerrieri in tronchi,ma,fa-
Serm. 77. uellando con Pier Crisologo: *Mortalitas in Immortalitatem, Corruptio in Incorruptionem,caro in Deum, tenebra in lucem.* Quadro tutto colori, e tutte ombre, Sce-

na

na tutta ſtrauàganze, libro di metamorfoſi non più vdite, foglio, che racchiudeua in vn Verbo tutti i teſori del ſapere, terreſtre Paradiſo, nobilitato con l'albero della Vita, che produſſe frutto di morte per la morte, e donde colſe il pomo Vitale la morta vmanità, Cielo doue ebbe, e l'Oriente, e ſul Meriggio, l'Occaſo il Sole di Giuſtizia conforme alla Profetia d'Amos all'ottauo: *Occidit Sol in Meridie.* Queſta Prouincia prima di riceuere ſi gran fauore dalla Grazia fù a mio parere preuenuta col Balſamo dalla Natura, e non m'ingãno; imperciochè ſi come la Natura pria di concedere all'Vniuerſo il Principe di Primauera, così chiamo il Giglio, ***Roſa nobilitate proximum,*** come ſcriſſe Plinio, l.21.c.5. ***nec vlli florum excelſitas maior,*** gl'inuia il viuente ritratto, ch'è il Vilucchio: ***Eſt flos non diſsimilis illi in herba,*** parla a fauor mio l'Iſtorico, ***Candorem tantum referens, ac veluti natura rudimentum lilia facere condiſcẽtis:*** Così la Grazia prima, che donaſſe alla Giudea il Re de' Regi, vi fè comparire il Balſamo, Simbolo del Redentore, al parer di Bercorio, ***Balſamus Chriſtus eſt.*** Il Balſamo allo ſcriuer del Segretario della Natura, gigan- l.12.c.25. teggia con due Cubiti: ***Proceritas intra bina Cubita ſubſiſtit:*** Ecco il riſcontro nel Saluatore: ***Deus, & homo vnus eſt Chriſtus,*** hà due nature realmente diſtinte, ma è vna perſona, che ſuſsiſte in due; ***Iſte fuit duorum cubitorum*** (ragiona di Criſto Bercorio) ***ideſt duplicis naturæ, diuinæ, & humana.*** Di quella pianta il pianto ci rallegra; imperoche dalla martirizzata ſua corteccia teſori odoroſi, e pretioſi licori noi raccogliamo. Fù tormentata ancora, e per vtile noſtro la corteccia del noſtro Balſamo, ***ideſt humanitas***, come moralizza l'erudito, ***Cultellis ferreis, ideſt clauis, & lanceis perforata, & ſic liquor eius, ideſt ſanguis pretioſiſsimus diſtillauit, qui à pijs cordibus recolligitur, & per deuotionem, & compaſ-***

passionem seruatur. Cristo, che glorioso regna ne' Cieli, e che Crocifisso è adorato in tutta la terra, non nacque se nõ in Giudea: *In Bethleẽ Iuda nascitur ex Maria Virg. factus homo*. Il Balsamo, ch'è stimato per tutto, prima di essere stato in Roma trasportato da' triõfanti Vespasiani, non si troua se non in Giudea, *Balsamum vni terrarum Iudea concessum*, autentica Plinio. S'inalzarebbe a merauiglia la fabrica dei paralelli quando non fusse rouinoso il fõdamẽto. Ed in che maniera può dirsi *Balsamum vni terrarum Iudea concessum*, se (lasciando gli eruditi, che lo trouano altroue) oggi io chiaramẽte in Licia miro vn Balsamo pretiosissimo? Nol credete? Vdite le parole del Santissimo Vescouo di Mira, di cui festeggiamo i Natali, per bocca dell'Ecclesiastico al ventesimo quarto: *Quasi Balsamum aromatizans odorem dedi*. Ne dubitate ancora? Fatemi sentire gli ordinari odori della vostra attenzione, ed io vi prometto mostrare fuor di Giudea, cioè nella Grecia in persona di Nicolò il miracoloso, vn Balsamo perfettissimo. *Quasi Balsamum aromatizans odorem dedi*, & è verissimo. Il Balsamo auanti, che comparisse insieme cogl'Imperadori Romani nel Campidoglio viueua da Grande, perche non sapeua muouer le sue piãte fuori della Reggia, *Quondam in duobus tantum hortis vtroque Regio*, disse Plinio. Prima, che grandeggiasse nel Mondo compendiato di Roma, grandeggiò ne' suoi Natali. Et eccoui appunto in isbozzo il mio gran Santo. Prima, che fusse per la sua vita singolare, per le virtù singolarissime, benche di gran numero, per li suoi miracoli senza numero ammirato nell' Vniuerso, e riceuuto, non solamente in Roma, come in trionfo, mà per tutte le parti del Mondo, doue compariua; fù grande nel proprio suolo, perche nacque da' Padri nobili, in Città nobilissima, come fù Patera; e con lui

Dottor Giuseppe Donzelli.

nacque-

nacquero i prodigi. Nato appena fù posto dalla mammana dentro l'acque per esser bagnato, & egli si mise in posto, leuossi in piedi fuor dell'ordinario costume de'bamboli. Che prodigi! Che nouità sono queste! Via sù eruditi concettizzate sù questo fatto co' vostri detti. Non cascò il bambino nel bagno per dimostrare fino dall'Aurora, che doueua esser Sole, mentre si vedeua bamboleggiante ancora, vscir dall'acque. Stette in piedi, volendo far conoscere fin dall' Alba della sua vita il meriggio; l'autorità, ch'esercitar doueua soura l'acque. Non cascò, come gli altri, perche menar doueua la sua vita differente dagli altri; mai non cascando in colpa mortale, sempre in piedi nel camino della Grazia. Stette in piedi, perche se disse colui. *Stantem mori oportet Imperatorem; stantem in Natali esse oportebat* Chi nasceua, come Cesare degli elementi, vbbidito puntualmente da tutti. Non cascò, perche esser doueua huomo quadrato; Stette in piedi, perche imitar doueua Zaccheo nel bene, e con maggior coraggio. Quegli: *Stans dimidium bonorum* offerì alla presenza del Sole; questi fuggendo presentò a'poueri i suoi tesori, non mirato da altro, che dalle tenebre. Non cascò per far prodigi fin da' primi giorni per non farsi vincere dagli Ercoli delle fauole, ch'etiandio in culla si mostrarono Ercoli. Stette in piedi per imitare bambolino il valore dell'adulte Amazoni della Chiesa. Agata in mezo alla prigione stette in piedi, Nicolò vscito fuori il piede dal Carcere portatile dell'vtero materno, si pose in piedi, come quella ad orare. Agnese stette in piedi in mezo alle fiamme, ringratiando, benedicendo il Cielo, Nicolò in mezo dell'acque. Non cascò, perche al dire di molti Dottori fù santificato come Geremia, e Gio: Battista nel ventre di sua Madre, e per conseguenza era pieno di spirito di Dio; stà poi scrit-

scritto a caratteri di oro di verità, che *Spiritus Domini ferebatur super aquas*. Stette in piedi, perche Annibale Cattolico, e volle sfidare, non di pochi anni, ma di pochissime ore Cittadino della Terra, i suoi nemici di Auerno, giurando non soura i patrij fuochi, ma soura l'acque. Ingegnosi concetti degni de'vostri solleuati pensieri, ma io per rispondere a proposito non mi parto dal mio proposito: Non cascò, stette in piedi Nicolò da se stesso nel bagno, perche Balsamo; sapendo noi, che la gran Reina dell'Vniuerso, perche Balsamo dell'Vniuerso in mezo all'acque della Passione: *Intrauerunt aquæ vsq; ad animā meā*, a tēpo, ch'anco i Cedri, & i Cipressi Apostolici si piāsero atterrati, Stette in piedi nel Caluario: *Stabat iuxta Crucē Mater eius*, & il Prēcipe del Paradiso, perche Balsamo di Paradiso, etiādio in mezo dell'acque delle felicità: *Et aquæ omnes, quæ super cælos sunt*, anche in Paradiso, doue tutti sedono, perche riposano, mirasi in piedi dal Protomartire: *Ecce video Cælos apertos, & Iesum stantem.* L'istorico questa frà l'altre prerogatiue apporta delle nobili piante: *Sine adminiculis se ipsæ sustinent.* Nò, non sono arboscelli, o timidi, o vili, o poco virtuosi, e però nō vogliono appoggio. Sono piante laconiche, perche breui, e come tali non cercano dipendenze. Tengono giorno, e notte aperte le porte delle viscere loro: a che seruon le stanghe? *Sine adminiculis se ipsę sustinēt*, Piante, benche nane, nate alla grande, perche in Reggie; s'alleuano alla grande; assolute, viuono alla grande, non mendicando appoggio altrui. *Sine adminiculis se ipsæ sustinēt*; & è douere: come Prencipi degli alberi donano i loro tesori di cuore, non conueniua al loro decoro il cōparire, come poueri, e come meschini in mezo alle strade con le stampelle. *Sine adminiculis se ipsæ sustinent*. Si? Quest'è proprio del Balsamo? Douea dūque

que Nicolò bambino in mezo al bagno in piedi da se stesso senza puntella dell'altrui braccia, affermando egli di se stesso essere vn Balsamo: *Quasi Balsamum Aromatizans odorem dedi*. Finito il bagno subito fù stretto in fascie. Che poca prudenza della Nodrice. *Cessat iam finis legis*. Non è più reo con Adamo, perche vscì alla luce sciolto da'legami di quello; perche legarlo? Non è ferito, ma sanato a che infasciarlo? Nõ è ribelle, a che trattenerlo in guardia, in lacci, in carcere di tela, e di porpora? Non c'è pericolo delle tenere membra, già che si vede stare da se stesso in piedi, perche si perde il tempo in legarlo? Eh Signori doueua ciò farsi, perche alla pianta di Balsamo i suoi legami non mancano: *Vincta*, disse colui, *vt Vitis*. Nel Plin. 16. bagno diede i suoi odori il mio Balsamo, e nelle fascie ancora. Così legato (o merauiglia!) grandeggia, come Legato dell'Astinenza. Pria che cominciasse a mangiare digiuna due volte la settimana, il Mercordì, e'l Venerdì. *Nam infans cum reliquos dies lac nutricis frequens sugeret quarta, & sexta feria semel dumtaxat, idq; vesperi sugebat, quam ieiunij consuetudinem in reliqua vita semper tenuit*. 1. lect. 2. noct. Grammatici voi auete i vostri nomi indeclinabili; Nicolò i suoi fatti a quel che vedo. In questo il mostro della mortificatione in Culla non fè mostra di essere Peripatetico, non auendo seguito il conseglio Aristotelico: *ab imperfectioribus est incipiendum*. Cominciò egli dal più perfetto digiuno. Dimãdano i Moralisti se la Cioccolata rompa il digiuno beuuta? E non ricorrendo *ad paruitatem materiæ*, che sarebbe fuggire, non isciogliere la difficoltà, coloro che voglion procedere da Teologi, risoluono il dubio con questi principij. Il liquido non rompe il digiuno, *quãdo est potus vsualis*. Or se Nicolò in fascie s'astiene anco dal latte, che per li suoi pari *est potus vsualis*; biso-

O gna

gna conchiudere, ch' egli in faſcie maritoſſi con vna aſtinenza gigante, fè camerata col digiuno rigoroſiſſimo. Non vedo però a che fine. Lo fece ſenz' altro iſtrutto dallo Spirito Santo, direte voi, ma queſti eſſer non deue a ſe ſteſſo contrario, replico Io. Non vuole, che nella ſcuola della ſua Chieſa s'imponghino opere penali, particolarmēte digiuno a coloro, che ſono battezzati: *Hoc enim eſſet iniuriam facere paſſioni,*
3.p. q.63: art. 5. *& morti Chriſti*, come dice l'Angelico, *quaſi ipſa non eſſet ſufficiens ad plenariam ſatisfactionē pro peccatis baptizatorum*; e però non volle il Signore, che digiunaſſero i ſuoi ſcolari ētrati di freſco nella ſua Accademia. *Vnde, & Dominus diſcipulos ſuos de nouo conuerſos à ieiunio excuſauit, vt patet Matth.9.* Nel Sagramento della Penitenza, perche non ſiamo incorporati, come nel Batteſimo, *Ipſi morti Chriſti*, è ragioneuole far le penitenze; perche non c'è rimeſſa tutta la pena, benche ci
3.p. q.69. art.2.ad 2 ſia perdonata tutta la colpa *ex opere operato*; ma l'acqua del Santo Batteſimo fà l'vno, e l'altro, e però dice il Principe d'Aquino, *Aqua non ſolum abluit, ſed etiam refrigerat. Et ideo ſuo refrigerio ſignificat ſubtractionem reatus pænæ, ſicut ſua ablutione ſignificat emundationem à culpa.* Il Catedratico d'Amore vuole queſt'opera di ſupererogatione dal battezzato Nicolò. Sapete perche? Per altro titolo. Per quale adunque? Perche era Balſamo di Paradiſo. Alla piāta del Balſamo terreno diede la natura che fuſſe; *Intra tertiū annū fuctifera:* alla noſtra, ch'è Celeſte conceſſe la Grazia, che *intra tertiū diē* faceſſe frutti di mortificatione. No, nō è merauiglia, che a Nicolò ſi faceſſe in tutta la ſua vita tanto connaturale l'aſtinenza, l'auſterità, il digiuno, la penitenza; l'imparò, e l'inſegnò fin dalle faſcie; la beuette col latte.

Creſce negli anni l'allieuo della mortificatione, e co-

come cresce? Da Balsamo. *Omnibus odoribus præfertur*. Soura tutti i bamboli suoi vguali giganteggiò nella Culla; nella giouentù tutti i giouani suoi compagni vinse di mano, sì perche disciplinossi ben bene, sì anco perche spese in bene i suoi beni. *Adolescens parentibus orbatus facultates suas pauperibus distribuit*. In questo tempo fece quell'opera singolarissima, benche comune a tre, già scritta negli annali dell'Eternità. Eraui vn suo cōpatriota nobile sì, ma pouerissimo, soggetto degno veramente di compassione. Aueua in casa tre Dee, cioè a dire tre bellissime Figlie, che gli seruiuano di tre Furie, lacerandogli il cuore; non sapendo, come accommodarle. La moglie quanto più bella, tanto più è stimata veleno, e non si piglia se non in Calice d'oro di grossa dote. Non solamente non aueua questi come dotar le Figlie, ma ne meno poteua alimentarle. Grand'infortunio! Gran miseria! Dopò varie consulte, ripieghi, giri, e regiri de'suoi pensieri, determinò spropositi. Pensò solleuarsi col precipizio. Fece determinatione per viuere, vccidere el'Innocenza, e l'Onestà nelle Figlie. O Genitore Tiranno! O risolutione disperata! Penetrolla Nicolò, e fece nell'ombre penetrare per la fenestra della sua Casa gran luce, quantità di Zecchini, soldatesca del Monarca luminoso, e con questo soccorso l'afflitto non diede in potere del vitupero la rocca strettamente assediata, la piazza di ora in ora cadente dell'Onore. In trouare impēsatamēte nella moneta il suo rimedio, m'imagino colle parole di Cassiodoro esclamasse, riuolto alle Figlie sconsolate il Padre souuenuto: *En pietas mirabilis, quæ vbique nostris repugnat incommodis*. E vero, che Giuseppe il Patriarca di Egitto fece nō so che di quest' atto co'suoi fratelli, nascondendo ne'sacchi il prezzo dell'Egizio frumento, ma dirò col citato Senatore di

1. lect. (margin)

Var. l. 12. c. 28. (margin)

Roma, e ſegretario di Teodorico, mutando vn termine: *Plus iſte generaliter contulit pauperibus*, (perche a tutti i poueri faceua groſſe limoſine di naſcoſto per tener ſepellita la vanagloria) *quam ille ſolis viſus eſt praſtitiſſe germanis*. Noi tre ſorelle poſſiamo eſſerne teſtimonij, poiche di notte ci diede tre pomi di luce, cioè d'oro, non perche erauamo Veneri, ma accioche non fuſſimo Veneri, & entrò queſto Gioue in caſa noſtra frà le tenebre in pioggia d'oro, non per cogliere, ma per guardare i più bei fiori del noſtro giardino. Tutto ciò fece il giouane Nicolò? Egli ſenz'altro grandeggiaua nella giouètù, e nella patria da Balſamo perfettiſſimo, *Seruans corpora à corruptione*.

Baſtarebbe auer detto queſto per moſtrarlo Balſamo della Terra; ma perch'è Balſamo del Cielo biſogna ſoggiunger d'auantaggio. E che? *Seruauit corpora*, etiandio dalla morte. Oh s'io poteſsi dare labra, fauella, ſpirito all'iſteſſa Libitina, e coſtringerla a confeſſare quanti ſudditi rubbolle dall'Arſenale delle tombe il Semideo di Patera, allora sì, che voi non aureſte più dubio di quel, ch'io vi predico. Ma non auendo tal potere vi dirò qualche coſa del molto, che circa queſto punto m'inſegnarono i muti loquaci, che ſono i fogli, figli, anzi Padri della Verità, generandola nel noſtro cuore. Viaggiando vna volta il mio Eroe per l'iſtabile Regno di Nettuno, faceua conoſcerſi da tutti i paſſaggieri, e Marinari qual'era: *Quaſi Balſamum aromatizans*. *Succus qui ex ipſo emanabat*, di modeſtia, di raccoglimento, di deuotione, di orationi, di parlar di Dio, *erat ſuauitatis eximiæ*, & ognuno ſe ne prouedeua a ſuo guſto, con guſto particolare, che ſe n'arricchiſſe etiandio il Compagno, ch'è proprio de'beni del Cielo: *Charitas non ęmulatur, non quærit quæ ſua ſunt*. Fatto della Naue Tempio, e della prora pulpito, predica-

dicaua a prepararsi per l'imminente tempesta. Venne questa conforme la Profetia del Sãto ad assalire il Naviglio, e con vn colpo buttò a terra, o per meglio dire in acqua vn Marinaro. Fece questi, col piombare al fondo del Mare, conoscere a gli altri, che s'era prouisto di Balsamo, di cui stà registrato: *Si purum fuerit, fundum petit.* Fè mostra Nicolò del suo valore; non essendo estinto frà l'acque della sua accesa carità verso il prossimo il fuoco: *Aqua multa non potuerunt extinguere charitatem.* Il cadauero portato da' Caualloni alla tomba delle spiaggie sù l'ondosa, e liquida bara, fù da lui imbalsamato alla vita. Duoi vili giumenti, vno suo, l'altro del suo Chierico scannati da vn'oste a fine di prepararli, come carne vitellina a passaggieri, ebbero l'istesso priuilegio. Tre giouanetti salati, come pesci parteciparono l'istessa Gratia dal mio Balsamo. *Seruauit corpora à morte.* Frà questi dobbiamo arrollare quei tre innocenti condennati a perder la testa in mezo alla piazza, e preseruati dal suo braccio dall'ingiusta sentenza, e dalla morte crudele. Con questi ponno annouerarsi i tre Capitani falsamente accusati appresso l'Imperadore Costantino, come Rei; e già istradati al precipizio. Si raccommandarono di cuore a Nicolò, e furono preseruati dalla morte, comparendo egli, benche per altro viuo ancora, & assente, allo sdegnato Principe, quando trouauasi in figura di morto, cioè dormendo. Minaccciogli fiera guerra, se non faceua subito pace coi carcerati Tribuni. Vbbidì senza replica il pijssimo Cesare, inuiò gl'imbalsamati à ringratiare il loro benefattore, e con essi da parte sua raccomandationi, e doni Cesarei, particolarmente vn turibolo d'oro, & vn libro de'Vangelij scritto con aurei caratteri. Ad vn Tempio dello Spirito Santo con ragione presentossi aureo turibolo, ed all'Altare di Dio il

Bercor.

il Vangêlo, e non in qualſiuoglia maniera, ma con aurei caratteri, perche eſſendo Altare priuilegiato dell' Onnipotenza non ſe gli doueua ſe non libro priuilegiato, e però ſcritto a caratteri di Oro. Platani corteggiati da Serſi non v'inſuperbite per l'ombre voſtre. Ecco il mio Balſamo, e per li ſuoi odori, e per la ſua luce riuerito da'Ceſari, preſentato, onorato, ſtimato al maggior ſegno da loro.

Ma che diſſi? Sarò ſenz'altro da voi tacciato di poco prattico nell'iſtorie. Nicolò da Maſſimiano, e Diocletiano fù maltrattato, carcerato, vilipeſo, poco meno, che ſepellito nella viua tomba de'petti Leonini. E queſti ſono gli onori, ch'ebbe queſto Greco Balſamo dagl'Imperadori Latini? Ne poſſo apportar per mia riſpoſta la barbarie de'Ceſari; imperoche etiandio dalla Pietà Coſtantiniana fù confinato in vn carcere. Aſcoltate il perche. Arrio, Lucifero terreno (anzi peggio, perche quegli non volle adorare il Verbo come huomo, queſti ne meno, come Dio) ardì sfacciatamēte proferire queſta propoſitione nel Concilio Niceno: *Verbum eſt creatura.* In ſentirla il Zelantiſſimo Senatore Cattolico s'impallidì, e cangiato il pallore in zelo, moſſo dallo Spirito Santo diede all'ereſiarca beſtemmiatore in publico vn sì terribile ſchiaffo, che gli fece caſcare vn dente. Gli ſia benedetta la mano. Mano degna di ſcettro, perche sà, e ſolleuare gli oppreſſi, ed vmiliare gli altieri. Palma, a cui ſi deuono palme, auendo procurato di atterrare, e l'Ereſia, e l'Autore. Or di queſta ſorte deuono eſſere li zelanti Prelati: Caſtigar ſubito chi lo merita, confondere in publico gl'inquieti, auendo fatto Nicolò arroſſire a ſuo marcio diſpetto Arrio del ſuo ſpropoſito, e condennato l'infame Ereſiarca (giache non poteua altro per allora) alle fiamme del volto. Io ſto lodando l'azione, e Coſtantino

la

la condanna, come rea di lesa Maestà; onde fà mettere in prigione Nicolò, e ben mortificato, perche senza pallio, e senza l'altre insegne Pontificie. Ma che procedere è questo? Perche non dai vn occhiata, Imperadore Romano agli essempi de' tuoi maggiori? Gouernaua Dolobella l'Asia, e fugli presentata, & accusata, come Rea vna Donna, la quale vcciso auea il marito, & il Figlio. Fù dimãdata: per qual motiue? E conosciuto il Giudice, ch'era stato, perche quelli l'aueuano vcciso vn'altro parto, ch'auea del primo marito *optimæ iuuenis indolem*, come dice Valerio Massimo, si mosse a grãdissima compassiione dell'accusata, e remise la causa al tribunale Ateniese. *Athenas ad Areopagi cognitionem relegauit, quia id se neque liberare cędibus duabus cõtaminatam, neque punire eam iusto dolore impulsam, sustinebat.* Comparue nell'Areopago la Rea, sentirono l'accuse, e le discolpe quei giustissimi Giudici, e diedero questa sentenza degna di loro. Dopo cento anni venghino di nuouo in questo luogo gli accusatori, e l'accusata, che allora darassi la final sentenza: *Areopagitæ non minus sapienter*, che i Romani diportaronsi, conchiude Valerio, *qui inspecta causa, & accusatorem, & ream post centum annos ad se reuerti iusserunt: eodem affectu moti, quo Dolobella, sed ille transferendo quæstionẽ, hi differendo damnandi, atque absoluendi inexplicabilem cunctationem mutabant.* E voi prudentissimo, e Pijssimo Costantino, perche non compatite vn poco al giustissimo dolore di Nicolò? Si vidde col veleno d'Arrio, nõ solamente sugli occhi propij vcciso vn Figlio, o vn Padre, ma vn Dio, e che gran fatto, che in foro extrinseco abbia commesso nella giusta vendetta qualch'ombra di errore? Via sù, o rimettete la causa ad altro tribunale, o differite il Giudizio. Ne l'vno posso, (perche quì è congregato il Concilio Generale) ne

l.8. c.1.n. vlt.

l'al-

l'altro m'è lecito, essendomi fatta istanza dalla parte offesa. Giache alle mie voci non dai orecchio, senti quelle della Persona del Verbo, che sono l'istesse, che le suppliche di Roma inuiate a Giustiniano presso Cassiodoro: *Si tibi aliquando grata fui, Ama pijssime Principum defensores meos.* Nicolò m'hà difeso, e tu, che m'ami, vuoi punirlo? Nō, lo punisco, perche ti difese; ma perche offese, essendo priuata persona chi t'offese in publico; e questo sì apparteneua ad altri. *Si me lædi pateris vbi iam nomen tuæ pietatis ostendis?* Senz' altro, che non permetterò, che Arrio t'offenda, auendo a questo fine congregato il Concilio, ma non permetterò, (che tu Signore ciò non comandi) ch' ogni priuato faccia da se quel che deue il Concilio. Voglio, che imparino tutti dal castigo di Nicolò, come deuonsi diportare ne' Concilij, & alla presenza de' Cesari i Prelati. Sia mortificato ben bene il Vescouo di Mira, si racchiuda in vn fondo di Torre. *Dictum, factum.* E quest'è il Balsamo riuerito per la sua luce, e per li suoi odori da' Grandi? Non m'atterrisco per quest'auuenimento, anzi da questo io cauo essere egli stato vn perfettissimo Balsamo, & in pregio appresso a' Grandi. Racconta Plinio, che nel tempo della distruzzione di Gierosolima sotto Vespasiano si battagliò non poco pel Balsamo, vinsero finalmente li Romani, e fù dato in poter loro, o per meglio dire del Fisco: *Dimicatum pro frutice est, seritque nunc eam Fiscus.* Nel tēpo della distruzione della Babilonia Arriana sotto l'Impero, & alla presenza di Costantino, che seco auea il fiorito essercito della Chiesa, si questionò vn pezzo pel nostro Balsamo. Alcuni Padri de' più zelanti del Concilio difendeuano l'azione di Nicolò, come appunto ho fatto Io, dicēdo, ch'era egli stato imitatore di Elia, che aueua voluto distruggere, e Baal, & i suoi falsi Profeti

l. 11. Var. c. 13.

Plin. 16.

in

in vn colpo. Altri aderirono a i Corteggiani di Cesare, i quali diceuano essersi offeso, & il Principe, e la Fede publica con quel colpo. Vinsero i Romani, & ecco il mio Balsamo in potere del Fisco. Ma che? Adesso più che mai fù stimato, e pregiato da' Grandi. Vennero a visitarlo in Carcere i primi Prencipi dell'Empire, l'Augustissimo vmanato, la Imperadrice Celeste sua Genitrice, gli fecero onori grandi, gli restituirono l'insegne, gli presentaro doni di Paradiso, lo ridussero in libertà. Or che dite? Socrate in Carcere si diede all'arte declamatoria, dice lo Stoico: *Ecce Socrate ex illo Carcere, quem intrando purgauit, omnique honestiorem curia reddidit, proclamat*. E che diceua nelle sue declamationi il gran Socrate? Vditelo, se v'aggrada: *Quis iste furor? Quæ ista inimica Dijs, hominibusque natura est infamare virtutes, & malignis sermonibus sancta violare? Si potestis, bonos laudate, sin minus transite.* Non lamentossi Nicolò carcerato, perche patiua volentieri per amor del suo Dio Crocifisso, la cui Diuinità aueua procurato difendere in publico, e con la lingua, e con la mano aperta. Sopportaua di buona voglia di esser mortificato per causa di colui, che per amor suo era morto, e di esser priuo di porpore ecclesiastiche per difender quel Verbo, il quale per far vincergli la causa s'era spogliato del mãto della sua Maestà, & era comparso in foggia di peccatore, di Reo, di forsennato, di capo di assassini nel Tempio, ne'tribunali, ne'Pretorij, nel Caluario. Quando lo condennarono al carcere, quando lo spogliarono delle insegne priuilegiate non fece motto, in ciò mostrandosi Balsamo perfettissimo, di cui si dice: *Amputari superuacua patiens.* Sapete quãdo querelossi? Sapete quando sclamò? Allora, che si vidde fuori del Carcere. Oh Dio, oh Dio, gridaua. E perche mi stimi tanto da poco?

de vita beata c.27.

Plin.16.

Incatenato a tempo de'Tiranni, non fui degno di esser Crocifisso con Piero, decapitato con Paolo, lapidato con Stefano, arrostito con Lorenzo, sbranato dalle fiere con Ignazio, incenerito conforme a tanti, e tanti tuoi ministri, che conseruauano nel focolaio del petto perpetuo fuoco d'amore. Fui posto in istrada, ma non fui degno di giungere al termine. Fui arrollato frà tuoi soldati, ma non frà vincitori. Entrai in barca, ma non velicai il mar rosso del martirio, com'io bramaua. Adesso io era contentissimo nel Carcere, pensando douer essere santamente tormẽtato dalla Pietà, giache pel passato non fui, com'io voleua, crudelmente straziato dalla barbarie. Ma essendo già fuori del Carcere miro delusa, etiandio questa speranza. Disgratiato che sono! E ben conosciuta la mia viltà dal Cielo, e però non istimata degna di porpora. Io non credo che Adamo si lamentasse tanto, vedendosi fuori del Paradiso, quanto Nicolò fuori del Carcere. Oh quì và a proposito il motto di Tertulliano: *Auferamus carceris nomen*, mentre sospira, si lamenta chi n'è fuori. Mitrata Idea de'Sacerdoti non poteua altrimente auuenirti. Il Balsamo non si consegna in potere del Fisco per destruggerlo, ma per meglio conseruarlo; che però trouandosi in tale stato, scrisse l'Istorico: *Nunquam fuit numerosior, aut procerior*, e questo ancora di te posso affermare, auendo Tù corteggio di Paradiso nella prigione, essendo apparentato col Cielo più che mai nel Carcere. In potere del Fisco fusti senz'altro meglio conseruato di prima; perche riceuesti quì per mano Celeste le tue Pontificie insegne; allora per mano terrena. Sì sì l'è vero. O quanto deuo per questo straordinario fauore al Cielo! Il Re della gloria m'è venuto a consolar nel Carcere. O che Gratia! l'Augustissima dell'Empireo m'è venuto a rallegrare nella prigione.

Ad martyr.

Plin 16.

O che

O che misericordia! Ambidue mi restituirono l'insegne sequestratemi di Prelato, illuminando il Carcere di notte. Di notte? Saprò, come corrispondere a tai fauori. E come di grazia? Con essere vn Sacerdote, vn Vescouo tutto tenebre. Che dici? Che parli? Benefizi di luce tirano conseguenze di tenebre? Nella scuola di Cristo è scommunicata la massima del Mõdo, oue *Maxima beneficia non nisi maxima ingratitudine compensantur*. Sacerdote tutto tenebre? Vescouo tutto tenebre? perche fauorito nel carcere di notte? Sì. *Nox illuminatio mea*. Io non capisco. Ognuno di questi dall'Ecclesiastico vien paragonato al Fonte de' lumi, *Quasi Sol refulgens, sic iste effulsit in templo Dei*, e da quando in quà il Sole vuol maritarsi colle tenebre? Ognun di questi dal Saluatore è intitolato Lume. *Lumen Mundi*. E chi disse giamai che il lume fà camerata con le tenebre? Cassiano chiama ognuno di questi *Sublimissimam Pharon*, e vogliamo, che in cambio di luce habbia tenebre? Il mio Cirillo nomando ognun di questi *Redemptorem secundum*, apporta di loro la diffinitione, perche ex genere, & differentia, or se dell' originale stà scritto, *Et tenebræ in eo non sunt vllæ*, come nel ritratto non vuoi collocar se non tenebre? *Primum in vnoquoque genere est mensura cæterorum*. Col primo mobile de'Redentori non han che fare le tenebre, come afferma il diletto del Collegio Apostolico: *Erat lux vera, quæ illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum. Lux in tenebris lucet, & in tenebræ eã non comprehenderunt*. E come volete affratellarle con voi, che non douete se non imitare il vostro Prototipo? Eh ricordateui, che siete Balsamo, non Platano, a cui danno il maggiore splendore l'ombre, e le tenebre. No, non mi distorrete dal mio proposito: *Nox illuminatio mea*. Fui vltimamente dall'Aurora, e dal Sole fa-

Eccl. 50.

Io. 1.

uorito di notte, e liberato dall'ombre della prigione. Voglio esser senz'altro per l'auuenire vn Sacerdote tutto tenebre, vn Prelato tutto tenebre, ed io m'intendo, e sò che le mie tenebre saranno gradite, e non dispiaceranno alla Luna, ed al Sole risplendente, che mi fauorirono nella prigione: *Sol, & Luna steterunt in habitaculo.* Come disse, come propose, così fece. Tornò a Mira, e cõparue vn Sacerdote tutto tenebre, cioè tutto mortificato, tutto penitente, assai più di prima. Comparue vn Prelato tutto tenebre, tutto dato all'oratione, tutto intento al proprio dispreggio. Comparue vn Sacerdote tutto tenebre, perche tutto pouero, non solamente allontanò da se per souuenire a' poueri tutta la luce dell'Oro; ma etiandio de'libri, vendette etiandio la sua libraria per far limosina, e douendo poi studiare, (o che tenebre ammirabili!) mendicaua da questo, e da quello in prestito i libri. Comparue vn Prelato tutto tenebre tornato dal Concilio Niceno, tutto tenebre di Fede, pose in fuga tutta la luce, che restaua del Gentilesmo ne'confini della sua Diocesi, conuertì Idolatri, atterrò Idoli, destrusse Templi, stritolò Statue. Che non disse? Che non fece in difesa della Fede, in destruzione dell'Idolatria? Lo sanno i popoli, che lo viddero, gl'Angioli, che l'ammirarono, il Cielo, che premiollo. Finalmente comparue, ed vn Sacerdote, ed vn Prelato tutto tenebre, perche si diede con tanto rigore a maltrattare il suo corpo col digiuno, con le vigilie, colli cilizi, con le catene, con le discipline, che si ridusse alle tenebre della morte, e chi visse da Balsamo, morì da Balsamo, del quale dicono i Naturali, che s'è trattato con rigida mano, sen muo-
Plin. 16. re. *Incidentis manus libratur artifici temperamento, ne quid vltra corticem violet*; se falsi il contrario: *Emoritur protinus*. Destra del mio Eroe io ti lodai, ti difesi, ti be-

benedissi quando t'impiegasti a castigare Arrio rio, e reo. Adesso voglio lamentarmi teco, giàche con tanta austerità maltrattasti vn'Innocente, e trattasti con tal rigore il mio Balsamo, che lo facesti morire. Se ciò pensi, t'inganni, mi direte voi, come prudentissimi Giudici delle cose. Non è egli morto, come tu dici. Al Greco auuenne ciò che al Balsamo ebreo, anzi ebbe miglior fortuna; quello fù trasportato dalla Giudea in Roma; questo dalla Grecia al Campidoglio Celeste; e se di simili arbori per ischerzo disse colui, che dal tempo di Pōpeo si vedeano fino le piante in triōfo, *Clarumque dictu à Pompeio Magno in triumpho arbores quoq; duximus*, con ogni verità del tuo Balsamo può dirsi essere stato introdotto in trionfo nel Paradiso. Sì sì, è vero Signori, non è morto il mio Balsamo, ma fù trasferito; ma viue. E segno che viua il Balsamo, se ferito benefica col suo licore odoroso. *Succus è plaga manat, quem opobalsamum vocant.* Vna gran ferita dalla falce della morte ebbe il mio Balsamo; con tutto ciò non è morto, perche in Bari io ho veduto, e lo sà tutto il mondo, che'l suo Santissimo Corpo ci dà continuamēte il pretioso licore della Manna miracolosa. O quanto potrei dire di questa Manna di Paradiso se il tempo lo permettesse. Potrei epilogare i gran benefizi riceuuti da questa, e che giornalmente riceue l'Europa, l'Asia, l'Africa, l'America, che per tutto s'inuia dalle nostre contrade questo fluido tesoro, questo Balsamo perfettissimo, che sana ogni piaga, che guarisce ogni infermità, ch'è Recipe vniuersale, non solamente per tutti i malori, ma per tutti i bisogni del Mondo, ch'è istrumento dell'Onnipotēte per operare qualsisia prodigio. Parlano i libri intieri di questa materia s'io per la breuità del tempo deuo tacere; sì che non solo dell'

Plin. 16.

Plin. 16.

arbo-

Oratione del Santo anche si dice in Bari

arbore deue dirsi, *Innumeris decorasti, & non cessas in diem decorare miraculis*, ma del suo stillato Balsamo ancora. Sono tali, e tanti i miracoli, che hà fatto, e fà continuamente la Manna di S. Nicolò per tutte le parti della terra, che deue chiamarsi vn segnalato rimedio del Cielo, vn licore dell'Onnipotenza, perche per mezo suo s'ottiene quel che si dimanda, quel che si desidera; e tanto più deue stimarsi straordinario questo Balsamo di Paradiso, quanto che distilla ordinariamente in terra, e l'abbondanza non ci deue far poueri nella diuotione di tal Santo, ma ricchi. Tutti siamo obligati ad esserne particolarmẽte diuoti, poiche egli non per vn solo, ma per tutti si distilla in Manna, e però ne stilla copia sì grande, che ognuno ne può godere; se vuole; e quando fusse priuo della Manna qualchuno per sua disgrazia, non può esser dell'odore di questo perfettissimo Balsamo, imperoche tutti trouano che imitare nella vita santissima di questo Semideo. I bambini, i giouanetti, gli adulti, gli huomini robusti, i vecchi, i secolari, gli ecclesiastici, i sudditi, i superiori, i poueri, i ricchi, i fauoriti da'Grandi, i perseguitati per male informazioni, gli onorati dal Mondo, i poco accetti al Mondo. Col suo stare in piedi nel bagno, e col digiunare in Culla promise assai, ma non fù della razza d'Antigono col Senato di Roma, *Multa promisit, pauca impleuit*; disimpegnò colla sua santissima vita in tutti gli stati Nicolò tutte le speranze, e promesse, che fece nell'Alba. *Dux, & exemplar cuique existens*, che fù l'elogio famoso da Plutarco scritto di Paolo Emilio, *vt secundarum partium existimaret hostes vincere, primarum vero ciues dirigere*. Pigliamo noi la direzione da tal maestro, imitandolo ciascuno secondo il suo stato, che c'è per tutti. Catone al parer

Plut. in vita Pauli Aemil.

di

di Seneca fù dato dal Cielo per istruzione dell' huomo saggio: *Catonem certius exemplar Sapientis viri nobis Deos immortales dedisse, quam Vlissem, & Herculem prioribus sæculis*. Nicolò a mio giuditio, Balsamo perfettissimo, tutt' odoroso di esempi imitabili, & ammirabili in tutti gli Stati, fù dato al Mondo per esemplare di tutti. Ognuno l'imiti, come deue in questo esiglio, accioche seco goda per tutta l'Eternità nella Patria. de Const. c.2.



IL

IL CORSO GLORIOSAMENTE FINITO.

DISCORSO OTTAVO.

Per la Solennità della Pentecoste.

In Napoli tre giorni dopo la nuoua della morte di Papa Aleßandro Settimo, pria chiamato Fabio Ghiggi, Senese.



LLa fine alla fine finì in questi giorni Fabio Ghiggi li suoi giorni; Fabio, che fù, non Dettatore di Roma, ma gran Prencipe, gran Monarca, gran Pontefice dell'Vniuerso; Fabio famoso, non Ouicola, ma Sommo Pastore; Fabio Massimo, non quel che fù nemico d'Annibale, *Cunctator appellatus. Hostem victorijs exultantem cũctando reprimere instituit*; ma colui, il quale per difender bene la Republica Romana, il Regno Cattolico, l'Imperio di Cristo, si trasformò in Alessandro, Settimo di nome, Primo nel Sapere, nella Prudenza, nella Virtù. Rappresentationi mondane, e quanto presto finite! Và troua scene di grandezze, di magnificenze, d'applausi, di encomi; d'incensi dati ad Alessandro Massimo, non che Grande. Tutto è sparito, perche è mor-

Tursell.

to Fabio, suanì Alessandro. L'Aquilone della morte sradicò dal Vaticano la Quercia. Il fulmine della morte sbalsò *i Monti* di Siena, che pareuano Olimpi. *Fulmina tangunt Montes*. Nel giorno del giuditio particolare di Fabio Alessandro *Stellæ ceciderunt de Cælo*; perche la *Stella* Ghisia cascò dal Cielo della Chiesa Militante. Morì Fabio, sparì Alessandro, non è però morto, o sparito il Vicario del Redentore. Piangeua con interrotti sospiri Maria de'Medici per la morte di Errico Quarto Re di Francia; entrò il Gran Cancelliere del Regno a visitarla, e le disse: che auete, Madama, con tante lagrime, e con sì profondi sospiri? E chè posso auer di peggio? Stò come corpo senz' anima, com'anima senza potenze, come Cielo senza Sole, come Sole senza luce, essendo morto il mio Re. Errate, Regina, è morto Errico, ma non il Re, che in Francia il Re non muore. *Brulardus Cancellarius*, Scriue Gramondo, *Mariæ Mediceæ Reginæ clamanti; Occubuisse Regē, ait, Nusquam mori in Gallia Reges. Principes, qui homines sunt vita destitui, Rempublicam æternam esse*. È morto Fabio, questo sì, in Roma, è sparito Alessandro dal Campidoglio Cristiano; ma essendo eterno il Regno del Saluatore: *Ecce ego vobiscum sum vsque ad consummationem sæculi*, non muore, non isparisce il sourano Principato della Chiesa Militante. La dignità non vacilla con tutte le mine inesplicabili fin' ora lauorate dall'Idolatria, dalla Sinagoga, dall'Eresia tre furie d'inferno: *Portæ inferi non præualebunt aduersus eam*; ma i Luogotenenti mācano a poco a poco, finiscono il corso loro, e miserabilmente, perche da huomini. *Puluis es, & in puluerem reuerteris*; miserabilmente, perche inuiano all'altro Mondo lo spirito, che aueuano di Santissimo. All'incontro, vi prouerò nel presente discorso della Solennità della Pentecoste, auer finito il Mae- l.1.Hist.

Q stro

stro Nazareno in questo giorno gloriosamente il suo corso, perche da Dio; per auerci inuiato dall'altro Mõdo il suo Spirito Santo: *Promissum Spiritum Sanctum*
Præf. Mis. *hodierna die in filios adoptionis effudit.*

Benche sia stato delirio di Eretici il dire, che il Nazareno Campione sia venuto dal Cielo ad essere solo Maestro in terra, non Legislatore, non Redentore, con tutto ciò è verità di Fede esser egli venuto ad ammaestrarci dalla sua Celeste scuola nell'Vniuerso. *Chri-*
S. Is: 30. *stus*, dice il Massimo frà Dottori, *dicitur passim præceptor, & magister in Euangelijs*. In S. Matteo al 23. *Nec vocemini magistri, quia Magister vester vnus est Christus*. In S. Matteo al 14. *Dicite Domino domus: quia Magister dicit*. In S. Luca al sesto: *Non est discipulus super Magistrum*, In S. Giouanni al 13. *Vos me vocatis Magister, & Domine, & benè dicitis.* Lesse quaggiù questo diuino Maestro vn corso Astrologico, e Teologico; ma oggi l'hà finito gloriosamente, perche da Dio, con inuiarci dall'altro Mondo il suo Spirito Santo, confor-
Act. Apo. me all'antiche, & infallibili tue promesse: *Et erit in*
2. 17. *nouissimis diebus, dicit Dominus, effundam de Spiritu meo super omnem carnem, & prophetabunt filij vestri, & filiæ vestræ, & iuuenes vestri visionem videbunt, & seniores vestri somnia somniabunt*. Da Maestro di Astrologia ci dichiarò, o per dir meglio, ci mostrò le case luminose del Sole, i dodeci palagi, che nel giro dell'anno egli và mutando, senza mutarsi in Cielo, co' suoi risplendentissimi diportamenti. E qual dottrina importante non ci diede nella Catedra della Vergine? *Nõ horruisti Virginis vterum*? Passò auanti nel suo Corso, perche passò in Libra, cioe alla Croce. *Statera facta corporis. Factus obediens vsque ad mortem, mortem autem Crucis*? Prosegui le materie, auendo a noi dichiarato in che consista la casa di Scorpione, auuelenato colla ma-

maledicenza de'suoi nemici. *Vah qui destruis templum Dei, & in triduo readificans illud*. Insegnò in Sagittario, trafitto col ferro crudele, saettato etiandio dopo esser morto col fiero colpo del Longino: *Vnus militũ lancea latus eius aperuit*. O che importante lettione ci diede in Capricorno, fauorendo il buon Ladrone! *Qui Latronem exaudisti, mihi quoque spem dedisti*. Scriuono gli Astrologi, che il risplendente Capricorno fù Pane mutato in Pesce, & in Capra, e parimente Dimas fù cangiato pendente nel suo patibolo; ma in Cigno, & in Agnello, in Cigno perche spirò, dolcemente cantando: *Neque tu times Deum, quod in eadem damnatione es. Et nos quidem iustè, nam digna factis recipimus, hic verò nibil mali gessit. Et dicebat ad Iesum: Domine memẽto mei dum veneris in Regnum tuum*; fù trasformato in Agnello, imperciochе aggregato all'ouile Celeste, bẽche fusse stato Lupo rapace in terra: *Hodie mecum eris in Paradiso*. Non fermossi il Sole in Capricorno, perche Sole; ma passò da Capricorno in Aquario, e se nõ lo credete, mirate il suo spalãcato petto, da cui *Cõtinuò exiuit sanguis, & aqua. Sanguis*, che seruì per riscatto dell'Vniuerso, ch'era schiauo, *aqua*, che giouò per refrigerio dell'animе, che ardeuano colla febre della colpa; *sanguis* tesoro di liquefatti rubini; *aqua* diluuio di perle Celesti; *sanguis* istruzione de'martiri, *aqua*, lettione de'Penitenti: *Exiuit sanguis, & aqua*, o quanto a proposito! Volle il riccone del Paradiso comparire nel suo Trono della Croce ammantato *Purpura*, & *bysso* dell'amor suo. Se fù in Aquario il Sole di Giustitia nel suo corso Astrologico, non mancò d'essere in Pesci, trouatosi in mezo de'suoi seguaci, discepoli, Apostoli, ch'erano sudditi di Nettuno, e non solamente, perche erano Pescatori; ma, perche si vedeuano, appunto, come gli squamosi Corteggiani, muti, o per la

Luc. 23.

paura, o per l'afflittione, o pel timore, o pel rammarico. E chi potrà negare esser egli passato in Ariete, se nell'altare della Croce offerì all'offeso Senato eterno se stesso, di cui stà scritto: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi? Tanquam Agnus coram tondente se obmutuit, & non aperuit os suum? Non aperuit os suum*, è vero, per lamentarsi, ma su l'vltimo spirare *aperuit os suum* per esclamare al Padre: *Clamans Iesus voce magna*, e con questo comparue in Toro, essendo morto con muggiti di Toro, giache erasi trasformato in Toro per amor nostro (vero Gioue, non fauoloso) auendo portato, non solamente Europa, ma tutta la Terra peccatrice, di cui s'era inuaghito, soura il suo dorso: *Supra dorsum meum fabricauerunt peccatores*. Volete vederlo in Gemini? Eccolo in mezo a duoi Ladroni Crocifisso: *Et cum iniquis reputatus est*. Dubito se lo trouaremo in Cancro, s'egli sempre auanzauasi: *Iesus pro-*
Luc.22. *ficiebat sapientia, & atate, & Gratia apud Deum, & homines*. Ma nel Caluario, Teatro di prodigi, forse tale comparirà. Trouandosi egli con li piedi conficcati in vn legno, e non potendo muouersi, con tutto ciò viaggia cogli occhi al Cielo, e colle voci al Padre: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*; ma il suo diuino spirito in cambio di volare alla sua sfera, e di ritornare al seno del Padre, donde partì, conforme detto aueua: *Exiui à Patre, & veni in mundum; iterum relinquo Mundum, & vado ad Patrem*, s'istrada al Limbo, *descendit ad inferos*, dunque ecco il mio bel Sole in Cancro; imperciochè in cambio di passare dalla terra al Cielo, dalla terra và all'Inferno. Che mancaua, acchioche il Maestro d'Astrologia amorosa, & ammirabile compisse il suo corso? Ch'egli comparisse, ch'egli c'insegnasse in casa del Leone; & oggi fà l'vno, e l'altro. E chi non dirà esser oggi il Sole in Leone, se domina

mina il fuoco, se pompeggiano le fiamme? *Apparuerunt illis dispertitæ linguæ, tāquā ignis. De Patris ergo lumine decorus ignis almus est, qui fida Christi pectora calore verbi compleat.* E qual lume, e qual ardore oggi non comunica al Mondo in questa casa il Sole? E qual dottrina, e quale insegnamento non dà in questo giorno il Maestro di Astrologia all' Vniuerso? Basta dir questo: Per mezo d'vn suo scolare, quantunque Pescatore, fà pesca di tre mila huomini dal Mare, benche turbato dell'Ebraismo: *Et exhortabatur eos dicens* (parlasi di Pietro negli atti Apostolici al secondo) *Saluamini à generatione ista praua. Qui ergo receperunt sermonem eius, baptizati sunt, & appositæ sunt in die illa animæ circiter tria millia.* Ricorse, e con ragione questo nuouo esercito di fedeli al Battesimo; imperciochc ardendo colle fiamme d'amore, cercarono il refrigerio nell'acque, e nella rinouatione del Mondo verificossi vn'altra volta cioche stà scritto del tempo della Creatione: *Spiritus Domini ferebatur super aquas*; o pure fù allora l'ombra, adesso la verità: *Hic Spiritus Sanctus* (dice il glorioso Martire Cipriano) *ab ipso Mundi initio aquis legitur superfusus, non materialibus aquis, quasi vehiculo egens, quas potius ipse ferebat, & complectentibus firmamentum dabat congruum motum, & limitem præfinitum. Superferebatur quidem elemento purificatorio Spiritus sanctificator, iam tunc baptismi virtutem enuncians.* Doueua bene in questo solennissimo giorno comparire, e battezzare publicamente il Collegio Apostolico. Era il Sole in Leone; non era più tempo di stare intanati. Erano giorni di fiamme; ricorrer doueuano all'acque. Era già finito il Corso del Celeste Maestro, il quale potè oggi dire assai meglio che Paolo, scriuendo a Timoteo nell'Epistola seconda al cap. 4. *Cursum consummaui*; e fù conosciuto in ispirito

Act. 2.

De Spir. Sancto.

to dall'Ecclesiastico, quando lasciò registrato nel cap. ventesimoprimo: *Consummatio illorum flamma*; s'era finito il Corso; la ragione voleua, che gli scolari difēdessero in publico l'appresa dottrina, e cominciassero a pratticarla; imperoche la dottrina insegnata da Cristo nel suo diuino Corso, non solamente è speculatiua, ma è prattica ancora, e da quì cauarete, e con sodo fondamento essere stato il suo vn Corso, non solo Astrologico, ma Teologico, essendo propio della Teologia essere speculatiua insieme, e prattica a quelche scriue l'Angelico Maestro nella prima parte nella questione prima, nell'articolo quarto: *Respondeo dicendum, quod sacra doctrina vna existens, se extendit ad ea, quæ pertinent ad diuersas scientias philosophicas propter rationem formalem, quam in diuersis attendit .s. prout sunt diuino lumine cognoscibilia, vnde licet in scientijs philosophicis alia sit speculatiua, & alia practica, sacra tamen doctrina comprehendit sub se vtramque, sicut, & Deus eadem scientia se cognoscit, & ea quæ facit*. Ci trouiamo già nel Corso Teologico, e voglio chiaramente mostrarui essere stato letto dal sapientissimo figlio di Dio, & oggi appunto perfettionato, conforme la promessa dell'Ecclesiastico al 38. *Dabit in consummationem*.

Egli primieramēte dettò a'suoi scolari il primo trattato della Teologia, ch'è de Sacra Doctrina, allora che disse loro in S. Gio: al settimo: *Mea doctrina, non est mea.* Nell'Accademia del Taborre dichiarò la materia de Visione: *Resplenduit facies eius sicut Sol. Visionem, quam vidistis nemini dixeritis*. Nel Cenacolo lesse de Scientia Dei: *Sciens Iesus, quia omnia ei dedisset Pater in manus.... Amen amen dico vobis, quia vnus vestrum tradet me hodie.... Ante quam Gallus cantet, ter me negabis*. Nell'orto di Getsemani appalesò il trattato de Voluntate Dei: *Pater si possibile est, transeat à me Calix iste,* *ve-*

verumtamen, non mea, sed tua voluntas fiat. Nelle sue prediche spiegò non rade fiate i misteri della Predestinatione: *Nolite timere pusillus Grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis Regnum.... Oues mea vocem meam audiunt, & sequuntur me*. Quando inuiò i suoi discepoli a conuertire il Mondo l'arricchì col tesoro de Trinitate: *Euntes in Mundum Vniuersum docete omnes gentes baptizantes eos in nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti*. Diede loro lezione de Angelis: *Angeli eorum semper vident faciem Patris mei, qui in Cælis est. Accesserunt Angeli, & ministrabant ei*. Nel Liceo del Monte promulgò distesamente il trattato de Beatitudine, distinto nelle sue questioni: *Beati pauperes, quia vestrum est Regnum Dei. Beati qui esuritis, quia saturabimini. Beati, qui nunc fletis, quia ridebitis. Beati eritis cùm vos oderint homines, & cùm separauerint, & exprobrauerint, & eiecerint nomen vestrum, tanquam malum propter filium hominis*. Luc. 6. L'insegnò il trattato de Vltimo Fine, quando disse: *Nemo potest duobus Dominis seruire*, e questa è appunto la dottrina Tomistica, (e tãto più per l'auuenire dobbiamo difenderla, quanto che ben fondata, *Supra firmam Petram* del Vangelo) impercioche vogliono di Tomaso i seguaci, *quod non possimus habere duos vltimos fines totales, & adæquatos, nec habitualiter, nec actualiter*. De actibus humanis diede molte notabili dottrine, e particolarmente in S. Matteo al decimoquinto: *Non quod intrat in os, coinquinat hominem, sed quod procedit ex ore, hoc coinquinat hominem... Quæ autem procedunt de ore, de corde exeunt, & ea coinquinant hominem; de corde enim exeunt cogitationes malæ, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiæ*. De Moralitate, come distinta dall'entità dell'attione fisica, vi è quel notabile trattato: *Non omnis qui dicit Domine, Domine, intrabit in Regnum Cælorum*. De

Vir-

Virtutibus trattò, trattando della Prudenza, in cui sono connesse le virtù perfette, come insegna l'Angelico: *Estote prudentes sicut serpentes.* In S.Matteo al duodecimo in poche parole disse asai de Vitijs, quādo così disse: *Cum immundus spiritus exierit ab homine, ambulat per loca arida, quęrens requiem, & non inuenit; tunc dicit. Reuertar in domum meam, vnde exiui. Et veniens inuenit eam vacantem, scopis mundatam, & ornatā. Tunc vadit, & assumit septem alios spiritus secum nequiores se.* Sapete dice Agostino, chi sono questi spiriti *nequiores diabolo*? Non altro, che i vizi. *Septem vitia sunt.* Potrei dire auer egli trattato implicitamēte de Peccatis, trattando de Vitijs, perche questi sono vituperosi rampolli di quelle piante scommunicate; ma esplicitamente parlò de Peccatis in S.Gio: all'Ottauo: *in peccato vestro moriemini.* Diede vn trattato singolare de Legibus in S.Matteo al quinto: *Audistis, quia dictum est: Oculum pro oculo, & dentem pro dente. Ego autem dico vobis, non resistere malo... Audistis, quia dictum est: Diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum. Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros, benefacit his, qui oderunt vos, & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos.* Non potè non legger de Gratia quel Verbo, *Plenum Gratia, & veritatis,* & autenticollo il suo Predicatore Profeta, e più che Profeta: *De plenitudine eius nos omnes accepimus, & Gratiam pro Gratia, quia lex per Moysem data est, Gratia, & veritas per Iesum Christum facta est.* De Iustificatione trattò in S. Luca al decimo ottauo: *Descendit hic iustificatus in domum suam ab illo,* e nel decimoquinto nella conuersione del Prodigo: *Pater, peccaui in Cælum, & coram te, iam non sum dignus vocari filius tuus.* Ecco la disposizione dell'adulto, il dolore, la contritione. *Citò proferte stolam primam, & induite illum, & date annulū in manum eius, & calceamēta in*

Ioan. 1.

in pedes eius. Ecco la Remissione della colpa, e l'infusione della prima Grazia, cioè dell'abituale cogli altri doni souranaturali, e coll'altre virtù, che accompagnano, come Damigelle Celesti la Reina: Allor trattò de Merito quando predicò in questa guisa: *Thesaurizate vobis thesauros in Cælo*, de Fide quando esortò: *Habete fidem Dei*; de Spe quando animò: *Confide Fili, remittuntur tibi peccata tua*, de Charitate, quando comandò: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, & ex totis uiribus tuis, & proximũ tuum sicut te ipsum*. Cominciò de Iustitia, & Iure dicendo: *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo.* Diede il trattato de Incarnatione, e nell'vtero materno, e nella Spelonca Betlemitica: *Et incarnatus est de Spiritu Sancto, natus ex Maria Virgine*, e dichiarollo in S. Giouanni all'ottauo: *non sum ego solus, sed ego, & qui misit me Pater.... Filius*, dice il Prencipe d'Aquino, *dicitur esse missus à Patre in Mundum secundum quod incæpit in Mundo esse per carnem assumptam, & tamen ante in Mundo erat, ut dicitur Io*: 1. De Sacramentis in Genere, & in specie trattò ex professo, & a lungo, auendoli egli istituiti. *Auctor Sacramentorum*, dice S. Ambrogio, *Quis est nisi Dominus Iesus*? Et il Sagro Concilio Tridentino così autentica nella Sessione settima nel Canone primo: *Si quis dixerit Sacramenta nouæ legis non fuisse omnia à Christo instituta, anathema sit*, e benche alcuni abbino voluto dire non esser di Fede, che tutti immediatamente fussero stati istituiti dal Redentore, con tutto ciò la corrente de Teologi tiene il cõtrario. Che trattato restaua dunque da promolgare al Celeste Maestro per finire il suo Corso? *De missione actiua.* Dissi *De missione actiua*, perche *De missione passiua* dichiarollo quando venne in terra; imperciochè quantunque nell'eterno Genitore nõ sia il me-

p.1.q.43. art.1.

l.4.de Sacr.c.4.

Leg. Vasq de Sacr. in gen. disp.135.

desimo *Incarnari, ac mitti*; poiche può incarnarsi, ma non può esser mandato, essendo innascibile; nulla di meno nel Verbo, e nello Spirito Santo è l'istesso *Incarnari, ac mitti*, e così pigliando carne vmana il Verbo diuino lesse il trattato de Missione passiua,& oggi inuiando il suo Spirito Santo dall'altro Mondo legge il trattato de Missione attiua: *Promissum Spiritum Sanctũ hodierna die in Filios adoptionis effudit*; e finisce il suo Corso gloriosamente, perche da Dio; imperciocheche la
p.p. q.43. a.5. ad 3. misione attiua, a quel che insegna S. Tomaso, importa esser Principio della persona inuiata, *& inhabitationem per Gratiam*, e nell'vno, e nell' altro spicca nel Maestro Nazareno la Diuinità, imperoche se non fusse vero Dio il Verbo, non procederebbe da lui vna vera Persona Diuina; e se non fusse miniera della Diuinità non darebbe a noi tesori di Gratia, essendo scritto, che *Gratiam, & gloriam dabit Dominus*. Festeggia pure, festeggia in questo giorno Vniuerso; *Quapropter profusis gaudijs totus in orbe terrarum mundus exultat*, senza dubio, che n'hai ragione; poiche se festeggiò il Cielo quando si cominciò il Corso da questo Verbo in carne, *Subito facta est cum Angelo multitudo militiæ cælestis lau-*
Luc. 2. *dantium Deum, & dicentium. Gloria in Altissimis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis*; tu con più ragione deui festeggiare, mentre oggi gloriosamente si finisce, poiche *Finis coronat opus*. E realmente quest' vltimo trattato fù la Corona del suo Corso, e per ciò
Act. c. 2. *apparuerunt dispertitæ linguæ tanquam ignis, seditq; supra singulos eorum: tanquam Corona, & diadema, super capita ipsorum*, secondo spiegano alcuni. *Nihil nobis*
Præf. circ. Paul. *nasci profuit, nisi redimi profuisset*, esclama Santa Chiesa; & io soggiungo, e l'vno, e l'altro beneficio poco giouato ci auerebbe se lo Spirito Santo non fusse venuto dal Cielo. Colla nascita fummo dati alla Terra;

colla

colla Redentione inalzati dalla Terra: *Cum exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipsum*; ma restauamo per così dire, in aria. Venne lo Spirito Santo, & è quel che ci sollieua al Cielo, e però venne in forma di fuoco, dice Alberto Magno: *In igne propter hoc venit, vt per eum docti ad spem supernorum moueantur; Ignis etenim, vt dicit Dionysius est sursum ferens, acutè means, & excelsus*; Noi per li primi benefizi dobbiamo cõtinuamente ringratiare l'Onnipotente, e pregarlo a concederci il terzo colle voci, e preghiere feruorose di Agostino l'amante: *Pota me torrente voluptatis tuæ, vt nil iam mundanorum degustare libeat venenatæ dulcedinis... Beatus, qui te merebitur hospitem, quia per te Pater, & Filius apud eum facient mansionem. Veni iam benignissime dolentis animę consolator, protegens in opportunitatibus, in tribulatione adiutor. Veni mundator scelerum, curator vulnerum. Veni fortitudo fragilium, releuator labẽtium, Veni humilium doctor, superborum destructor. Veni orphanorum pius Pater, Viduarum dulcis iudex. Veni spes pauperum, refocillator deficientium, Veni nauigantium sidus, naufragij portus, Veni omnium viuentium singulare decus, morientium vnica salus*. Tutta questa flotta di tesori diuini c'hà dato oggi il Celeste Maestro cõ darci l'vltimo suo trattato de Missione actiua; Si che nel riceuer questo dono possiam dire con più ragione cõ Agostino, che nel riceuere il Sagramentato Verbo: *Deus cum sit ditissimus plus dare non potest*; poiche nel riceuere l'Eucaristia nõ aueuamo ancora auuto lo Spirito Santo, ch'è il primo Dono del Senato diuino, dono sussistente, dono ex vi processionis; ma auendo oggi riceuuto questo, non abbiamo più che riceuere. *Hic Spiritus Sanctus*, dice S. Cipriano, *Omnium viuentium anima, ita largitate sua se omnibus abundanter infundit, vt habeant omnia irrationabilia secundum genus suum*

De Pẽtec. serm. 1.

Med. c. 9.

De Spirit. Sancto.

ex eo, quod sunt, & quod in suo ordine suæ naturæ competentia agunt; non quod ipse sit substantialis anima singulis, sed in se singulariter manens, de plenitudine sua distributor magnificus, proprias efficientias singulis diuidit, & largitur, & quasi sol omnia calefaciens subiecta, omnia nutrit. Se dopo questo giorno non facciamo gran progressi nella scuola dell'vmanato Verbo, non c'è scusa per noi, poiche già auessimo tutti i trattati dal Maestro diuino, e però mettesi a sedere in Cielo: *Sedet à dextris Dei*; sendoche già perfettionato hà il suo Corso souranaturale, che *si requieuit die septimo ab omni opere, quod patrarat* nell'ordine della natura; stà a riposo alla destra dell'Eterno suo Genitore, auendo perfettionato il suo Corso nell'ordine della Gratia, e gloriosamente, perche da Dio, auendoci inuiato lo Spirito Santo, nella quale Missione s'è fatto conoscere Dio, e Dio fecondissimo di volontà, se non d'intelletto; & hà fecondato il nostro intelletto, la volontà, l'appetito cõcupiscibile, e l'irascibile con li suoi doni Celesti. S.Cyp.16 *Eliæ spiritum duplicem*, dice il Porporato Africano, *recipit Eliseus, non quod in duas substantias idẽ spiritus sit diuisus, & duos Propheta Sanctus habuerit spiritus, sed quod populo Christiano, cuius typum Eliseus gerebat, accepto S.S. data sit potestas in opere, et sermone, et ascẽdẽtẽ Eliã, idest Christũ, pio desiderio prosecutus, Fide claruerit, & intellectu, et vita, & signis, & miraculis fulserit, & exẽplis.* Adesso conosciamo la differenza grãde, ch'è frà Dio, e gli huomini. Questi inalzati a i posti perdono di vista, etiãdio gl'intimi amici; e però diceua Cleone appresso Plutarco, dopo che fù eletto a gouernar la Republica: *Soluere se velle amicitiæ vincula*; quegli non ci perde certo di vista frà le sue grandezze, onde lo vediamo chiaramente nella presente solennità; *Sedensq; ad dexteram tuam promissum Spiritum Sanctum hodierna*

na die in Filios adoptionis effudit; Non solamente non fermossi nel cominciato Corso dell' amicitia, ma l'hà perfettionato diuinamente; impercioche, come notò Alberto il Grande: *Trahit Pater funiculo Potentiæ; Secundo trahit Filius funiculo Sapientiæ; Tertio Spiritus Sãctus funiculo Charitatis*; & oggi senza dubio è perfettionato il Corso, perche *Funiculus triplex difficilè rumpitur.* Or che facciamo noi altri? Siamo scolari di Cristo, o nò? Risoluiamoci. *Vsquequo claudicamus in duas partes? Si Dominus est Deus, sequimini eum*; attendiamo a perfettionare il Corso nostro; i Secolari da Secolari, i Religiosi da Religiosi. Ricordiamoci spesso, che non *qui inceperit, sed qui perseuerauerit vsq; in finẽ*, quest'è il vero scolare del Crocifisso, gli altri sono, o scolari di Giuda, *Qui benè incæpit, & malè finiuit*, come scriue S. Girolamo, o di Alfonso Quarto Re di Spagna, il quale *optimè incæpit, & pessimè finiuit* a quel che raccontano l'Istorie. Conobbe la vanità del Mõdo, e calpestolla. Buon principio. Conobbe la felicità dello stato Religioso, & abbracciolla. Buon principio. Conobbe, che tutto passa, tutto finisce, soggetto al tempo, e s'affettionò all'Eternità, anteponendo il Sacco, & il Cilitio alla porpora, il digiuno alle dilitie, la ritiratezza al Corteggio, il silentio alle regie vdienze, la mortificatione a gli spassi, la scopa allo Scettro, il Cappuccio alla Regia Corona, la Cella al Trono, il Monistero al Regno. *Monachus efficitur, & Sceptrum Ramiro Fratri commendat.* Ottimo principio; Ottima risolutione. Ma vdite, e stupite, & inorriditeui pel fine pessimo: *Dæmonis suasu è Monasterio egreditur.* Doue t'istradi, ò pesce fuori dell'acqua? *Aulam petit, & Regnum repetit.* E troppo tardi Alfonso. *A priuatione ad habitum non datur regressus*, e particolarmente

Ser. in fer. 4. Pentec.

ad

ad habitum Regium. Sdegnasi indicibilmente per la repulsa, da Monaco diuien Soldato, da fratello nemico. Ohimè c'è di peggio! Da Cristiano, e da Religioso fassi Moro per auer potente aiuto da'Mori; Combatte coll'armi vituperose, e scommunicate di Maometto, perde la Vittoria, la vista, la vita. *Voti compos non effectus, adeo est indignatus, vt alienata mente, quasi desiperet, & vt Mauros propitios haberet, à vera Christi Fide defecit. Verum ipse tota Maurorum ope aduersus Ramirũ arma mouens, victus in vincula conijcitur, deinde oculis priuatur, tandem in ærumnis interijt.* Che pessimo fine! *Exemplum quidem memorandum,* finisce l' istorico:
Phil. Phil. *ut sub Christi uexillo militantes felicissimam militiam deserere caueant.* Giache siamo Cristiani, seguiamo l'orme del nostro diuino Maestro; attendiamo a finire il nostro Corso gloriosamente, da suoi veri seguaci. Patiremo in questo, è vero, ma riflettiamo, che il patire è momentaneo, la Gloria eterna. Che cosa sono venti, quaranta, cento anni di patire a fronte d'vna eternità di godere? O nulla, o poco. *Mille anni ante oculos tuos tanquam dies hesterna, quæ præterijt.* Per animarci a finire gloriosamente il nostro Corso ad imitatione del Maestro Celeste riflettiamo, che passa in questa carriera della vita mortale, & il Patire, & il Godere. Patirono senza dubio assai i Martiri, i Confessori, i Romiti, gli Anacoreti, i Soldati, nelle carnificine, o publiche, o priuate, nelle solitudini di Egitto, di Nitria, della Tebaide, & altroue. Ma tutto è passato, quanto al patimento, tutto resta, quanto al premio, e resterà in eterno. *Cuius Regni non erit finis.* Godè assai è verissimo, Fabio Ghiggi, Alessandro Settimo, in questo mondo. Può dire il Mitrato Alessandro Massimo cioche diceua Settimio Seuero: *Omnia fui.* Egli fù

Ora-

Oratore, Poeta, Filosofo, Teologo, Vicelegato di Ferrara, Inquisitore in Malta, Nuntio in Colonia, Plenipotentiario in Monster, Vescouo, Cardinale, Romano Pontefice. Fuori dell'immortalità non aueua più che desiderare in terra. E doue sono adesso i suoi godimenti? le sue felicità? le sue grandezze? Sparirono come lampi, come sogni, in vn subito; imperciochè è morto Fabio, Alessandro suanì.



LA

LA MVTATIONE
DI SCENA DELLE STAGIONI.
DISCORSO NONO.

Per S. Gennaro Vescouo, e Martire, Protettore del Regno, e di Napoli.

Nell' Arciuescouato di Napoli nella sua Festa l' anno 1667.



E pensi non permettersi all'oggidì l'entrata nel solo palagio della Natura, in cui a caratteri di luce si legge: *Nihil nouum sub Sole,* T'inganni eruditione profana. L'oggidì ne meno hà luogo, io te l'assicuro, ne'regij appartamenti della Gratia, già regnante nell'Vniuerso, ammantata colla porpora del Redentore. Fece questa comparire ne' primi secoli del Giudaismo fiorito nel teatro della Giudea vn Genitore pronto ad esser empio Carnefice delle sue viscere, per far pompa della sua pietà porporata coll'ostro delle sue vene. Nella Spagna, regnandoui già il Vangelo, vedessimo vn Pietro Gusman, il quale nel monte d'vna fortezza da lui difesa, rinouò i prodigi del Patriarca fedele. Presero i Mori vn suo figlio, e strascinandolo sotto le mura a vista del Padre, gli dissero: Arrenditi, arrenditi, Capitano; già vedi

Eccles. 1.

esser

esser in poter nostro la parte di te stesso migliore. O l'vscio, Pietro, spalãca, ò apriremo nel tuo cuore mille porte, perche con mille ferite suenaremo il tuo diletto. L'Eroe Ibero, benche offeso nella pupilla, non pianse, e quantunque senza cuore non mutossi di volto, e di coraggio; ma buttando loro il pugnale, intrepidamente rispose. Ecco il ferro, se non l'auete. E non è questi vn'altro Abramo. *Pater fidei nostræ*? In Romualdo contemplatiuo, e coll'insegna della mistica scala fù rinouato Giacobbe: In Giouanni della Croce primo scalzo, e perche çandido Armellino, e perche perseguitato da'suoi fratelli, riauessimo il Giuseppe: Occupò il Trono d'Ezechia Costantino, e di Dauidde Teodosio: Successe ad Elia Gio: Battista, venuto nel mondo: *In spiritu, & uirtute Eliæ*. Li generosi Macabei non mancano negli antichi squadroni del Pio Buglione, e negli assalti di Gierosolima, e ne'moderni della Veneta Republica nella difesa di Candia. Riuedessimo il fiore del Campo nel fiore della passione, nel piagato Francesco d'Asisi; Piero, a cui fù detto: *Tibi dabo claues* in Agostino, e Benedetto: in Agostino, à cui disse il Verbo da lui riceuuto, seruito, accarezzato in forma di pellegrino: *Hodie meruisti uidere Filiũ Dei in carne*; *Tibi commendo Ecclesiam meam*: In Benedetto, da cui fù gouernata secoli, e secoli la Chiesa di Dio cõ somma gloria. Ricuperassimo Andrea in Pietro Celestino, inuaghito non del Camauro, ma della Croce; Filippo l'amante in Filippo Neri il Serafico; Giacomo il Giusto, che prima finì di viuere, che di predicare, in Domenico il perfetto, il quale etiandio dopo la morte è difensore della Verità, e promulgatore del Vangelo per mezo de'suoi figli Predicatori; Gio: il diletto in Gio: di Dio l'amato, ambidue promotori della Carità del prossimo; Paolo il feruoroso in persona d'Ignatio,

e di Sauerio, quegli prima percoſso, e poi guarito; queſti Dottor delle genti, perche Apoſtolo dell'Indie: Tutto il Collegio Apoſtolico in Gaetano Tiene, e negl' altri vndeci ſuoi compagni, ritirati nel Monte Pincio, ſendoche *induti virtute ab alto* nell'arſenale dell'orazione, moſtrarono petto Apoſtolico nella Reggia degl'Apoſtoli profanata dalla barbarie. *Ibant gaudentes*, vilipeſi, carcerati, tormentati dalla perfidia, *Quoniam digni habiti ſunt pro nomine Ieſu contumeliam pati*. Dunque è vero, O Napoli, non ſolamente nella Galleria della natura nouità non trouarſi; ma ne meno nella famoſa della Gratia; ſi che errate Iſtorici, v'ingannate Eruditi, apportando come non più veduto nell'Vniuerſo quel prodigio oprato dalla grazia per mezo d'Alberto il Grãde in Colonia nella mutatione di Scena delle ſtagioni. Io mi obligo in queſto ſolenniſſimo giorno dedicato alle glorie immortali del Santiſſimo Veſcouo, del Glorioſiſſimo Martire, del potentiſſimo Protettore Gennaro farui ſpettatori di queſta ammirabile mutatione di Scena; richiedo però attentione più che ordinaria per vna ſtraordinaria Scena di merauiglie.

Racconta l'Eminentiſſimo Baronio, che Guglielmo Conte d'Olanda, e Prencipe di tanto grido, che fù ſolleuato dall'ali de'ſuoi meriti fino al Trono Ceſareo, prima di partire da Colonia fù conuitato dal Maeſtro del mio Maeſtro Angelico. *Ab Alberto Magno ſolemni exceptus fuit epulo ipſo die Epiphaniæ in cœnobio Prædicatorum*, o come altri ſcriuono in vn'Orticello vicino al Monaſtero: *In quendam hortum Monaſterio contiguũ duxit*. Non iſdegnò Guglielmo già adorato Re de' Romani entrare in vna pouera cella, ò in vn Orto dozzinale per godere della ſapienza d'Alberto, quando li Rè d'Oriente, abbandonate le Reggie, entrarono nella

la capanna Betlemitica per riuerire il Verbo Eterno ammutolito, e la Sapienza del Padre balbutiente in culla. Il rigore dell'Inuerno intimato aueua, non solo agl'huomini, ma etiandio agli squamosi guerrieri la ritirata, e però questi trouauansi fortificati con ripari di ghiacci dentro le fosse natie de' fiumi reali. Compariua l'anno, come certi popoli Orientali, godendo, e spendendo nella sua nascita della canutezza l'argento; Imperciochè nato appena correua tutto canuto cō le sue neui. *Erat diebus istis hyems asperrima, & tota superficies terrę niuibus cooperta.* La rigidezza della stagione condennato aueua il misero Bacco ad esser viuo sepolto (à guisa delle Vestali feudatarie di Venere) sotto le glebe gelate. Le piante, credo io, per compassione stillauansi con le cadenti gocciole in pianto; E gl'alberi gli celebrauano li funerali all'antica vsanza di Roma, & alla moderna della Germania, vestiti non di lutto, ma di candore. La terra staua in Aquario, ò fusse per auere come la Genitrice di Samuelle, prima d'esser tale, con che piangere le sue sciagure, e la sua sterilità, ò perche non auendo con che cibarsi, morta di freddo, e lacerata da' fulmini, volesse con disperato pianto mendicare dal Cielo per le sue piaghe, e per le sue miserie il rimedio. Spogliata; e delle vesti, e del riso giunta pareua all'vltima sua vecchiaia, perche rimasta senza calore naturale. Tal'era la stagione, quādo il Re de' Romani fù riceuuto dal Saggio trà Predicatori nell'Orto: *Quapropter omnes contra Magistrum Albertum murmurare cæperunt cum Rege existentes, quod in tam horrido frigore conuiuas suos extra domum sine foco in horto prandere iusserat.* Guglielmo, perche prudēte, non miraua il principio, ma aspettaua il fine dell'opera, e l'indouinò, sendo che il Semideo Dominicano, diede tali saggi del suo sapere, che non ebbe più inui-

dia questo Cesare alla Regina Saba della Sapienza di Salomone ammirata. Mostrò il Mostro Alemano tali Tesori di Paradiso, che parue al Coronato d'essere nella Galleria dell'Empireo, non frà le valli miserabili della Terra. Fece Alberto opere tali alla presenza di Guglielmo, che potrebbero stimarsi, ò tessiture di Romanzo, ò racconto di Luciano, ò testimonij del Talmud, ò croniche d'Esopo, se non fussero state registrate da'scrittori di tanto grido. Fè comparire (vdite, che opere merauigliose) nel teatro dell'Orticello vna strauagante mutatione di Scena delle stagioni. Dileguaronsi ad vn tratto le neui, e restando la terra tutta nell'acque, come quelli, che s'immergono nell'onde di Merope, depose la canutezza, ò pure, come Aquila ringiouenissi frà l'onde, ouero fece al Mondo conoscere l'acqua non auere prerogatiue inferiori al fuoco, in cui la Fenice troua la sua nuoua vita frà le neui delle sue ceneri: *Illum dico, Alitē* (così parla Tertulliano) *orientis peculiarem, de singularitate famosum, de posteritate monstruosum, qui semetipsum libenter funerans, renouat. Vbi iam nemo, iterum ipse, qui non iam, alius idem.* Comparue subito la Terra, con chioma fiorita, e con riso non ordinario. I timidi ruscelletti sciogliēdo il loro candido pie, poc'anzi inceppato con catene di ghiaccio, scorreuano tutti brillanti col mormorio, & inuitauano i musici alati, che sonassero la corrente, e cantassero le canzoni a Flora, essendo già incamerata di Primauera, e s'ammiraua il Sole, come fussero comparse nella Germania, non inuitate, conforme al solito, colla voce de'Raggi suoi. Non fermossi quì la potente destra d'Alberto, ma fece subito succedere alla Primauera l'Estate, & all'Estate l'Autunno. *Ecce subitò* (dice l'Istoria) *omnis illa niuis, & glaciei immēsa congeries in momento disparuit, & æstiualis calor emi-*

can-

Tertull. de Resur.

Baron. ib.

cantibus Solis radijs feruenter incaluit, produxitque subitò Terra germen, & mira venustate flores tam in arboribus, quam in gramine ipso apparuerunt. Mira res! vnaquaque mox arbor eiusdem horti frondnit, floruitque, fructumque subitò maturum produxit. Vinea florens odorem suauitatis dedit, & recentes vuas in vbertate magna corā omnibus in instanti procreauit. Multitudo quoque auium diuersi generis visa est, quæ applaudentibus alis, vario cantu garriendo cominus lætificabat, vt non Ianuarij, sed Maij potiùs tempus, aut Iunij adfuisse putaretur. Mox enim longus algor hyemalis frigiditatis prorsus euanuit, & feruor æstiualis caliditatis in tantum efferbuit, vt nonnulli discumbentium vestes, quibus erant induti, exuere propter calorem nimium cogerentur, & plerique vmbram vario ingenio sibi præparauerunt.... Mirabantur omnes cum lętitia magna cernentes mirabilia tanta, qualia ante non viderunt. Non solo gli huomini, ma l'istesso Nume luminoso si merauigliaua, perche pensando d'essere in casa de'Pesci, trouò di auer pigliato vn grancio, e non sapeua doue si fusse, impercioche ora si vedeua in cōpagnia di Ganimede, ora del Toro, ora del Sirio, ora del Capricorno. Io (diceua) non salutai la Vergine, e come tengo auanti gli occhi le spiche? Io non feci vscire ancora a luce Bacco, e come lo trouo nelle viti adulto? E chi fù questo Alchimista delle stagioni, ch' ebbe ardire, e potere di mutare l'Inuerno in Primauera? La Primauera in Estate? l'Estate in Autunno? Il Capitano Ebreo mi diede vn arresto colla sua voce, accioche non s'auanzasse nel campo di questo Emisfero l'essercito dell'ombre, mio nemico: *Stet Sol*; ma costui hammi fatto correr le poste, accioche non solo s'auāzassero le parti dell'anno, ma che si confondessero in vn Orto, vedendosi quì vna strauagante mutatione di Scena delli quattro Personaggi delle stagioni. Gran

fatto

fatto fù questo, Signori! e si prouò coll'esperienza; *Sapiens dominabitur astris.* Si vidde in fatti, che *Praterit figura huius mundi.* O come legge il Boccadoro, *præterit scena huius mundi.* È scena il mondo, e vi si mirano mutationi strauaganti, non solo ne' vegetabili, ne' sensitiui, ne' volatili, ne' muti corteggiani, nelle creature ragioneuoli; ma etiandio nelle medesime stagioni. Fù merauigliosa senza dubio questa Mutatione di scena mirata, & ammirata in Germania l'anno mille ducento quarant'otto, & oprata senza fallo dal gran potere della Gratia. *Potuit hæc Albertus* (conchiude il Baronio) *sanctitatis magnæ diuinæ virtute sibi participata perpetrare*; Mà nõ fù nuoua tale mutatione di Scena, o Napoli, essendo molti secoli prima succeduta in persona del Sãtissimo Vescouo, del Gloriosissimo Martire, del Potentissimo Protettore nostro, di cui festeggiamo i Natali. Regnaua senza difficoltà l'Inuerno a tempo di Gennaro. Mentre viueua questo Campione generoso non ci mancauano nubi, pioggie, neue, e ghiacci. Nubi d'intelletti acciecati per l'inganno, in cui viueuano li Gentili; Pioggie di lagrime innocenti per le persecutioni de' Barbari; Neue d'Idolatria, che raffreddaua non solamente li corpi, ma gl'animi etiãdio vmani; Ghiaccio di timore, che faceua intanare con le fiere gl'huomini, che viueuano, e da Angeli, e da Serafini terreni, trouando eglino più scampo nelle tane, che ne' Troni, maggior pietà frà le belue, che frà Prencipi, più compassione nelle viscere della Terra, benche di sasso, e di marmo, che nel petto de' Grandi, quantunque coronati. Ma che? Regnerà sempre l'Inuerno? Questo nò (disse la Gratia) voglio mutatione di Scena nelle stagioni, e la fece, facendo comparire in campo Gennaro, il Gran Pontefice, il quale bẽche portasse nel suo nome l'Inuerno, aueua con tutto ciò la

Pri-

Primauera ne' fatti, essendo tutto fiorito per le sue virtù segnalate. Come buon Pastore conduceua il suo gregge alli pascoli della Perfettione, della Santità, del Paradiso. Frà le pioggie del pianto de' suoi sudditi spuntar faceua l'Iride ricamata de' Giardini Cattolici, il Tulipano della rassegnatione al diuino volere: *Si bona suscepimus de manu Domini* (diceua loro) *mala autē quare non suscipiamus?* Tanto più, che quest' acque ci trasportano all'Isole fortunate: *Beati qui lugent, quoniā ipsi consolabuntur*. Frà le nubi dell'affettata ignoranza di molti, faceua grandeggiare il Sole frà le Stelle de' fiori, la rosa della sua celeste Sapienza, e della sua Diuina Carità. Promulgaua il Vangelo, ammaestraua i popoli, sopportaua i deboli, compatiua gl'imperfetti, animaua i tepidi, confermaua li generosi. Lasciauano i poueri, gli afflitti, gli orfani d'esser tali incontrati in Gennaro; perche trouauano in lui il Tesoro, la Consolatione, il Padre. Trà le neui della Perfidia cāpeggiaua il Garofano del suo feruentissimo zelo, e ben si deue a questo fiore, quando è tinto di porpora, esser simbolo del zelo ardente, vestendo color di fuoco, & auendo quante foglie, tante lingue di fiamme. Trà li ghiacci del timore compariua l'Elitropio della generosità, e della costanza, poiche il Girasole, benche si mostri nel passeggiare Peripatetico, con tutto ciò è della scuola di Socrate; *semper idem* nel corteggio del Monarca Peripatetico delle sfere. Si che Beneuento possedendo Gennaro, il Gran Pontefice, poteua ben dire: *Iam enim hyems transijt, imber abijt, & recessit: Flores apparuerunt in terra nostra*. E vedendo introdotto dal suo Mitrato Agricoltore *Frumentum electorum* dentro i granai de' petti Cattolici, & *Vinum germinans Virgines in cellam vinariam* dell'anime ben preparate, poteua con ragione soggiungere. Ecco la mia Primauera

uera cangiata in Estate con la ricca raccolta del grano celeste; e l' Estate in Autunno trasformata per l'abbondanza del vino plenipotente delle Vigne d'Engaddi spremuto sotto il Torchio della Croce: *Torcular calcaui solus*.

Queste sono le strauaganti mutationi di Scena delle stagioni fatte comparire dalla Gratia in persona di Gennaro, come gran Pontefice; Ma perche egli non fermossi nel Trono Pontificale inuaghito della porpora, contempliamolo Porporato del Cielo. Egli è trasformato da bianca rosa, senza fintione poetica, in rosseggiante, non col sangue della Madre d'Amore; ma di se stesso, mẽtre era, e padre di gran famiglia, e figlio della diuina Carità, la quale assai meglio, che Sparta vuole, che i suoi allieui eschino in cãpo vestiti di rosso. *Maiorem Charitatem nemo habet, vt animam suam ponat quis pro amicis suis*. Adesso nè il Capitano Generale de'Martiri lamenterassi più d'esser solo nel cimento de'tormenti, accompagnato dal Generoso Gennaro; nè la Gratia farà punto fermo nelle sue mutationi di Scena delle stagioni, oprate in persona di Gennaro Santissimo Pontefice; percioche adocchiatolo fortissimo Martire, subito nel Teatro del suo Martirio rinouò la sudetta strauagante mutatione di scena. Era l'Inuerno, quando fù preso, & incatenato dalla Tirannide il Pontefice Beneuentano. Vi erano per la fiera persecutione di Massimiano, e Diocletiano tuoni di minaccie, fulmini di castighi, inondationi di crudeltà, diluuij di pene, torrenti di sangue battezzato. Cangiò subito la Gratia quest'Inuerno in Primauera cõ li parti odorosi di Gennaro. Se tuonauano li Tiranni, egli partoriua fiori di Pietà, di Costanza, di Fede: *Fide propitissimus* (come fauella il Surio) *Pietate prouidus*. E bẽche non fusse dell'Accademia tua degl' Intimoriti, O Na-

Impresa dell'Accademia degl'Intimoriti, e Motto.

Napoli, con tutto ciò col tuono de'comandi de'Ministri dell'Abisso produceua fiorite compositioni di Paradiso, & essendo vna Cerua,(ferita collo strale dell'Amore Celeste) che correua all'acque de' Tormenti, partorì senza dubio col tuono: ***Hominum millia ferè quinque Christi fidem susceperunt***; Si che verificossi etiãdio il Motto della sudetta Accademia: ***Obstetricante Metu***. Se con tuoni furono accompagnati i parti, co' fulmini comparsero i gigli, con l'inondationi i gelsomini, co'diluuij gl'Anemoni, e con torrenti li Giacinti, e benche questi fussero vassalli d'Inuerno, perche intanati, sudditi Primauera, perche stelle odorifere della Terra; erano parimente corteggiani d'Estate, per la focosa liurea, che portauano, e feudatarij d'Autunno per li frutti, che produceuano, e così vedeuasi in Gennaro, come gran Martire la sudetta strauagante mutatione di Scena delle Stagioni.

E chi negherà essere stato allora l'Inuerno, se l'Idolatria fauorita dalla Tirannide, preparato aueuasi, per non morire di freddo, si gran fuoco in Nola, che la fornace Babilonese a fronte sua perduto aueua d'Inferno terreno il vanto? Mutossi la Scena, perche si viddero trà le fiamme li segni di Primauera, i fiori di Paradiso, gli Angeli, che passeggiauano con Gennaro nel fuoco: ***Capit in medio fornacis deambulare cum Sanctis Angelis*** (scriue Mambritio) ***simulque Deum benedicere***. Quantunque il corpo non sentisse caldo in mezo al fuoco; l'animo ben lo sentiua, acceso tutto di Carità; e così era Scena d'Estate. E benche il vorace Elemento si mostrasse, contro il suo costume, sterile, non producendo li suoi frutti a simiglianza di quei di Sodoma, i quali *cinerascunt ad tactum*, come parla Tertulliano, ***In ardentem fornacem coniectus, ita illæsus euasit, vt ne vestimentum, aut capillum quidem flamma vio-***

T *laue-*

lauerit; con tutto ciò gl'alberi di questo giardino, l'intelletto, e la volontà di Gennaro fruttificarono mirabilmente con gl'atti, che egli fece di virtù eroica in in mezo alla fornace ardentissima.

Se nel primo atto del suo Martirio furono queste strauaganti mutationi di Scena, proseguirono nel Secondo. *Præses accensus iracundia, Martyris corpus imperat vsque eò distrahi, quoad neruorum compages, artuũque soluantur*: Ostinata Perfidia. Ecco l'Inuerno tuo signoreggia, e ne'diluuij de' tormenti soura i membri del Generoso Prelato precipitati, e nell'apertura della Terra innocente del corpo di Gennaro martirizzato, e nelle pioggie del sangue, caduto da questo Cielo turbato sì, ma non oscurato: *Turbatus sum*, diceua cõ Dauidde, *& non sum loquutus*. O che rigido Inuerno! Ma presto, O Napoli, mutossi in Primauera la Scena; vedendosi couerto in vn subito d'erbe, e di fiori il terreno, essendosi ricuperata la perduta salute dal coraggioso agonizante nella carnificina della baccante Barbarie; E latrando questa a guisa del Sirio co'latrati di fiamme (*Præses accensus iracundia*) si vidde nella Scena Nolana l'Estate, à cui successe l'Autunno, perche tutti i grappoli della Vigna del Vescouo furono pesti, e tutti i suoi membri con martirij crudelissimi slogati, tormentati nell'Eculeo, con fusti di legno martirizzati. Mutauano luogo i suoi membri, ma il suo grand' animo non mutaua proposito, confessando sẽpre Cristo, qual'era, vero Dio, e vero huomo, la Fede Cristiana vnica Religione del Nume eterno, l'Idolatria Inferno mascherato di Paradiso. Vedendo Timoteo, Medico d'Abisso aggrauarsi il male de'suoi Idoli con la ricuperata salute di Gennaro, fece mutar aria a chi non era Infermo. Ordinò che fusse condotto il Santo Vescouo a Puzzuoli, e da Vescouo; perche accompa-

gnato

gnato col feruoroso Festo suo Diacono, e col generoso Desiderio suo Lettore. Andaua ad offerire di se stesso, Vittima, e Sacerdote, il perfettissimo sacrificio, ci voleuano li Ministri; *Ante Rhedam Præsidis Puteolos pertrahuntur*. Chiesa Trionfante, già ti conosco, e ti confesso superiore di grado alla Militante! poiche nel Carro tuo Glorioso trouansi quattro aggiogati; di questa tre solamente, Gennaro, & i due compagni. Astrologi, non è più vostra inuentione, o diceria di Poeti essere nel Cielo il Carro maggiore, e minore, trouandosi il maggiore nel Cielo della Chiesa Trionfante, il minore nel Cielo della Militante. *Ante Rhedam Præsidis Puteolos pertrahuntur*. Cóme và questo? *Elias dum zelat zelum legis*, è trasferito cõ vn Carro di fuoco al Cielo; Gennaro zelantissimo dell'onor diuino serue di vile giumento per tirare in vn Carro Trionfale vn Tiranno all'Inferno? Chi serue nel suo stato al souranoMonarca può andare alCielo in carrozza, perche *Iugum meum suaue est*, disse l'infallibile verità, *& onus meum leue.* Chi da ministro fassi Tiranno da ministri medesimi del Cielo è strascinato all'Inferno. *Ante Rhedam Præsidis Puteolos pertrahuntur*. Hà ragione il volgo cõ dire che il mondo và al rouerscio, prima le bestie tirauano in trionfo gli Eroi: Ora dagli Eroi sono tirate da trionfanti le fiere. *Ante Rhedam Præsidis Puteolos pertrahuntur.* Mio Sisostre Cattolico consolati fià le tue pene nel guardare le ruote del Carro, in cui legato ingiustamente camini; imperoche si gira la ruota della Fortuna. Già sei nell'Atto Terzo della tua Tragedia; dunque presto si finirà; ma quella del crudele Timoteo durerà in eterno, e senza mutatione di Scena, come io trouo nella tua presente rappresentatione Tirannica. Nel vederti sotto il giogo della crudeltà, miro, è vero, in te l'Inferno, guardando colti-

uarsi la terra sterile del Gentilesmo con l'aratro della tua patienza, suiscerarsi col vomero della tua Costanza, inaffiarsi coll'acqua de'tuoi sudori; arricchirsi con la semenza de' tuoi santi discorsi: *semen est Verbũ Dei*. Ma è verissimo ancora, che subito trouo la mutatione di Scena, comparendo per consolarti la Primauera in Puzzuoli colli bellissimi fiori de'Martiri spuntati in quell'antico Imetto, Sosio, Proculo, Eutichete, Acutio, & altri, a cui si deue quel fiorito saluto per la florida loro costanza: *Saluete flores Martyrum*. Appena t'affacci nella prigione, ò Gennaro, e teco s'affaccia l'Estate col gran caldo del tuo feruore, auendo così fauellato ai seguaci del Crocifisso, racchiusi nelle prigioni, a quel che riferisce il Surio: *Eia nunc, Fratres, viriliter contra antiquum hostem, & eius famulum Timotheum pugnemus, viriliter dimicemus, quia iccirco me hùc Dominus direxit, vt nec Pastor à grege, nec grex à Pastore videatur diuelli: nullis blandimentis, nullis comminationibus à Christi societate sequestremur*. E non vedete, O Signori, cangiata l'Estate in Autunno, essendo entrato il Prencipe de'Pianeti in Casa della Libra, dello Scorpione, del Sagittario? Coraggiosi guerrieri, egli dice, che patissero insieme il grege, e'l Pastore, li mẽbri, e'l capo, i sudditi, e'l Prencipe, era ben giusto. Era giusto eh? Ecco il Sole in Libra. Generosi miei soldati, coraggio; non dobbiamo temere il veleno di Timoteo, che ci minaccia, e c'accarezza: *Nullis blandimentis, nullis comminationibus* d'vn Ministro, che sẽpre tiranneggia, abbiamo a separarci dal sommo Bene. Ecco dunque in casa dell'auuelenato Scorpione, ma da Sole, Gennaro, perche ricco di luce, e d'ardore. Animo, Forti, Perseueranza, Campioni, non c' atterrischino, non ci spauentino le preparate saette dal Tirãno, essendo noi ben prouisti di scudo, se non di scudi:

Ha-

Habentes scutum Fidei. Fortissimus Iesus (parla per bocca del Surio il nostro Gloriosissimo Martire) *cælitùs prosternet omnes aduersariorum nostrorum acies*. Ecco dunque il nostro Sole in Sagittario da Sole, non perdendo l'animo, & il coraggio frà le saette di Timoteo, il quale con ragione da me chiamato fù Sagittario; perche se il Sagittario allo scriuere degli Eruditi, fù il figlio della nodrice delle Muse, Cacciatore: Timoteo allieuo delle Furie, è parimente Cacciatore; impercioche và in busca di Fiere, e presele viue, accioche diano morte a Gennaro, nell'Anfiteatro le scatena. Ritrouaremo, & in questo penultimo atto dell'opera del Gran Martire, gran mutatione di Scena, cominciando a farla. Chi pensate? Le fiere istesse. *Quæ naturalis oblitæ feritatis ad Ianuarij pedes se prostrauere*, & aggiunge Mambritio. *Quasi oues demisso capite occurrunt ad pedes Sancti Ianuarij*. O strauaganti mutationi di Scena operate dalla Gratia plenipotente! Mentre gl'huomini si vedeuano trasformati in Lupi, anelando al sangue, non solo del gregge, ma de' Pastori; i Lupi compariscono da pecorelle, riconoscendo con ogni sommissione li Pastori: *Quasi oues demisso capite*. Diportasi l'vmanità contro l'innocenza da fierezza, la fierezza, per riuerire l'innocenza, da vmanità; quella perseguita i Martiri, e questa si prostra a'piedi loro; Quella li tormenta, questa l'onora; Quella procura annientarli; questa dichiararli, quali sono, Ministri dell' eterno Monarca, viui santuarij, Dei frà gli huomini, giache prostrata l'adora. Ma veniamo alle nostre mutationi di Scena. Viddesi in quest'atto l'Inuerno, il rigore della fredda stagione nella persecutione crudele. Presto cãgiossi in Primauera, perche s'intese il dolce canto delle Filomene nelle lodi, che dauano ll'Onnipotente i Martiri, non offesi, non maltrattatati, non

di-

diuorati, ma difesi, riueriti, adorati dalle fiere medesime. E chi non vede cangiata quì in Primauera l'Estate, mirandosi il mio bel Sole in casa del Leone; Gennaro il Martire nel serraglio del Gran Signore de'boschi? Qui rauuiso l'Autunno ne'gran frutti, che raccoglie il Cristianesimo da' tali prodigi, conuertendosi dalle tenebre del Gentilesimo al Meriggio del Vangelo gli huomini a migliaia. Ma veniamo all'vltimo atto della marauigliosa Tragedia. Condennati li miracoli dall'ostinato Timoteo, come incantesimi, sententiò ad esser decapitati, come sacrileghi Gennaro, & i suoi compagni. Comparue subito nella Scena l'Inuerno, essendo comparse per l'orationi di Gennaro, nubi di cecità nell'aria appestata di Timoteo, venti di sospiri nella sua bocca infernale, pioggie di lagrime ne' suoi occhi di basilisco: *Beatus Ianuarius in cælum aspiciens orauit, ceciderùntque nebulæ in oculis Præsidis*. Non mancano Elisei in ogni tempo nelle fiorite solitudini della Chiesa. Cangiò presto la Gratia in Primauera l'Inuerno, facendo spuntare à prieghi del Santo Martire li fiori della vista dagli steli de'lumi ecclissati del Presidente Tiranno: *Domine iube restitui oculos huic indigno. Nos enim non reddimus malum pro malo; tunc aperti sunt oculi eius, & multi crediderunt ex circumstãtibus*; e la vita di costoro fù cagione della lor morte, tramata dalla politica, e dall'interesse. *Veritus maximè Principum decreta, Sanctum Episcopum cum socijs gladio percuti iussit*. Et eccoui l'Estate, e l'Autunno per l'abbondanza delle spiche, che trouasi nel Campo Cattolico, e della vendemia ne'palmenti della Tirannide, e dell'ingratitudine; imperoche per ordine dell'ingrato Giudice (allora più cieco, quando più vedeua) furono decapitati li generosi Eroi, ch'è quanto dire, furono spiccati dalle viti li grappoli pretiosi a simiglianza d'oro,

Mambrit.

Mambrit.

Lect.

d'oro,e di Rubini. Raccoglietelì,ò Popoli,e conseruateli con diligenza; douendo raccorsi questa vendemia, e conseruarla non altroue, che negli Erarij più pretiosi. E così hai fatto Tu prudente, e saggia Partenope, colli grappoli spremuti di Gennaro, conseruandoli con indicibile pietà, e diligenza dentro il tuo Tesoro, dopo auerlo eletto (auuisata così dal Cielo) per tuo Nume Tutelare, e con ogni ragione. In te, ò generosa Sparta, per li figli guerrieri, non doueua mancare l'Alcide adorato. In te, ò nuoua Troia, per l'antichissima nobiltà, doueua campeggiare l'Achille. Doueuasi al tuo Sebeto il Martire Gennaro, Cigno canoro, auendo egli cantato vicino a morte, etiandio in mezo al fuoco. Il tuo Mare delle Sirene doueua essere onorato colla persona d'vn saggio Vlisse, il quale otturossi l'orecchio a tutti li canti lusinghieri. Soura il tuo famoso Cauallo doueua farsi vedere il Caualiere Gennaro: *Qui exiuit vincens, vt vinceret*. Se tu sei chiamata, e dal coronato Roberto, e da ognuno, che ti contempla Giardino, e del Regno, e dell'Europa, e del Mondo pel sito, pel clima, per le prerogatiue singolari, in questo luogo delitioso doueua auer luogo vn Elia, che tale appunto è il tuo Protettore Gennaro, mentre hà dominio soura il fuoco, auendolo vinto più volte, e nella fornace Nolana, e nel Vesuuio ardente: ***Erumpentes olim è monte Vesuuio flammarum globos, nec vicinis modò, sed longinquis etiam regionibus vastitatis metum afferentibus, extinxit.*** Sei, o Napoli, vn Parnasso non fauoloso, per essere Metropoli, e Reggia perpetua di Poeti, d'eruditi, e di saggi; Hauer doueui il tuo Apollo, che tale nomar si deue a tuo fauore Gennaro, auendo egli per amor tuo saettato li Pitoni de'Longobardi, de'Guiscardi, de'Saraceni, de'Tiranni, de' mali, degl'aliti pestiferi. Sei, per finirla, vn Paradiso Terre-

stre;

ſtre; doueui poſſedere Gennaro, *qui eſt arbor vitæ*; viuendo in te, etiandio dopo la morte, giache gli bolle il ſangue, e di Primauera, e d'Autunno, e nel Maggio, e nel Settembre. Viue ſempre in te il martirizzato Gēnaro, perche viue nell'ottima maniera di viuere di queſti Signori Canonici, viue nelle virtù de'tuoi Eccleſiaſtici, nella diuotione de'tuoi Popoli, nella memoria de'ſuoi prodigij, auendoti egli fatto vedere, etiādio come potentiſſimo Protettore le ſtrauaganti mutationi di Scena delle ſtagioni. Se prima regnaua in te l'Inuerno del Gentileſmo, e della ſuperſtitione; Gennaro tuo Protettore l'hà trasformato in Primauera di perfettione, e di ſantità. Se trouaſi in te l'Eſtate della Fede, nell'acceſa Carità, che moſtri verſo Dio, e che prattichi col proſſimo; Gennaro tuo Protettore con la ſua interceſſione l'hà fatta ſuccedere. Se grandeggi d'Autunno di Paradiſo, abbondante con ogni frutto di Paradiſo; Da Gennaro tuo Protettore deui cio riconoſcere. S'induriſce, e s'agghiaccia il ſuo ſangue, & egli procura per te vn'agghiacciato Inuerno ne'vitij, nelle colpe, nelle diſſolutezze: Liquefaſſi quel pretioſo licore alla preſenza della ſua Teſta, accioche inſegni, e procuri ai fiumi de'tuoi deſiderij, inceppati col ghiaccio delle coſe mondane, vna Primauera, à fine, che poſſino mouerſi alla preſēza del ſuo capo, che è il Redentore: *Ipſe eſt caput corporis Eccleſiæ*. Compariſcono appreſſo il ſuo ſangue Taumaturgo le paglie. Sai perche, ò Napoli? per accennarti l'Eſtate a te procurata, auendo egli per te raccolto il grano delle prerogatiue, e delle felicità, che godi ſotto la ſua Protettione, e per ſe ritenute le paglie de' martirij, e de' tormenti patiti. Se pure dire non vogliamo, che voleſſe in ciò dinotarci, che quantunque alcuni de'tuoi Cittadini per la loro leggierezza peſante delle colpe mortali aueſſero a

Coloſs. 1. c. 18.

traſ-

trasfigurarsi in paglie leggiere, destinate *secundum praesentem iustitiam* al fuoco eterno; con tutto ciò non lasciarebbe portarle, come madre amorosa nelle sue viscere; E finalmente per fare in te campeggiare l'Autunno fecondissimo d'ogni bene, offerisce al Cielo sopra quell'Altare li frutti della sua Vigna: *Vinea Domini Domus Israel*, e nel suo mozzo capo, e nel suo sangue sparso, e bollente. Et o quanto ciò t'importa! Ascoltami; Egli per inebriare la diuina Giustitia a fine, che addormentata non ti castighi nell'occorrenze, che l'offendi, ò Napoli, le presenta (senti che inuentione amorosa) nel suo sangue bollente il vino nuouo. Ammirateui, ò Popoli, per le strauaganti mutationi di Scena, fatte comparire dalla Gratia in persona di questo Gran Prelato, di questo gran Martire, di questo gran Protettore; e per l'ingegnose inuentioni di Gennaro a fauore della sua amata Partenope, e non lasciate giamai di ringratiarlo, di seruirlo, e di amarlo.



L'ARBORE MERAVIGLIOSO.

DISCORSO DECIMO.

TRIBVTO FVNERALE NELLA MORTE

DI

FERDINANDO

TERZO

IMPERATORE

DE' ROMANI

Rè di Germania, Vngheria, Boemia, &c.

DEDICATO

Alla Sacra Cesarea Maestà dell'Imperatrice

ELEONORA.



In Vienna d'Austria, Appresso Matteo Cosmerouio, Stampatore Aulico, 1657. Di nuouo in Napoli, Per Giacinto Passaro, 1668. *Con lic. de' Superiori.*

SACRA CESAREA MAESTA.



A caduta d'vna gran mole porta seco vna gran rouina; ne da vna perdita non volgare scompagnasi vn gran dolore. Chi potesse raccorre le molte lagrime, che si sparsero nella morte di FERDINANDO TERZO di gloriosa memoria, io crederei, ch'vnitele all'acque dell'Istro, sarebbe, che piatisse di maggioranza coll'Oceano; percioche ogni pupilla n'hà versato vn ruscello. Trà mestizie sì vniuersali non hò voluto io solo, ò non hauer cuore da concepire vn sospiro, ò lingua da esprimere vna doglianza. Mi dolsi, sospirai, e nel comune rammarico seppi versare lagrime vgualmente dagli occhi, che dall'ingegno, dalle pupille, che dalla penna, le quali se nõ auranno fortuna di essere cangiate in perle, seruiranno almeno per inaffiare vn ARBORE MERAVIGLIOSO. Le dedico per tanto non al nome; ma al dolore immortale di Vostra Maestà Cesarea, *sperando, ch'essendo lagrime, siano per renderlo sempre più leggiero; e mi rassegno.*

D.V.M. CESAREA

Deuotiss. & Vmiliss. Seruo, e Cappellano.
Fr. Eugenio di S. Gioseppe Carm. Scalzo.

V 2 RE-

REVERENDISSIMO PATRI
EVGENIO A S. IOSEPHO
CARMELITÆ DISCALCEATO
PROVINC. NEAP.
Scientiarum, ac virtutum Splendori,
Concionatori Cæsareo,
Sacræ Theologiæ Professori ordinario,
Amico Optimo, ac Intimo,
Horatius Bucelleni Liber Baro, ac Cæs. Consil.
Admir. quod Pater Annorum vix 25. ad Theol.
Atq; Cæsareā Viennæ in Austria ascenderit Cathedrā,
In qua summa cum laude
quinq; perorauit annis,
Paucas dedicauit sequentes lineas.
Anno Domini MDC.LVII.

P. F. EVGENIVS A SANCTO IOSEPHO,
DISCALCEATVS.

Anagramma Purum.

EN EST PRÆDICATOR AVGVSTVS:
EN FIT SOL SACRÆ SOPHIÆ.

Disticon.

Nondum quinque tenens ætatis lustra peracta;
Cæsaris Orator, Sol Sophiæq; micas.



Miseri, ò miseri noi mortali! Miseri veramẽte in questi tempi dobbiamo chiamarci, perche il siamo. In vn secolo viuemo, in cui nientemeno si accerta, che in credere ai primi aspetti; non solamẽte gli huomini, mà le stagioni, i mesi, le settimane, i giorni, l'ore istesse mentiscono. Credetemi, credetemi. N. che non m'inganno. Ferdinando Terzo onore delle porpore,, specchio de'Regi, Idea de'Monarchi, gloria de'Cesari, delitia dell'vniuerso sen muore, (ahi dolore inesplicabile!) sen muore nella Primauera, nel Meso, e due d'Aprile, nella settimana di Pasqua, nello spuntar del giorno: Ecco la proua di quel ch'io dissi. Chi non giudica a primo aspetto la Primauera madre de'fiori, riso della terra, serenità delle stagioni, giubilo del mondo? E pure sperimentasi il contrario. Non dà la vita, ma la morte ai fiori; mentre, non sò, se dica con auara, ò troppo empia mano vccide Ferdinando, fiore, nel quale verdeggiauano le nostre speranze; anzi giardino animato, doue ammirauansi tutti i fiori delle prerogatiue terrene, e celesti. Di lui possiam dire ciò che di Paolo il Boccadoro: *Nihil prorsus errauerit, qui pratum insigne quoddam virtutum, & paradisum spiritualem Pauli animum nuncupauerit*. Nel grand'animo del nostro Cesare (Paolo frà Prencipi, e Monarchi) pompeggiò la Rosa delle porpore, e della carità, il Giglio, delle grandezze, e della purità, il Gelzomino del buõ tratto, e del raro essempio, il Tulipano delle varie scienze, e dell'eroiche virtù, il Narcisso della bellezza esterna,

D.Chrysost. sermon. 1. de laud. S. Pauli.

ſterna, & interna, il Garofano della nobiltà del ſangue, e dell'animo, il Giacinto del gouernar bene i popoli, e ſe medeſimo, l'Anemone dell'eſſere affettionato alle creature, & à Dio.

Non è la Primauera, come ſembra, il riſo della terra, ma il duolo; mentre la ſpoglia del ſuo grand'ornamento, ch'era Ferdinando: non è la ſerenità delle ſtagioni, mà il nuuolo; mentre oſcura il noſtro Cielo, ch' era Ferdinando: non è il giubilo del mondo, ma il rāmarico; mentre lo priua della ſua allegrezza, ch'era Ferdinando. A tale perdita raffiguraſi l'Vniuerſo, come in paragone d'huomo viuo, vn corpo d'anima ſcemo.

E chi non iſtima a primo aſpetto l'Aprile Meſe di conſolatione? pare che apporti la giouentù all'anno, la calma al mare, la quiete ai venti, le chiome agli alberi, le ſtelle de'fiori al firmamento della terra, e pure vedeſi il contrario. Deue intitolarſi per noſtra ſciagurā l'Aprile con ogni ragione: Meſe d'afflizione, perche dà la morte a Ferdinando noſtro Prencipe, Rè, Imperadore. Appreſſo gli Egizi nella morte de'Regi l'intemperanza del dolore era virtù, e non vitio, fortezza d'animo, e non debolezza di ſpirito; quegli era più intrepido, che più cedeua all'affanno, quegli più prudente, che men celaua la paſſione, quegli più ſtimato, che più afflitto moſtrauaſi: la Germania, la Boemia, l'Vngheria, l'Italia, l'Europa, il Mondo tutto a tanta perdita tal ſentimento di dolore auer deue, che ne rimanga all'Aprile il titolo: Meſe d'afflizione. *Cadant lachrymæ*, diceua Seneca, *ſed non iuſſæ*, nella morte di Fedinando *cadant lachrymæ*, dirò io, *ſed & iuſſæ* dalla ragione, dal dolore, dalla perdita; imperoche han perduto i popoli il lor Mosè, gli eſſerciti il loro Gioſuè, i ſudditi il loro Samuele, i Regni il loro Da-

uidde

vidde, i Tempij il loro Ezechia, i Cattolici il loro Coſtantino, gli afflitti il loro Teodoſio, le corti il loro Enrico. *Cadant lachrymæ, ſed iuſſa*. E partito da noi il ritratto degli Scipioni, Papirij, Fabrizij, il ſoggiogatore de' più fieri nemici, il terrore de' più temuti popoli Settentrionali: *Cadant lachrymæ, & ſed iuſſa*. E morto, ahi dura rimembranza! è morto quel Monarca, ch' era ſeggio di prudenza, ſcuola di liberalità, norma de' Grandi, ricetto de' litterati, legge animata de' popoli, ſplendore del noſtro ſecolo, ammirazione del mondo tutto. *Soluamus bono Principi ſtipendiarias lachrymas, quia ille nobis ſoluit etiam mortis ſuæ ſtipendium. Nec tamen flendi admonitio neceſſaria. Flent omnes, flent ignoti, flent & timentes, flent & inuicti, flent & barbari, flẽt & qui videbantur inimici*. Sentomi nelle vene il ſangue commoſſo, penſando a tanta perdita, e vorrebbe vſcir per gl'occhi, come n'eſcono in ſua vece le lagrime, ahi troppo amare. Aprile Aprile ben ti conuiene il nome, *Quaſi Aperilis*. Apri a Ferdinando la tomba, il noſtro cuore a gli affanni, l'anima al dolore, la bocca ai ſoſpiri, i lumi al pianto. *Quaſi Aperilis*, perche ſpalanchi i ſepolcri per racchiuderui Ferdinando, che come teſoro fù naſcoſto alla fine ſotto terra. *Quaſi Aperilis*, imperoche apri la terra ſpirãte de' mortali, e ne trahi in cambio de' vapori, ſoſpiri, in vece di ruſcelli, lagrime. *Quaſi Aperilis*, poiche apri mille piaghe d'afflizione all'Imperio per la morte dell' Auguſtiſſimo Ferdinando. Aprile, ahi! pure è vero, non ſei più la giouentù dell'anno, ma la vecchiaia, mentre rechi il fine alla vita del noſtro Ceſare, e ſe queſto mondo è vn pelago di miſerie, ſei tu l'Aquilone, che lo ſconuolge, la cariddi, che lo funeſta, ſuelli tu le bionde chiome non le fai creſcere, produci ſecchi ſteli, non ſtelle fiorite. Aprile Aprile non deui più

S. Ambr. in obit. Valent.

van-

vantarti di essere sotto il patrocinio di Citerea, ma di Libitina, ne deui più presentare fiori alla Fortuna, ma cipressi alla Morte.

E chi non pensa a primo aspetto il secondo d'Aprile giorno fortunatissimo per li coronati? In esso riceuettero le Corone Alboino, e Baldoino, quegli de' Longobardi, questi di Gierosolima, in esso Onorio quarto fù acclamato Pontefice Romano, in esso fù augurato all'Imperio Tito, sollieuo delle miserie di quei tempi, delizia della Romana Monarchia. Ma che? Ingannano i primi aspetti. Sperimentiamo il contrario, non già perche in esso Roma, Capo del mõdo, ò per dir meglio mondo compendiato, fù presa, saccheggiata, e diroccata d'Alarico tiranno; non già, perche in esso si piansero morti Emerico Rè di Cipro, e Sigismondo di Polonia; non già, perche in esso fù troncato lo stame della vita a Ferdinando Rè di Castiglia, ma perche in esso Ferdinando Terzo Imperadore di Roma, depose le sue Corone, fù pianto estinto, fù saettato dalla morte crudele, fù rubbato all'Imperio.

Pensauamo che la settimana di Pasqua non seruisse, che a ricordarci la Resurrettione, & ecco ci pone auãti gli occhi la morte: fusse istituita per intimarci le glorie, & ecco ne presenta le ceneri; comincia coll' Alleluia, e prosegue col Requiem. Teneuamo per certo, che l'Aurora fusse apportatrice del Sole, & inuitasse non solamente i mutoli abitatori del mare a rallegrarsi guizzando, le volatili schiere delle selue a gioire cantando; ma etiandio li cuori vmani d'allegrezza, e di giubilo riempisse. Sperimentiamo però il contrario. Fedinando nell'Aurora sen muore. Ecco il nostro lucidissimo Sole cadente, non sorgente. Muore il nostro Principe, il nostro Rè, il nostro Cesare, che ci amaua da Padre, e trattaua da figli, siamo costretti, nõ

che

che inuitati a lagnarci, a sospirare, a piangere. *Omnes enim, non tanquam Imperatorem sibi, sed tanquam Parētem publicum, domestico fletu illachrymant, suaque omnes funera dolent.*

Finalmente aueuamo per infallibile, che nel fine del verno fussero sicure da gli assalti de'venti le rocche fiorite, & animate degli Alberi; e pure miriamo in questi giorni il contrario. Nell'istessa Primauera il più vago, & ammirabile arbore piãtato sù le riue dell'Istro è stato dall' Aquilone della morte sradicato, e presso i lidi dell'Oceano della vera felicità traspiantato. Che voglio dire? E morto, ahi dolore! e morto a due d'Aprile, nella settimana di Pasqua, nell'Aurora, in Vienna d'Austria Ferdinando Terzo, che a mio parere fù vn'Arbore Merauiglioso, & appunto a somiglianza di quei, che descriue Plinio appresso l'erudito Bercorio. *In quibusdam partibus maris rubri* (dice egli) *circa littora sunt Arbores altissimę, quæ habent folia laurea, flores violarum, baccas colore, & odore ad similitudinem oliuarum, folijs nunquam deciduis, quæ cum æstu Oceani omni die operiuntur; ita quod ad earum cacumina nauigia alligentur, quę tamen, ipsis aquis non obstantibus, viuere comprobantur.* Senza abbellimento di parole andaremo raffigurãdo nel nostro morto Cesare l'altezza di questi arbori, le frondi d'alloro, i fiori di viole, il frutto simile all'oliua, la verzura, e perpetuità delle foglie, i nauigli à lui legati, la vita nell'acque.

lib. 13. c. vlt. ap. Bercor. lib. 14 de mirab. in Arbor. specie.

Colla bassezza del mio stile vi mostrerei subito a dito l'altezza del nostro arbore merauiglioso, se volessi descriuerui la singolarissima, & antichissima Nobiltà del sangue Austriaco, dal quale descende Ferdinãdo. Ma non conuiene. Chi hà vn crine, che fà inuidia ad vn Tago, vna fronte, che vince l'auorio, vn ciglio, che non cede all'Iride, vn labro, che pareggia l'Auro-

ra, vn volto, in cui scherzano le grazie, non hà bisogno di mendicar ostri dalle côche, abbigliamenti dall' arte, consigli dallo specchio. Non hà, che limosinare il Sole quella luce, ch'egli come Principe dispensa. Troppo è oscuro chi deue cercare i sepolchri degli Aui per comparir luminoso: a Ferdinando, cui soprauanzano i propri pregi non è necessario aggiungere quei della sua Augustissima Casa; anzi ne meno co'titoli di Prencipe, di Arciduca, di Rè, d' Imperadore l'appaleserò vn'Arbore altissimo; perche rauuisaremo tutto nelle sole qualità del suo grande animo. *Etiamsi omnia desint*, dirò con Seneca, *ipse solus sufficit sibi.*

Disse vn'erudito, che benche i Prencipi nascano trà noi, sono però differenti da noi; quando Iddio stà per formare vno di essi, mette mano agli scrigni più riserbati de'suoi tesori, gl'incorpora ne'suoi spiriti, gli addottrina ne'suoi dettami, gli accende ne'suoi splendori, non essendo sì mal' economo chi ci gouerna, che a'suoi Luogotenenti senza dar l'abilità, dia gl'vffizi. Questo auuenne alla persona di Ferdinando, gran Prencipe, gran Monarca, gran Cesare. Era tanto sublime la compositione de'talenti, e delle virtù del suo grand'animo, che per titolo di parentela col Cielo poteua pretendere d'essere immortale in terra, come credo piamente, che sia già nell'Empireo. In ogni scienza, alla quale applicossi, in ogni applicatione in cui studiò, in ogni studio, cui egli si pose, diuenne Principe, & in ogni mestiere, nel quale volle comparire, comparue da Cesare.

Optimis quibusq; artibus, & scientijs imbutus.

Horat. Bucell. in elog.

Hò inteso non rade volte da'segnalate persone, che nõ aueuano trattato con Personaggio simile a Ferdinando, e che sapeua più egli solo, che tutti gli altri suoi ministri insieme; capiua in poche parole i più difficili,

&

& intrigati negozi, trattauali, risolueagli. Di questo pũto non hò bisogno molto che fauellare, poiche alla Fama aprì la sperienza mille, non che cento bocche a predicar Ferdinando per vno de' Prencipi, e Monarchi più capaci, e prudenti, ch'abbino regnato nell'Vniuerso, e se vn Salomone de' suoi tempi io non lo chiamo, è perche accompagnò alla sua indicibile Sapienza vna pietà, e bontà inesplicabile. Senza fallo sono necessarij questi due Ministri d'accordo nella Corte di chi gouerna, sapendo, che: *Sicut regulam maximè rectam esse oportet, ad quam cætera diriguntur: sic Principem.* Tutti quei, che gouernarono il Mondo per interesse di stato procurarono di farsi stimare diuoti, e pij, con far capire a' popoli soggetti esser passata frà se, e qualche Diuinità vn'intrinsichezza non ordinaria. Così credettero i Battriani di auere Zoroastro famigliarità grande col suo Oromasi, gli Egizi Trimegisto con Mercurio, i Candiotti Minoe con Gioue, i Cartaginesi Caronda con Saturno, i Lacedemoni Licurgo con Apolline, gli Atenesi Solone con Minerua, i Romani Numa con Egeria, gli Arabi Maomette con Gabriele, gli Sciti Zamalsi colla Dea Vesta; e così de gli altri. Al nostro Ferdinando non fù necessario il fingere, acciò che lo stimasse il Mondo, vna regola rettissima, e ch' auesse intrinsichezza colla vera Diuinità; impercioche n'aueuamo, e vedeuamo mille proue. Nell'oratione era assiduo, e feruoroso: cõmunicauasi ordinarimente ogni settimana, visitaua, quando era sano a piedi i sepolcri, ne gli vltimi anni portato in sedia. Colle proprie mani adornaua il sepolcro del Saluatore, e restaua negli vltimi giorni della settimana di Passione, ò Santa, che vogliam dire, otto ore in essercizi di pietà, e diuotione. Ma che vado raccontando vna ad vna le stelle? Il nostro morto Cesare fù tutto bontà, tutto pietà. Quel

Lips. in monit po-lit. c 8.

Dio.li.51. primo ricordo scritto da Mecenate ad Augusto: *Diuinum Numen omni modo, omni tempore ipse, & vt alij colant, effice*, pratticollo con tanta perfezione, che sembraua vn Romito nell'orare, non vn Prencipe, vn Religioso nella pietà, non vn Rè, vn'Anacoreta nella diuozione, non vn Monarca, vn' Angelo in carne nella bontà, non vn'Imperadore. Ne' primi mesi, che cominciò a seruirlo di Predicatore vn'Italiano, perche auuicinauasi il Natale dell'vmanato Dio, fè dimandarlo, se per quel giorno bisognaua sermoneggiare, pensãdo quegli, che come sogliono spendere queste Maestà buona parte di quella notte in diuozione; dopò pranzo volessero, ò riposarsi vn pochetto, ò almeno riceuer visite di cerimonie. E che rispose il pijssimo Ferdinando? Vdite, & ammirate l'oracolo Augusto: *E perche non deue esser la predica? quell' è giorno diuotissimo, s'hà da spendere tutto in diuozione*. Alla Corte alla Corte, Romiti della Tebaide, Solitari dell'Egitto, Monaci di Palestina, Antonij, Ilarioni, Macarij, Polemoni, Arsenij, Ausentij.

O voi, che delle fere
Compagni, e degli orrori,
Là ne gli eremi oscuri,
Sotto laceri panni,
Cinti di fune roza,
In pouertà durissima viueste,
E con le piante scalze,
Sol di pietà vestite,
E col gelido fianco
Caldo solo d'amore,
E con voci digiune,
Sazie sol de la terra,
Andaste inuestigando,
Il sentier più perfetto.

Ecco:

Eccolo nella Corte di Ferdinando, nuouo Teodosio del sangue Austriaco. Egli ne'giorni diuotissimi tutto s'occupò in diuozione, anzi che la maggior parte del tempo, che visse, spese in essercizi di pietà, sì che han fatto riflessione non pochi, che consumaua più ore in Chiesa, che in camera, e quelle, che in camera, etiãdio come in Chiesa. Autentichi questo punto la medesima Augustissima Consorte, che andando alle volte per salutarlo nel gabinetto, lo trouaua in oratione, che di quello soprabbondano testimonij, essendo publico parere, e comune concetto, che celebrauansi più atti di publica diuozione nella sola Corte di Ferdinando Terzo, che nell'altre tutte; e mostrauasi tanto diuoto egli nelle publiche funtioni, che se alcuno vi assisteua scomposto, da'cenni di Ferdinando si componeua, se distratto dal mirar Ferdinando, si compungeua. *Ipsa corporis species simulachrum erat mentis, figura probitatis.* S.Ambr. lib. 2. de Virg.
L'interna architettura della sua bontà, e pietà traspariua fin'nell'esterna facciata della sua faccia diuota. Osseruò, non è dubio, ciò che auuisò Isocrate a Demonico: *Venerare numen cùm aliàs semper, tùm maximè cùm sacra publicè fiunt.* Spieghiamo in poche parole l'Altezza del nostro arbore merauiglioso: Ferdinando in priuato, & in publico fù tutto dato, e fui per dire medesimato colla Pietà, Diuozione, Religione. E chi potrà mai spiegare a pieno le fatiche, ch'egli sostenne per la vera Religione. Quanti sudori stillarono dalla sua fronte? A quanti pericoli, e trauagli si espose? Frà quanti cimenti, ferite, e morti s'arrischiò fino da'primi anni? Fauellando egli, non è molto, con vna persona, che persuadeuagli il proseguire con feruore la riforma ne'suoi Paesi ereditari; disse: *Hò fatto, e fò tutto tutto ciò c'hò potuto, e posso per questo importante negozio.* O voci, ò parole d'vn Apostolo, non che d'vn Prencipe

seco-

secolare! Sì sì è vero, mio Augustissimo, per la Religione hai fatto ciò, che hai potuto, per l'onor di Dio hai fatto ciò che hai potuto, per la gloria della Vergine Madre, e dello Sposo Giuseppe hai fatto ciò c'hai potuto; per l'accrescimento della Chiesa Cattolica hai fatto ciò, che hai potuto; per bene della Cristianità hai fatto ciò, che hai potuto, per l'estirpatione dell'Eresie hai fatto ciò, che hai potuto, per onorare Ignazio, Xauerio, Teresa, e per fauorire i suoi Figli, e Figlie hai fatto ciò, che hai potuto, e perche auesti potenza di Rè, di Monarca, di Cesare, hai fatto opere da Rè, da Monarca, da Cesare. Nella morte di Filippo Secondo si duolse grandemente Clemente Ottauo Vice Dio in terra: Alessandro Settimo hà ben ragione di fare il medesimo per la morte del suo Primogenito Figliuolo Ferdinando Terzo, e prendendo di bocca di quello le parole, dire publicamente nel Concistoro de' Porporati ciò che si disse di Filippo: *Si vnquam Romana Ecclesia, hodiè doloris, & lachrymarum causam habet. Perdidit illa defensorem acerrimum, & haretici potentissimum hostem. In ipso clariùs verificatum illud: Militia est vita hominis super terram; ab ipsa enim pueritia contra infideles militauit. Fuit Religiosus, Iustus, Sapiens, Prudens, Constans, Patiens, & Columna Religionis Catholicæ.* Ma che? L'inuidiosa morte gittolla a terra. O caso lagrimeuole! O rouina da sospirarsi! Ben si vede, ch'è vn fulmine la morte, che per rendersi più formidabile comincia dalle colonne più sublimi: Vna saetta, che per dichiararsi venir dal Cielo, comincia dalle torri più alte: Vn vento, che in questo mare d'affanni più s'infuria in vn gran vascello, che in vna leggiera barchetta, più in vn nauiglio carico di merci preziose, che in vna pouera nauicella: Vn tiranno, che più s'incrudelisce contro le famose Città, che contro le

Garam. in Vita P:N. Dominici nu. 442.

le dozinali: Vn lupo rapace, che dall'ouile del mondo ſempre le pecorelle migliori ella rubba: Vn'artefice di gran naui, che nella ſelua dell'Vniuerſo colla ſua falce funeſta taglia gli arberi più ſublimi, e trà quelli L'Altiſſimo, e Merauiglioſo di Ferdinando, *qui fuit Religioſus, Iuſtus, Sapiens, Prudens, Conſtans, Patiens, & Columna Religionis Catholicæ*. Se del mio Ceſare proferirà queſto encomio Aleſſandro Settimo accerterà ſenza fallo, perche in fatti fù tale: Religioſo, Giuſto, Prudente, Coſtante, Patiente, Colonna altiſſima, e fermiſſima della Fede Cattolica, & a guiſa di nuouo Alcide ſino dalla primauera de'ſuoi anni, e dalla culla del ſuo gouerno combattè, e ſuperò i ſerpenti, e li moſtri de'perfidi Eretici. Biſognarebbe ſcriuer libri, e non diſcorſi, ſe io voleſſi numerare diſtintamente le glorioſe impreſe, e la pellegrina pietà, e bontà di Ferdinãdo Terzo, baſta dire ciò che ſcriſſe Cirillo a Teodoſio: *Supremum pijſſimi, & clariſſimi Imperij veſtri firmamentum eſt Chriſtus;* e ſe l'altezza della fabrica è a proportione del fondamẽto, altiſsimo è l'edificio della pietà, e bontà del noſtro Monarca; e perciò meritamente l'hò ſimboleggiato a quelli arbori appreſſo il mar roſſo ſituati, che chiamanſi da Plinio Altiſsimi: *In quibuſdam partibus maris rubri circa littora ſunt Arbores Altiſsimæ*. E che più? *Habent folia laurea.*

Non mettete in queſtione, ſe il noſtro Arbore Merauiglioſo aueſſe le frondi d'Alloro; poiche nell'ore di ricreatione, come ſapete, compoſe diuotiſsimi, & ingegnoſiſsimi verſi in rime Italiane. Paleſano queſta verità le mute, anzi loquaci carte, che laſciò ſcritte, e ſtampate col titolo, Poeſie diuerſe dell'Accademico occupato. Aggiunſe, non è dubio, alle precioſe, e gran corone ſue nobil corona d'Alloro. Ferdinando dopò le cure d'vn Mondo non ricreauaſi con paſſatem-

tempi, se non di Cesare, cioè scriuendo; non ischerzaua frà le dame, come Commodo l'effeminato, ma tratteneuasi frà le Muse, come Apollo il diuino; non gustaua delle delizie del senso; ma deliziauasi frà gusti dell'intelletto; e giunse negl'impieghi di Pindo a tale perfezione, benche in ôre rubbate applicato, che tolse il vanto all'istesso Prencipe di Parnasso, come lo disse, chi lo seppe imitare.

L'Arcid. Leopoldo nelle sue Poes. sotto nome del Crescente

Al nuouo, e saggio Nume
Ceda Apollo il suo pletro
Di Parnasso egli tenga eterno il scettro;
Che merta il vago crin de l'Occupato
D'immortal Lauro oggi esser coronato.

Bercor. vbi sup.

L'alloro anticamente chiamauasi *Laudus à laude, eò quòd Victores lauro coronabantur, & cum laude recipiebātur*. Et eccoui vn'altra ragione, perche nel nostro Arbore merauiglioso piantato presso le riue dell' Istro si trouassero d'Alloro le frondi. Riduceteui alla memoria quelle vittorie, che riportò sì gloriose, quei pericoli, che superò sì formidabili, quei nemici, che vinse sì terribili; le rapite insegne, l'armi fracassate, le spoglie insanguinate, gli esserciti destrutti de'suoi auuersarij. Fù egli il Famoso Marcello della Germania, dalle cui armi le Città atterrite, spalancarono le porte, e così Ratisbona, e Donauerta l'attestano: Fù egli il Romano Scipione della Fede, che contro gli Annibali dell'eresie fè non poche fiate scorrer fiumi di sangue infedele, e così gli stessi nemici lo sanno: Fù egli il grande Alessandro Austriaco, che attorniato da vn mondo di combattenti, e di nemici, col suo coraggio, e valore li vinse, li fugò, li soggiogò; e così Nordlinga lo autentica: Fù egli il prudentissimo Fabio dell' Imperio, *qui cunctando restituit rem*, e così il mondo lo chiama: Fù egli il celebrato Pompeo del Cristianesimo,

mo, che colla grandezza del nome, e dell'opere conseruò la venerazione alla Chiesa Cattolica, e così la Fama l'intitola. Mà che pretendo inconsiderato? numerar *le frondi d'alloro*, che ornarono le tempie di Cesare? raccontar le particolari vittorie di Ferdinando? Se nell'Austria si osseruasse l'inuiolabile statuto de' popoli Australi di non sotterrare i morti prima, che delle loro vite ad vn tribunale di verità spassionata si facesse l'essamina; per molti giorni, settimane, mesi,& anni bisognarebbe non sepellire il nostro morto Imperadore; poiche ogn'vno aurebbe, che promolgare delle lodi d'vn tal Prencipe. Diciamo molto in poco: Sinche visse, e regnò Ferdinando Terzo sempre verdeggiò con le frondi d'Alloro, perche mai sempre fù degno di lode, *Laurus quasi laudus à laude.* Proseguo dũque, & applico a Ferdinando il rimanente dell'Encomio Clemẽtino dato a Filippo nel Collegio degli Eminentissimi: *Illum spero gloria aeterna frui sci, nam praeter illos, quos albo Caelitum Sedes Apostolica accensuit, neminem scio, qui cum Ferdinando Tertio possit componi.* Sino da'primi anni cominciò a soggiogare i suoi nemici domestici, l'immodestia con vna maestosa grauità, l'intemperanza con vn viuere castissimo, la curiosità coll'applicatione agli studij da Principe. Ma chi potrà spiegare, quanto gloriosamente vinse il Serpe dell'auarizia, che suole attossicare l'erbe, ed i fiori, etiandio ne' giardini de'Grandi? Se volete sapere qual fosse la sua liberalità, chiedetelo ai tesori non dispensati, ma dissipati a beneficio de'mortali; chiedetelo a gli Erari nõ diminuiti, ma impoueriti per ristoro de'poueri; chiedetelo ai Tempij, alle Chiese, ai Monasteri, non ristorati, non rinouati solamente; ma eretti, edificati da fondamenti a gloria di Dio, di Maria, de'Santi. Certo le pietre istesse si fan loquaci per palesare al mondo la

Diod. sicul. lib. 2.

Caram. ibid.

Y sua

de'gran trauagli, che superò, della sua grande Speranza la fermezza; il virtuoso tenore del suo viuere, della sua gran Carità le fiamme; onde dobbiamo imaginarci, che succedesse all'anima di Ferdinando, quando se ne entraua (com'io credo piamente) gloriosa nel Cielo, ciò che auuenne a quella di Teodosio, a cui gli Angioli, & Arcangioli dimandauano: *Quid egisti in terris? Dicebat: Dilexi. Hoc est dicere, legem impleui, Euāgelium non præterivi.* Rispondi, rispondi così anima grande, che n'hai ragione. *Dilexi.* Nella Reggia, e nel Campo *Dilexi*: nella calma, e nelle tempeste *Dilexi*; nella pace, e nelle guerre *Dilexi*; nelle consolazioni, e nelle afflizioni *Dilexi*; nella vita, e nella morte *Dilexi*. In vita appesa portaui al petto vna parte dell' infiammato, & incorrotto cuore del mio Vener. P. Domenico; Adesso penetro la ragione. Portaua Cecilia il Vangelo nel petto, perche l'osseruaua nell'opere; portaui tu di Domenico il cuore, perche l'imitaui nella Serafica carità, e nell' altre sue virtù. *Fuerunt* (scrisse la Fenice degl'ingegni del nostro secolo di Ferdinādo Secondo, e di Domenico) *genio, & ingenio simillimi, etiam pietate; fuit enim Cæsar, quantum Maiestatis permittebat auctoritas, Dominici imitator strenuus.* Tu dunque, o mio Ferdinando, perche figlio d'entrambi, in tutte le virtù, d'entrambi l'orme seguisti; che però per dichiararti il Cielo vna vittima di virtù volle, che spirassi dopo il Sacrificio, riceuuta la benedizione dal Sacerdote nella Messa. Per quāto hò letto nelle Croniche de' Padri Cappuccini, e de'nostri Scalzi di Spagna, hò notato, che li più auantaggiati nella perfezione inuiaronsi al Cielo col riceuer prima la benedizione del Superiore. Eri vissuto, benche in Corte, nella scuola d'ogni virtù; faceua di mestieri, che non partissi dal mōdo senza riceuer prima la benedizione del

S.Ambr. in obitu Theodos.

Caram. in Epist. Dedic. Vitæ N.P. Dominici.

Confeſſore, che eletto aueui per Superiore in terra; E ſe nella vita dimoſtraſti,come Arbore merauiglioſo di eſſere altiſſimo; nella morte dichiaraſti, che d'ogni perfezione aueſti *folia laurea*. Mà che diſsi nella morte? etiandio in cento, e mille occaſioni viuendo. L'alloro, dicono i naturali, ſerue per mantenerci illeſi da' fulmini; onde i Ceſari antichi a tempo delle tempeſte ſotto gli allori, che a queſto fine erano piantati vicino ài palagi Reali, ſoleano ritirarſi. Scriueſte la verità,ò Anatomiſti delle coſe naturali, *Laurus defendit à fulmine*; imperochè quello di Ferdinãdo preſeruaua dalle ſaette. Se turbauano le procelle della fame, e careſtia le Città, le Prouincie, li Regni; ricourandoſi ſotto l'alloro di Ferdinando,eran ſicuri: ricorrendo al ſuo aiuto, erano ſolleuati; ſe mirauanſi le turbulenze della peſte ne'popoli;ricourandoſi ſotto l'alloro di Ferdinando eran ſicuri: ricorrendo alla ſua paterna prouidenza eran ſoccorſi; E ſe anticamente cercauano d'eſſere ſpalleggiati dall'alloro,non ſolo perſone dozinali, ma riguardeuoli: al fauore del noſtro ricorſeroPerſone,non ſolamente ordinarie, ma ſegnalatiſsimi Perſonaggi, e furono preſeruati. Non fauello del mio Rè Cattolico ſoccorſo da Ferdinando nelle guerre di Fiãdra, di Catalogna, di Napoli di Milano: non ragiono di quello di Polonia ricorſo all'ombra del noſtro alloro frà le moltiplicate tempeſte eccitate dall'infauſto & infedele Aquilone; perche a coſtoro obligato egli era per titoli di Parentela, e di corriſpondenza. Ma perche più,e più fiate non tralaſciò di ſoccorrere potentemente al Rè di Danimarca? Queſti fù ſolleuato veramente dal noſtro Ferdinãdo,e non per altra obligazione,e non per altro titolo,che di Ferdinando,cioè di Magnanimo, di Grande,di Monarca, di Ceſare:per auer le frondj d'alloro il noſtro Arbore Merauiglioſo.

Me-

Merauiglioso in vero, perche chi vidde mai in vn' arbore colle frondi d'alloro fiori di Viole? E sappiamo, che nel nostro entrambi si vagheggiano. Non lo sẽtite, Vditori? ò come spira soaue del nostro arbore l'odore di viole, cioè sentesi la fragranza de' buoni essempi, che spirano di Ferdinando da per tutto le virtù, *flores violarum.*

Erano queste non già ordinarie, mà tanto singolari, che imitando le proprie di Dio; poteansi intitolare, non solamente *purgati animi* (per fauellar con Teologi) ma etiandio essemplari. Sì sì essemplari; poiche essendo *purgati animi* erano rose senza spine, specchi senza nei, luce senza tenebre, essempi senza pericolo; imperoche elleno rappresentauano tutto di bene, nulla di male. Posso dire, e con fondamento, ch'egli ebbe d'Vlisse la prudenza, ma non le frodi, di Romolo la fortezza, ma non la crudeltà, di Numa la pietà, ma non la superstizione, d'Achille la generosità, ma non l'intemperanza, d'Alessandro la liberalità, ma non la temerità, di Cesare il coraggio, ma non l'ambizione, di Pompeo la magnanimità, mà non l'inuidia, di Nerone la potenza, ma non la tirannide, di Traiano la bontà, ma non l'ostinazione, d'Adriano lo splendore, ma non la curiosità; e se nella fermezza de' suoi anni vn'Alcide non lo chiamò, è che furono più che dodeci i mostri, che vinse; pure possiam dire, che fosse nel fine vn'Ercole, mentre superate tutte le difficoltà della terra s'istradò all'Empireo.

Perdomita tellus, tumida cesserunt freta,
Inferna nostros regna sensere impetus, Herc.Fur.
Immune cælum est. Dignus Alcide labor.
In alta mundi spatia sublimis ferar.
Petatur æther.

Così fauella Alcide per bocca del Cigno di Cordoua.

Ma

Ma in che maniera s'inuia al Cielo? per mezo delle fiamme ci vien risposto.

Herc. Aetæ.

Refugit ignis, & reluctantur faces
Et membra vitant: sed recedentem Hercules
Insequitur ignem.

Intendo, intendo per qual fine comparuero le fiamme nella Reggia di Ferdinando a tempo, che agonizzaua. Possiam dire.

Bucell. in Elog. Fer. 3.

Prauia inopinata, ingenti, ast momentanea
Pratorij Casarij flamma

Vassene, come vero Ercole al vero Cielo. Sò bene, che auete cognitione, come saggi, essere state vane, perche finte, come l'Apoteosi, le sudette fiamme, che sollevarono all'immortalità d'Alcmena il figlio; ma credetemi, che quelle di Ferdinando, perche vere, furono misteriose. Appalesanci l'Istorie le fiamme bene spesso per ammirabili pronostici; poiche ebbero credito appò grauissimi personaggi. A Tullo le donategli nella culla dal Cielo, benche fosse nato di serua, augurarono il Regno terreno, e l'ottenne: A Lucio Marcio quelle, che gli coronarono il capo a tẽpo, ch' essortaua i Soldati, augurarono vn'insigne Vittoria cõtro gli Affricani, e l'ottenne; animando elleno, benche fiamme, non atterrendo i Leoni de'guerrieri Romani, & a Mose quelle, che gli fiammeggiarono su'l volto, non augurarono le gran dignità di Legislatore, e Liberatore del popolo eletto? Dunque etiandio le comparse, quando agonizzaua Ferdinando Terzo furono simboleggianti, appunto come il terremoto successo prima del morir di Ferdinando Quarto. Ma che dinotarono? *Lituum nunquam tractaui*, però far non posso dell'Indouino.

Val. Max. L. 1. c. 6.

Dio assolutamente penetra il significato, noi possiamo col discorso conforme alla nostra più affezione, ed

a suoi

a suoi gran meriti andarne inuestigando i misteri. Forse, che vollero autenticarlo per vn Mosè Austriaco, mentre diede legge con suoi virtuosi costumi a'Popoli, liberò l'Imperio dalla dura seruitù delle guerre, i Paesi ereditarij dal crudelissimo Faraone dell'Eresie, il popolo di Dio dalla schiauitudine de' vizi, co'rari essempi. Opure vollero ragguagliarci, ch'egli allora allora auea gloriosamente a superare, non come Marcio l'Affrica apportatrice di nouità, ma come vero Cesare seguace del Saluatore, *Veterem hominem cum actibus suis.* O pure vollero dinotarci, che se ne passaua, non come Seruio seruo dal seruire al regnare, ma come Ferdinando libero, anzi liberatore, dal Regno al Regno; tanto più, che fù antica ceremonia appresso i Romani del passaggio al Cielo (che chiamauano Apoteosi) l'Aquila volante trà fiamme, e fiori.

Discorrano gl'ingegnosi, come loro aggrada: Quanto a me, stò in questo pensiero: Comparuero le fiamme prima, che spirasse il nostro Clementissimo Augusto, sì per esser lingue di fuoco a preconizzarcelo istradato alle glorie, al trono, al Regno celeste; sì perche bisognaua calore a gli odori delle sue eroiche virtù, delle quali fauellauamo, accioche potessero presto essalare, spargersi, e giungere all'odorato di tutti. Et a dire il vero quelle furono la cagione, per la quale sapessimo in vn subito la deplorabile caduta del nostro Arbore merauiglioso, e sentissimo l'ammirabile fragranza delle sue immarcescibili Viole; (o come ben disse vn'Erudito, *Inter flagro, & fragro, sicut vocum, ita rerum est consonantia*) imperoche quando il popolo corse per estinguere il fuoco nel Palagio Cesareo, accertatosi della morte di Ferdinando, cominciò à fauellare della di lui vita, e delle sue ammirabili virtù; gridando per tutto: E morto il nostro saggio Prencipe, il

no-

noſtro pio Monarca, il noſtro ſanto Imperadore; e ſe ben' era plebe ſeruiuaſi nulladimeno degli accenti di vn gran Pontefice Romano: *Neminem ſcio*, diceua, *qui cum Ferdinando Tertio poſſit componi.* Parlaua in queſta guiſa il volgo, ma non da volgo; lamentauaſi il popolo, ma non ſolo; percioche ogn'vno, che conoſciuto aueua Ferdinando, il medeſimo autenticaua; & a ragione; perche tutto ciò che ſcriſſero gli antichi, e moderni delle prerogatiue d'vn Prencipe tutto compendiato trouoſsi nel noſtro.

Clem. 8. vbi ſup.

Iſocr. ad Demon.

Aſſuefac, vt ſis vultu non toruo, ſed ſeuero, fù ricordo d'vn ſaggio antico; *nam illud inſolentiæ, hoc Prudentiæ tribuitur.* Adempillo puntualmente Ferdinando. Mirauaſi ſempre con voltò maeſtoſo, ma non iſpiaceuole, ſeuero, ma non ſuperbo, graue, ma non iſdegnoſo.

Maluezzi

Al Regno conuiene la pietà (diſſe il noſtro Seneca Italiano) perche è volõtario: al Tiranno la crudeltà, perche violento; all'vno ſtà bene la piaceuolezza, all'altro par neceſſaria la forza, ne pur queſta l'aſsicura. Hà conformità con paraſiti; ſe ſeguitano a mangiare, la crapula l'ammazza; ſe deſiſtono, la dieta. Il Tiranno ſe s'inſanguina ſenza riguardo le mani, muore per eſſer crudele, ſe in contrario, per fingerſi pio. Se fù pio il noſtro non più in terra viuo Auguſto, lo ſanno i ſudditi, lo ſanno i popoli, lo ſanno gli amici, lo ſanno i barbari, lo ſappiamo tutti, che altra colpa egli non ebbe (ſe colpa dir ſi puole) ch'eſſere ſtato ſouerchiamente Pio. Breue, ma efficace fù l'iſtruttione di colui a Demonico, quando ſcriſſegli: *Exiſtima te maximè decere Modeſtiam, Verecundiam, Iuſtitiam, Temperantiã.* Etiandio queſta pratticò perfettamente Ceſare, Modeſtiſsimo, Giuſtiſsimo, Temperantiſsimo. Fù vn Sole, nel quale vagheggiaronſi ſempre i lumi di rara modeſtia, gli ſplendori d'eſatta giuſtizia, i raggi di ſingola-

golare temperanza. Dell'onestà de'costumi non fò motto. Ingiurioso oltre modo sarei verso la Cesarea persona, se pur nominarla volessi; essendo stata singolarissimo pregio, pregiatissimo ornamento, ornatissimo monile di quell'Augustissimo petto, col quale saziava, e senza fastidio gl'insaziabili aspetti di tutto il mondo. Pensava dir assai vn grand'Oratore, quando disse ad vn Grande: *Moribus tuis adsit affabilitas, verbis vrbanitas*; Ma in modo tale questo ricordo il nostro Monarca apprese, ch'era l'istessa affabilità, la medesima gentilezza, e quel ch'è ammirabile, queste virtù ornauano, come stelle, non offuscauano, come nuuole il Cielo della Maestà, e Grandezza. Eccone la ragione d'vn gran Politico: Le cose di questo mondo, dice egli, sono cadauna d'esse per così fatto modo cōpaginate, che da vna ne seguita vn'altra, e da quella vn'altra: Chi leua vn'anello di questa catena, la rompe. In vn Principe che abbia acquistata riputazione, la placidezza produce beniuolenza, in vn'altro che sia stolido, genera disprezzo, perche manca l'anello della riputazione. Nell'Imperio, e nel Mondo tutto per li suoi talenti, e per le sue virtù, straordinaria riputazione acquistato aueua Ferdinando, e così la di lui placidezza, & affabilità produceua beniuolenza: Il suo gētilissimo tratto bastò a fargli suddito ogni cuore, e l'auergli vna volta parlato fù obligarsi a sempre seruirlo, & amarlo. Capitato vn grand'huomo dall'Italia, ebbe vna sola vdienza da Ferdinando Quarto, e restò tanto innamorato, anzi ammaliato dalla maniera di trattare di quello, che dopo la morte inaspettata di quel Principe di altissime speranze, non faceua se non sospirare, e dire: *Perdidimus delitias generis humani.* Ma che? L'vno era figliuolo, l'altro, etiandio in questo, Padre. Il procedere affabilissimo di Ferdi-

Isocr. ad Demon.

Maluezzi

nando era vna potente calamita, che tiraua a se i cuori, anche di ferro, delle nazioni più barbare, e più straniere dell'Vniuerso. Racconta il curioso Secretario della natura, che trouasi vn'Arbore chiamato *Lothos*, cioè dimenticanza, le cui frutta hanno dolcezza tale, che da'forastieri gustate, fanno dimenticarsi della patria, *quod inde Lothos, id est obliuio appellatur, & hoc, quia hospitibus per partes illas transeuntibus propter fructus sui copiam, & dulcedinem patriæ propriæ obliuionem inducit*. Et o a quanti venuti alla Corte di Ferdinando il medesimo auuenne! Gustauano le dolcissime frutta del nostro Arbore, mirauano, e sperimentauano la piaceuolezza, & affabilità d'vn tanto Monarca, e scordauansi della propria patria. Di molti sò, esser venuti per pochi giorni, ò settimane alla Corte, ed esser dopo restati per molti mesi, & anni à seruire, e con gusto, e senza interesse, mossi eglino, ò per dir meglio, solo arrestati dalla benignità di Cesare, legati con la catena d'oro del suo affabilissimo procedere, ricreati dall'odore di Viole del nostro Arbore Merauiglioso, il quale *habuit folia laurea, flores violarum*.

ex Plin. li. 3. c. 17.

M'auuedo bene, Signori, che non contenti di frondi, nè sazi di fiori, anelate alle frutta. Vbbidisco, e fò passaggio dalla Primauera all'Autunno colla scorta di Plinio nel rimanente della sua sentenza: *Baccas colore, & odore ad similitudinem Oliuarum*. Ebbe il nostro Arbore frutta simigliantissime all'oliua; perche Ferdinãdo a guisa di Salomone in questo punto, benche molto occupato fosse stato in guerreggiare, può, e deue intitolarsi *Rex Pacificus*; auendo ordinato sempre le sue guerre alla pace. Dedicare i sudori delle battaglie alla sola gloria, è diabolico, accompagnarla coll'vtile altrui, è vmano; scompagnarla dal proprio, è diuino. Combattè è vero il nostro Marte A-

lema-

lemano, ma non combattè per la sola gloria, ò per vana politica; ma per l'vtile altrui, scompagnato ben souente dal proprio. Soleua spesso dire: *Se volessi vn poco di conniuenza mostrare con gli eretici, sarei il più felice Principe del mondo, quanto al mondo; ma Dio mi guardi*. L'accertasti Ferdinando. Dio, mai non t'abbandona, sempre ti guarda frà perigli, frà battaglie, frà nemici.

O se'n monti s'inalza il mar vorace,
O s'apre'n valli orribili, e profonde,
Se'l Ciel tuona, Austro freme, il Sol s'asconde,

Sempre Iddio ti protegge; perche sempre operi da sãto Imperadore, cioè da Primogenito figliuolo della Chiesa Cattolica. Diceuano i falsi amici a quel generoso Macabeo, che fingesse vn pochetto in materia di Religione: *At ille cogitare cæpit ætatis, ac senectutis suæ eminentiam dignam, & ingenitæ nobilitatis canitiem, atque à puero optimæ conuersationis actus*, e così generosamente rispose: *Non ætati nostræ dignum est fingere*. Voci veramente d'vn Cigno dell'Ebraismo, tutto biãco, e di fuori, e di dentro. Suggerirono bene spesso a Ferdinando i terreni politici, che per rimediare a molte miserie, fingesse in materia di Religione, tralasciasse tante riforme. Ma che rispose l'Eleazaro de' Principi Cattolici? Riflettendo all'Augustissimo lignaggio, all'ottima educazione, all'obligazione di Cesare, coraggiosamente rispose sempre: *Non est dignum dignitati nostræ fingere.* Auea senza fallo letto l'auuiso di Lipsio: *Sicut adamas nobilissima inter gemmas, infractam vim habet: sic Princeps debet animi robur*, e se nell'altre cose deue mostrar questa fortezza d'animo, principalmente in materia di Religione, e però pratticollo per corrispondere alle parti di Rè de' Romani, il cui voto principale è di promouere ad ogni costo il

2.Mach. c.6.

c.7. in monitis Polit.

bene della Chiesa Cattolica. Si combatta (diceua egli generosamente a pusillanimi) sinche si può, che alla fine dopo le tempeste verremo al porto, dopo le procelle succederà la serenità, dopo le guerre la pace, e così fù. Pacificossi con l'Elettore di Sassonia, e lo fè leuare dalla lega de Suedesi. Tentò, procurò, giunse (ma con quanto stento? con quante spese? con quante superate difficoltà?) a fare la bramata Pace Vniuersale. Eccoui le frutta promessecui a somiglianza dell' oliua, del nostro Arbore Merauiglioso.

Miratelo, vagheggiatolo bene, anzi ammiratelo, perche veramente è merauiglioso. Trouare nella Primauera arbori ornati di fiori, e nell' Autunno carichi di frutta, è ordinario; ma che nella vernata si trouino in vn'arbore fiori, e frutta, questo è raro, questo è ammirabile; e però merauiglioso è il nostro Arbore, impercioche *fructibus*, e di auantaggio *folijs nunquam deciduis*. Moralizza per li Giusti questa vltima proprietà l'erudito Bercorio, e dice: *Quorum folia virtutum semper manent per firmitatis perseuerantiam*. Questa eccellenza senza dubio s'è mirata, & ammirata in Ferdinando, si che egli può chiamarsi il Socrate de' Cesari: *Semper idem*. Nelle prosperità, & auuersità *folijs nunquam deciduis*, nelle perdite, & acquisti, *folijs nunquam deciduis*; ne' trauagli, e nelle consolazioni *folijs nunquam deciduis*, frà gli applausi, e funerali, *folijs nunquam deciduis*, frà le palme, e frà li cipressi, *folijs nũquam deciduis*, frà li trionfi, e frà le rouine *folijs nunquam deciduis*. Nella fiorita Primauera de' suoi giorni, nell'Autunno fruttificante de' suoi anni, nell'Inuerno fecondo di sua vita *folijs nunquam deciduis*. O che Albero Merauiglioso! O che Principe ammirabile!

Appena era spuntato nel mondo quest'Arbore Merauiglioso, che la fulminante Eresia congiurata a' suoi

danni

danni tentaua sfrondarlo, atterrarlo, sradicarlo dal fondo. Ma per le frõdi d'Alloro conseruato illeso, viddesi *folijs nunquam deciduis.* E se i fulmini oltreggiar nõ lo poterono, molto meno le bombardate. Trouandosi in Ratisbona, auuicinauansi tuttauia all'assedio della Città le truppe nemiche, e quando tutta la corte era vn bisbiglio, ed vna confusione, Ferdiuando mostrauasi, qual'era, Serenissimo, Arbore merauiglioso *folijs nunquam deciduis.* Intatto rimase, benche bersaglio delle saette della terra, e d'Auerno, e molte volte scosso dal terremoto. L'orrendo vento della morte eccitonne vno spauenteuole presso il nostro Arbore nel mese d'Agosto dell'anno 1639. & in sette giorni, cioè a ventidue, e ventinoue prostrati a terra (caso deplorabile!) con afflizione comune si viddero due arboscelli, che prometteuano simile accrescimento, e vaghezza a quello sognato da Nabucodonosorre: *Cuius altitudo pertingebat ad Cælum, & aspectus illius in omnẽ terram, & rami eius pulcherrimi, & fructus eius nimius, & esca omnium in ea.* Dan.c.4. Al mirar queste rouine, morti due figli, *commota sunt omnia viscera Ferdinandi.* Ma che? Non fù sfrondato, molto meno abbattuto: I suoi sospiri, i suoi lamenti, le sue lagrime, le sue voci furono queste: *La volontà di Dio è la mia vita.* E che merauiglia è, che crescesse a tanta altezza, peruenisse a tanta perfezione di virtù, fosse vn'Arbore Merauiglioso, se la volontà di Dio era la sua vita? Certo io era risoluto chiamarlo vn Giobbe degl'Imperadori per la gran Costanza, che mostrò in tutta la sua vita; m'astẽgo però; percioche quegli nella perdita della robba, e de'figli almeno non perdette la compagna, e questi in tre anni fù afflittissimo per la gran perdita di due, le quali amaua, perche simili a lui, come se stesso.

Pellegrini essempi leggiamo della Costanza, de' Gran-

Grandi; ma tutti come frutta saporite li trouo nel tempo d'Autunno nel nostro Arbore Merauiglioso. Singolare negar non si può fù l'atto di costāza di Marzio Rè di Roma, il quale (per fauellar cō Valerio Massimo) *Filium summa pietatis, & maxima spei, & qua nō parua calamitatis accessio fuit, Vnicum amisit*, e pure non tralasciò l'istesso giorno de' funerali, le funzioni Regie, e Consolari: *à rogo iuuenis protinus Curiam petijt, Senatumque, quem eo die lege habere oportebat, euocauit*. Fece assai questo Rè di Roma; ma molto più il nostro Imperadore de' Romani. Perdette nel fior de gli anni vn figliuolo nato, eletto, coronato Rè, di somma pietà, e di straordinaria speranza, e quel ch'accrebbe la perdita, Vnico nella dignità, ed in tutte le prerogatiue d'vn Monarca. Auea egli speso il tesoro del tempo, e con larga mano degli erari per l'elezione di questo figlio in Rè de' Romani; giunse al porto dopo non poche superate tempeste; Mirollo eletto, coronato: lo condusse in trionfo solennemente in Vienna d'Austria. Ma che? Caso strano! Mutossi scena; gli applausi cangiaronsi in lamenti, gli archi trionfali in teatri funerali, le feste in querele, gli apparati superbi in lutto, l'allegrezze in amarezze, le rose in spine, le comedie in tragedie, e finalmente le gran pompe, e glorie del Rè de' Romani, in lamenteuoli essequie, e poche ceneri. Compassioneuole auuenimento! E come diportossi in questa gran rouina il Padre? Come gli conueniua. Da Ferdinando, come Arbore Merauiglioso: *folijs nunquam deciduis*; colle voci del paziente si diede a puntellare se stesso, e gli altri, dicendo: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum.*

lib. 5. c. 10

Paolo Emilio, non solamente sopportò con sofferenza grande l'accidente lagrimeuole della morte de' figliuoli, ma con graue orazione, dice l'Istorico, si pose

Idem. ib.

se a consolare il Senato, che si mostraua afflittissimo. *Cum maximo prouentu*(furono queste trà l'altre parole) *felicitatis nostra, Quirites, timerem, ne quid mali fortuna moliretur, Iouem Optimum, Maximum, Iunonemq; Reginam, & Mineruam precatus sum, vt si aduersi quid populo Romano immineret, totum in meam domum converteret, quapropter benè habet, annuendo enim votis meis id egerunt, vt vos potiùs meo casu doleatis, quàm ego vestro ingemiscerem.*

Forse che, anzi senza il forse, dell'istessa maniera fece istanza al Cielo il mio pijssimo Cesare; temendo non venisse qualche gran castigo nell'Imperio, supplicò l'Onnipotente, l'inuiasse più tosto nella sua Augustissima Casa, e fù essaudito. Morì il suo diletto, e placossi lo sdegno diuino col sacrificio d'vn tanto Isacco. Miraua egli per tanta perdita addolorata la Consorte, gli Elettori, l'Imperio, & a guisa d'vn'altro Paolo Emilio con eloquenza di Paradiso li consolaua. Basterebbe il già detto a dichiararlo Arbore Merauiglioso, *folijs nunquam deciduis, quorum folia virtutum semper manent per firmitatis perseuerantiam,* ma continuamo a gustare di questi dolcissimi frutti d'eroica costāza. Prima dell'infermità del già detto figlio auea determinato assistere alla solennità nel giorno, che si racchiudeuano i Romiti nel nostro Eremo di S. Anna, poche leghe da Vienna lontano. Successa l'inaspettata morte pensauano i nostri Superiori trasferire il giorno per dar luogo al giusto dolore. Ma Ferdinando da se stesso auuisolli, che puntualmente verrebbe ad onorarci, & ad imitatione del famoso Puluillo, non volle, etiandio in sì deplorabile stato, in che trouauasi per la morte sudetta, esentarsi da'publici Sacrifizi, *Ne tanti templi dedicationem interrumperet, neque vultum à publica Religione ad priuatum dolorem deflexit.* Mostrossi Val.Max. ibid.

ſtroſsi tanto diuoto, allegro, affabile, ingegnoſo, pacifico, raſſegnato colà, che queſta ſola occaſione, dichiarollo *ſublime* per la diuozione *verdeggiante d'Alloro*, per le ingegnoſiſsime compoſitioni, che iui compoſe, e laſciò ſcritte di propria mano, *odorifero* per le viole delle ſue virtù, *con le frutta ſimile all'oliua*, per l'animo quieto, *folijs nunquam deciduis*, per l'imperturbato ſuo cuore; In poche parole: vn Arbore Merauiglioſo a ſomiglianza de'ſituati preſſo il mare roſſo, *quæ habent folia laurea, flores violarum, baccas colore, & odore adſimilitudinem oliuarum folijs nunquam deciduis.*

Nunquam deciduis, è più che vero. Nella Primauera lo vagheggiaſte: Nell'Autunno lo godeſte: Nell' Inuerno forſe ne dubitate? Aureſte ragione, ſe il mio Arbore foſſe ordinario, e non Merauiglioſo. Eccò dunque vicino l'Inuerno della ſua morte, vediamo come ſi porta. Soffia il freddo Aquilone dell'vltima infermità, & auendo già mortificata la corteccia, tentaua eſtinguere il calor vitale, ma in darno; imperciòche ſotto la ſcorza mortificata viuea il midollo, trouauaſi in vn corpo abbattuto vn animo sì ritto, in vn corpo ſconcertato vn'animo sì compoſto, in vn corpo tormentato vn'animo ſi quieto, che ſe foſſe ſtato a'tempi di Pompeo il Grande, queſti non ſarebbe andato in Grecia per mirare Poſsidonio, ritratto della ſofferenza; ma ſarebbere paſſato in Auſtria per ammirare Ferdinando, Idea della Patienza, ò ſe volete, della Coſtanza: Pareua nel letto, oue giacea l'infermo Auguſto, foſſero due perſone, vna d'infermo, l'altra d'Auguſto, mentre l'infermità non l'impediuano l'opere di Auguſto, Sottoſcriueua i Memoriali, ſpediua i negozi, e li trattati d'vn mondo. Sembraua vn'Olimpo, che auendo ingombrati da nuuole, bagnati da pioggie, traforati da fulmini i fianchi, l'alta ſua cima ſempre

pre il Cielo sereno godeua, *semper idem*, ò come habbiamo detto Arbore Merauiglioso, *folijs nunquam deciduis*. Finalmente gli è intimata la funesta noua per noi, felicissima per lui, che si prepari all'vltimo passaggio, a dire l'vltimo addio alle Corone, agli Scettri, ai Regni, all'Impero, al Mondo, alla dolcissima Consorte, all' amatissimo Fratello, alle dilettissime Proli. Ahi! Non posso più inoltrarmi per l'afflizione, e per le lagrime. E qual'animo adamantino a questi colpi, & a queste martellate non si rompesse di dolore? Pure sappiamo, come diportossi il nostro Arbore a questa scossa, per cui si sfrondarono souente di coraggio, e di costanza li più fioriti Arbori di santità? *Faccisi la volontà di Dio*, con sereno volto, egli rispose: *Non pauento il morire.* Non potea esser altrimente, Vditori; Visse Ferdinando, come Arbore Merauiglioso, sempre fiorito di virtù; al fine douette etiandio darsi a conoscere per tale *folijs nunquam deciduis.* Accettò la morte con intrepidezza Augustissima. La calamita ne' suoi riuolgimenti non torce il corso dalla tramontana, ne l'aquila auuezza a vagheggiare la luce del Sole, lo sguardo da quella; Il nostro Cesare, come calamita, & aquila non seppe torcer dalla tramontana della costāza, fin'all'vltimo il corso, ne dal Sole della tranquillità d'animo, lo sguardo.

Dimandauagli poco prima di spirare, chi dell'anima sua pensiero auea, se qualche scrupolo lo molestasse, se qualche dubbio l'affligesse? Nulla, egli diceua: Con ragione; come si viue, così si muore. Visse, e regnò Ferdinando nel mondo, come Arbore Merauiglioso, *folijs nunquam deciduis*, così douette inuiarsi per regnare, al Paradiso, *folijs nunquam deciduis*, senza intimorirsi, e senza sgomentarsi. Dourebbe sopraporsi (disse vn saggio) al sepolcro de' Poueri vn Sole,

che a riguardanti dicesse in enimma, che come egli si corica nel sepolcro suo, ch'è l'Occidente per risorgere indi a non molto più bello in Oriente, così essi si giacciono in terra nascosi, fin'a tanto, che passata la notte di questo secolo, spuntino, e per non mai più tramontare si alzino nel meriggio eterno della gloria de' beati. Pensaua io vna simile impresa collocare nella tomba di Ferdinando, (pouero di Spirito, benche ricchissimo d'ogn'altro) che nacque al Cielo, quando il Sole nasce al nostro Emisfero; ma non vuò tralasciare l'aggiustato mio simbolo. Mettasi dunque vn' Arbore altissimo adornato con frondi d'Alloro, con fiori di Viole, con frutta simile all'oliua, e sia il motto, *folijs nunquam deciduis.*

Ma temo, che qualch'vno mi dica: Come sempre verdeggiò quest'Arbore se lo vedessimo, e piangessimo dalla morte atterrato? Perdonami, chiunque ciò pensi. Non è l'arbore, ma la corteccia, quel che inaridita si vede, non è Ferdinando, ma il cadauere, che quì giace. Ferdinando nel suo grand'animo consiste, e questo è immortale, e però non è merauiglia, se le sue virtù, che sono dell'Arbore le foglie, i fiori, le frutta rimangono immarciscibili, come d'vn' Arbore Merauiglioso.

Merauiglioso finalmente per conchiudere il discorso con le lagrime; perche ed in terra, ed in Cielo furono, e sono a lui legati nauigli, come a quelli, che descriue Plinio: *Ad cuius Cacumina nauigia alligantur.*

Gran naui legate furono in terra del nostro Arbore Merauiglioso alle cime, cioè grā corone collocate su'l capo di Ferdinando Terzo: Di Germania, di Boemia, d'Vngheria, di Dalmatia, di Croatia, di Schiauonia, ò pure le trè più preggiate, e famose, l'Arciducale, la Regia, l'Imperiale, ò pure le trè proprie dell'Imperio Ro-

Romano, di Ferro, d'Argento, d'Oro; Ouero conchiudiamo, che al nostro Arbore Merauiglioso furono in terra collegati trè grã nauigli carichi di pretiose merci, e singolari tesori, cioè trè virtuosissime, e gran Prencipesse furono a Ferdinando Terzo congionte in matrimonio, l'Infanta Maria di Spagna, l'Arciduchessa Leopoldina d'Isprugg, la Duchessa Leonora di Mãtoua, e di ogn'vna di esse dir si puole ciò che della Dõna forte scrisse Salomone: *Facta est quasi nauis institoris de longe portans panem suum.* Portò ciascheduna di esse nell'Austria il pane della grazia, della fecondità, de'talenti, di mille benedizioni. Non ragiono delle loro straordinarie prerogatiue, perche basta dire, che Ferdinando fù tre volte Gioue per essere stato maritato a queste trè Giunoni, & elleno trè Giunoni per essere state compagne d'vn terreno Gioue; quegli vn'Arbore merauiglioso per quelle tre gran Naui a lui congionte, e queste tre gran Naui, per essere state collegate al nostro Arbore Merauiglioso. Ma doue troueremo le naui legate al nostro Arbore nel Cielo? Non mancano, Vditori, quello è vn felicissimo porto, e però vi sono preggiatissime Naui. Il lume della gloria, la specie impressa, & espressa, la visione beatifica, l'amor necessario, e volontario, il gaudio immenso sono trà le molte naui, con le quali si nauiga nel mare della beatitudine, e che strette ritrouansi nel Paradiso all' Arbore Merauiglioso di Ferdinãdo, tutto immerso (così speriamo) come Merauiglioso nell'Oceano delle perpetue cõtentezze; in guisa però de' situati presso il mar rosso: *Ipsis aquis non obstantibus viuere comprobatur.* Viue anche adesso nel mondo, se ben partito dal mondo Ferdinando, tesoro del mondo. L'acque dell'eterna felicità non sono di Lete, ma di Vita, e però nõ dan morte, ma auuiuano.

Visse, viue, viuerà sempre nella memoria de'mortali Ferdinando Terzo ora immortale, sempre Augusto, sempre Clemente, sempre Pio. O come ben vi dissi su'l principio: *Ingannano i primi aspetti*. Pensano i poco auueduti, che morto sia Ferdinando, e pur egli viue nell'affetto de'sudditi, nella volontà de'popoli, nella memoria di tutti, nelle virtù delle Proli, nella persona del Fratello, nel cuore della Consorte. *Ingannano i primi aspetti.* Stimauamo, che l'Aprile detto sia Aperilis, *quasi aperiens terram*, e pure dir si deue in questi tempi, *quasi aperiens Cælum*, perche l'aperse al nostro Augustissimo. *Ingannano i primi aspetti*. Pensano coloro, che non conobbero Ferdinando, che fosse vissuto da vn Principe Mondano, da vn Rè terreno, da vn Monarca secolare, da Imperadore, e pure egli visse da vn'Apostolo nella sua Reggia. Segnalatissimo Apostolo fù intitolato delle Indie Francesco Sauerio, percioche vi battezò colle proprie mani vn millione, e ducento mila persone. Ferdinando Terzo, che colle mani della sua prudenza, e potenza ridusse al grembo della Santa Chiesa innumerabili anime, non visse da vn'Apostolo? *Ingannano i primi aspetti*. Pensauamo fosse stato sradicato nella Primauera dall'Aquilone della morte, a due d'Aprile, nella Settimana di Pasqua, nell'Aurora l'Arbore Merauiglioso d'appresso le riue dell'Istro d'altezza impareggiabile, abbellito con frondi d'Alloro, ornato con fiori di Viole, arricchito con frutta a somiglianza d'Oliua, sempre verdeggiante. E pure dir dobbiamo, che non fù atterrato, ma traspiantato presso al mare delle vere felicità, conchiudendo col mio discorso di Ferdinando ciò che di Teodosio, etiandio Imperadore lasciò scritto Sant'Ambrogio: *Et quidem abijt sibi, Rgnumque non deposuit, sed mutauit in tabernacula Christi, iure pietatis adscitus in illã Ierusalem super-*

per-

pernam, vbi nunc positus dicit: Sicut audiuimus, sic vidimus in Ciuitate Domini virtutum, in Ciuitate Dei nostri, quam Deus fundauit in æternum:

EPITAPHIVM
FERDINANDI TERTII
è trinis Senecæ versibus:

Quicunque Regno Fidit, & Magna potens
Dominatur Aula * Videat * Hic Paruus Cinis
Est Ferdinandi; Hùc Ille Decreuit Gigas.

* Sen. in Troia. Idem in Herc. Ætæo.

ALIVD

ITALICO LATINVM.

ARresta in questo loco, arresta i passi.
Fernandi Tumulum specta, monumenta doloris:
Tributa pure a questi Augusti sassi
Mærores, lachrymas, gemitus, suspiria Amoris,
Saper brami Qual fù, prima che passi?
Princeps, Rex, Cæsar. Quæ non insignia honoris?
Giusto, Clemente, e Pio. Se'l mondo amassi
Illachrymans gemeres: Ah! Cur his cessat ab oris?
Quattro lustri ei sostenne il grand' Impero.
Hìc iacet. Arbor erat Miranda, ex arbore fructus
Per lo Ciel colse Aprile, Autunno altiero.
Auster præualuit. Tumuerunt vndique fluctus.
Parti, se'l cor ti trema, o passaggiero;
Sintque viæ comites, Planctus, Suspiria, Luctus.

ALIVD

ALIVD.

DAl freddo Scita a l'Etiope adusto,
Correte in Austria, e spopolate il Mondo;
E con dolore, hor mutolo, hor facondo,
Meco piangete il non più viuo Augusto.
Ma nò; gioite; hor che Fernando il Giusto,
Destino irato non desia secondo,
Ne si vede dal Ciel al mar profondo,
Chi più di lui, sia d'alti merti onusto.
Ricca la fama delle sue Vittorie,
De le cento sue lingue, vna non tace,
Ma poco è cento lingue a tante glorie:
Parla, ma in van di lui pietra loquace,
Pur, s' in vn chiuder vuol mille memorie,
Dica sol: Quì Fernando Terzo giace.

AL SERENISSIMO ARCIDVCA
LEOPOLDO.

ROmpe il Tracio Cantor le stigie porte;
E l'Ariete, onde l'vrta, è l'aurea Cetra:
Poi sona; e la sua vita inuola a Morte:
Poi canta; e'l suo bel Sol da l'ombre impetra.
Dunque il pietoso Augusto, il saggio, il forte
Fura ancor tu a le Tombe; e rendi a l'Etra,
E se d'Orfeo non hai minor la sorte,
Tu que' sordi Sepolchri od apri, ò spetra.
Ma nò, Signor; soura l'Eterea Mole,
Non tra l'Ombre è Fernando; e stil facondo,
Toglie Alme a Stige, non a gli Astri il Sole.
Che farai dunque? ah che il di lui profondo
Senno, hor ch' istilli ne la Regia Prole,
Senza ritorlo al Ciel, tu il rendi al Mondo.

CASTRVM DOLORIS ET HONORIS,

SIVE

MAVSOLEVM POETICVM,

MAVSOLO AVSTRIACO

FERDINANDO TERTIO,

Augustissimæ Arthemisiæ

IMPERATRICIS ELEONORÆ CONIVGI

IN PARNASSO EXSTRVCTVM.



Viennæ Austriæ, In Officina Typographica Matthæi Cosmerouij, Aulæ Typographi, Anno Domini 1657. Iter. Neap. Apud Hyacinthum Passaru 1668. *Superiorum Permissu.*

LECTORI TYPOGRAPHVS.

PLacuit Magnis Viris hic Author, hic labor, hoc opus, & citatur à multis, præsertim ab Ingeniorũ miraculo, Ioanne Caramuele in sua Metametrica. tom. 1. & 2.

Tom. 1. immediatè post epist. dedic. de Auctore.

Viro ingenuo adamantinum præceptum est Amici antiqui, & Fidelis petitio, & quia eximius, & eruditissimus P. Eugenius à S. Iosepho Carm. Excalc. Concionator Cæsareus, & S. Theol. Professor, meus optimus, & antiquus amicus, cuius argumentationes, Ingenium, Euangelicæ declamationes eloquentiam, & eruditionem commendant, &c.

ibid. num. 193.

Emin. Principem Card. de Aragonia, Pietate, Doctrina, & Nobilitate conspicuũ, quem hodie Romæ indigenæ, & peregrini venerantur, Reuerendissimus P. Eugenius à S. Ioseph, Carm. Excalc. S. Theol. Professor, Concionator Cæsareus, & meus optimus Dominus, & amicus celebrauit his versibus. Et alijs in locis.

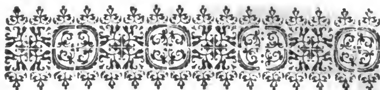
De Opere.

Tom. 1. n. 176. & 179. 250. 433. 598. & alibi.

Tom. 2. pag. 67. Castrum Doloris, & Honoris .... Liber est elegantissimus, & curiosissimus ab eodem P. Eugenio de S. Iosepho in morte eiusdem Cæsaris concinnatus, &c.

Ibid. pag. 261. Ita Eruditissimus, & Ingeniosissimus P. Eugenius de S. Iosepho in Castro Doloris in Cæsaris morte conscripto.

Ibid. pag. 276. Vide Castrum Doloris, & Honoris, quod polito Calamo scripsit P. Eugenius de S. Iosepho, & Viennæ in Austria edidit 1657. & alibi.





Onios montes,& doctæ culmina Pyrrhę
Musarū, Phębiq; arces assurgere ad astra
(Gręcia cū fatis iā cesserat) Austria vidit;
Austria, plana licet, transcēdens vertice cælū.
Cornibus arrectis, Ister, similisq; stupēti
Et lauru & viridi præcinctus arundine frontem,
Antè Viennenses muros stetit. Agmine facto
Naiades Istriades plaudentes gurgite ab imo
Prosiliere, noui Parnassi culmina, & auctas
Castalij lymphis dum cernunt fluminis vndas;
c Parnassum Pindo imponi, non Pelio Ossam,
d Fontemque à Fonte augeri, qui crescit eundo
Mirantur. Pater Ister aquis sic orsus ab altis:
Dicite quis, Nymphæ, iubet hoc renouare Cacumen,
Dardanijs deiecta iacent cum Phocidos antra
Mons vbi verticibus petit arduus astra duobus?
Verticibus geminis Aquilam sub vertice bino
Fallor an Austriacam aspicio? non fallor: ibi stat.
Hoc opus, hic labor est Fernandi. Cerne Vienna
Quidquid in Orpheo Rhodope spectasse Theatro
Dicitur, & claria quod Bellorophontis in Aula
Pierides stupuere. *b* Decem facundo à Munere Fratres
Hæc iuga sacra colunt. *r* Crescentis Apollinis illi
Mirantur Citharam; latè noua culmina Phæbi
Carminibus resonant; qui *x* Montis nomen habebat,
Crescite, ait, montes, Crescentis gloria crescet:
At, Fernande, tuum Nomen per flumina nostra

c Accademia fondata da Fer. 3. in Austria.

d Rime del Crescēte, e sua impresa.

b Erano dieci Accademici tutti Sign. Italiani.

r L'Arcid. Leop. sotto nome di Crescēte.

x Il S. Cōte Montecuculi.

Cantantes sublime Ferent ad Sidera Cygni.
Dixerat Ister: Olor Latijs deuectus ab oris
Ad ripam hæc cecinit, circumplaudentibus vndis.

In lode dell' Accademia quando aprissi. Del Sig. Giacomo Lombardi

SOno in Pindo, o sù l'Istro? E qual mi fere
Fulgor le luci, e melodia l'vdito?
Forse cangiando con la terra il sito
Improuise quà giù s'apron le sfere?
Splende raggio diuin da fronti altere
Doue Amor stassi à Maestade vnito,
S'ode da trombe marziali vscito,
Suon pari a quel de le castalie schiere.
In seggi d'or frà porpore di Tiro
Ecco i Numi più degni, e la minore
Turba de' semidei lor posta in giro.
Fernando è Gioue † *Leopoldo è Amore,*
Guglielmo è Febo, e'n Leonora ammiro
Di Giuno, Palla, e Citerea l'onore.

† Il Rè oggi Cesare.

TAle tuum Carmen nobis, ò magne Poëta,
Quale est dum placidis murmurat Ister aquis.
Sed cur mutatus sonus est? tua plectra, Lyræq;
Flebile nescio quid, tacta dolore, sonant.
Flebile nescio quid resonant Duo culmina Pindi,
Nec Maiestatis fulgor, vt ante, micat.
Eheu! discessit Fernandus, Amorque dolore,
Heu! tenet abiectas, & sine luce faces.
Iuppiter abscessit: Squallet Parnassia rupes,
Et Phæbus nigro syrmate verrit humum.
Non adeò Cytherea suum plorauit Adonem
Quantùm Iuno suum flet Leonora Iouem.
Dulce tuum Carmen resonet modo flebile ad Istrum,
Et verso versu, sic cane tristis Olor.

So-

SOno in Pindo, e sù l' Istro. E qual mi fere
Squallor le luci, e gemito l' vdito?
Forse con l'Ocean cangiato il sito
In mar di pianto ondeggiano le sfere?
Mirasi graue duolo in fronti altere,
Doue Amor staua a Maestade vnito,
S' ode, benche da cor dolente vscito,
Suon pari a quel de le castalie sfere.
Frà lutto, e non frà porpore di Tiro,
Ecco i Numi più degni, e la minore
Turba de' semidei lor posta in giro.
Gioue partì. Resta'n Leopoldo, Amore,
Febo in Guglielmo, e'n Te Leonora ammiro
Doglie, affanni, sospir, pianto, e dolore.

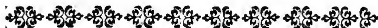
Il Sonetto mutato dall' Autore.

STant illi interea tantæ terrore ruinæ
Attoniti: Fontes Aganippidos Hippocrenes
Latè exundantes lachrymarum flumina voluunt.
Et per odoratum lauri nemus, & loca plena
Numine, fit strepitusque, fragorque. Accurrite Musæ
Ad planctum & lachrymas, & Fæmineos vlulatus.
Diuis Fernandis diuerso ex hoste Trophæa
Montibus in vestris olim statuistis, onusta
Suecorum spolijs. Quoties suspensa Gradiui
Tympana, & horrendas galeas, nigroque cruore
Vidimus in Pindo spumantia tela refixa?
Hæc Nerlingani quondam monumenta Triumphi.
Pragam hinc finxistis manibus post terga ligatis,
Inque auro Succos pallere, & vertere signa:
Inde Donouuertam ceruice, & poplite flexis
Ante triumphales currus super arma iacentem.
Fernandis struere hos arcus Victoria in Arce
Aonia iussit: sed nunc fata, aspera fata!
Inter lugubres Scenas horrentibus vmbris

Pindi in rupe iubent effingere Mausolea.
Mausoli Austriaci cineres animosa bibisset,
Si licuisset, amans Coniux; dat signa doloris
Quod licuit; construxit Castrum Augusta Doloris.
Hoc ego dum Musas tristi sermone fatigo
Obstupuere omnes. Cùm Clio voce, manuque
Murmura compressit, reliquæ siluere Sorores.
Inde suæ incumbens citharæ sic ora resoluit:
(Ipse sub vmbroso residebam tegmine fagi)
Vnde, ait, hic nostris successit sedibus hospes
Ignotus Phæbo vates? Parnasside Lauru
Tempora non cinxit, sed Taxo, atraque Cupressu.
Vatibus hoc sertum non conuenit. Accipe Laurum,
Inter Castalides si vis cantare Camænas.
Luctibus illa meis, Clio, non conuenit; an non
Fernandi audisti de funere? Fleuit, & omnes
Protinùs in lachrymas fusæ ingemuere Sorores.
Scilicet Austriacus Parnasso excessit Apollo.
Excipit Vrania: Vates, age funera, dixit,
Cæsarei Phæbi memora, & quos Austria honorés
Tanto Heroi supremos exstruxerit, effer.
Orsus eram: tacuere, intentæque ora tenebant.
Vrbe Viennensi in media, sublime, superbum
Austriaci statuere Duces, Templumque sacrarunt
Magno Augustino; cuius de nomine dictum est:
Templum Augustum ingens, dignũq;opus Augustorũ.
Fortè sub ingenti lustro dum singula tecto,
Delubro in medio, centum sublime columnis
Augustum cerno culmen sub fornice vasto.
Vt vidi, vt stupui structuram: namque videbam
Pegmate in excelso veterum simulacra parentum
Austriadum argento, fuluoque rigentia in auro.
* Materiã superabat opus, bis senis namque columnis
Induperatores bis seni ex ordine stabant,

Ma-

Magnanimi Heroes: quorum longo ordine pugnas,
Bellaque Teutonicum plusquam vulgata per orbem,
Istrumque vndantem bello, Rhenumque bicornem
Arma, & sanguineis Suecorum abrepta sub vndis
Corpora voluentes, Albentesque ossibus agros,
Expulsasque Erebi furias; reliquosque labores
Austriadum, plusquam Herculeos, e marmore nigro
Ex Pario lapide, ex auro, solidoque Elephanto
Artificum fecere manus. Laquearia circum
Excelsæ molis, stellas imitantia, mille
Lumina, mille faces magno splendore coruscant.
Flamma nitore ferit simulacra aurata, iubarque
Dispergit tremulum: Cæli fulgentis imago est.
Cætera dum refero, studia in contraria doctæ
Dissensere Deæ, cur sint hæc Castra Doloris
Dicenda, inter se certant.



* *Questo verso di sette piedi è posto ad arte, essendo lecito comporre versi nuoui; onde si può dire Carmen Eugenianum. Vide Caram. Sapientiss. in Metam.*



Ca-

CastrVM DoLorIs, ET HonorIs.



Sonetto Latino cō doppia rima, e tutti versi esametri.

Castalides flebant, Cùm Castrum mente videbāt,
Alternisq; Choris An sunt hæc Castra Doloris
Sicut Mæroris Struere est pro Cæsare moris?
Thalia quærebant, Templūq;& Castra stupebant.
Rursùs dicebant, Rursùsque Dolore tacebant.
Vna, ait, vt noris, Vera hec sūt mœnia Honoris,
Musa hæc, horroris, Musa illa vocabat, Amoris,
Dum scire ardebāt, Hinc Musę iurgia habebant:
O date iam flores, Omittite verba Sorores.
Longo Augustorū Num cernitis ordine Auorum
Ortū, & splēdores? Ostendunt Castra labores
Regum inuictorū. Rex ò Fernande tuorum,
Isti fulgores. Iter tu in fine perores,
Sint, & Honorum, Sint Castra hæc monumenta Dolorum.

Vrbs aMorIs aC DoLorIs.

VIX ea fatus eram, Vatum comitante Caterua
Phębus adest, Musasque iubet renouare dolorē,
Centum Carminibus conscripta hinc inde videbam
Scuta Poëtarum: Citharæque, Lyræque tacebant,
Heu! Fernande heu! heu! singultibus interruptis
Ingeminant, gemitumque cauæ retulere cauernæ.
Vixque Deus Vatum premit altum corde dolorem.
Constituit & lachrymans sua culmina circumspexit,
Pieridumque ædes. Quis iam locus, inquit, in Orbe,

Quæ

Quæ regio in terris tanto quæ territa fato
Temperet à luctu? Positis en frondibus, eheu!
Laurus noſtra dolet, Pinduſque perhorruit omnis.
Ipſe ego ſupremos orbatam, heu! Auſtriam honores
Fernando Caſtrum vidi ſtruxiſſe Doloris.
In noua fert animus mutare Palatia noſtra
Triſtitiæ Caſtra. En montes ſupereminet omnes
Mæſtum Mauſoleum: lamentabile Caſtrum
Arx mihi viſa mea eſt. Iuuat indulgere dolori.
Quare agite, ò Muſæ, & Muſarum gloria, Vates
Montibus in noſtris triſtes Heliconis ad vndas
Mænia triſtitiæ Fernando ponite: ſi non
E Pario lapide, aut flammas imitante pyropo,
Aut ebore Indiaco, ſigniſue micantibus auro.
Carminibus certè centum, Cithariſque, Lyriſque
Arcem illi exornate: & amauit carmina Cæſar,
Alter, & Auguſtus Sceptro, & plectro alter Homerus.
Mille Oratores veterum decora alta Parentum
Auſtriadum narrent, alij victricia Regum
Arma, Ducumque canant; vos lamentabile Carmen
Fernando cantate. Dedit dedit ille canendi
Materiem, qualem, aut Troiæ Dominator Homero,
Aut Anchiſiades pietate inſignis, & armis
Andino Vati. Dixit. Mora nulla: Theatrum
Laurigeræ ſtruxere Deæ ſub Apollinis arce.
Interea Vates Phæbi de fonte; liquores
Caſtalios haurire ardent, mox carmina triſti
Voce canunt. Primuſque Pater ſic orſus Apollo:

IN-

INVITATIO AD PLANCTVM.

nVnC LVCtVs Canto: aVStrIaCI IoVIS arMIger aLes
en IaCet: eXeqVIas ferte freqVenter aVes.

In vtroque Parnanasso resonant lamenta.

Virg. in 2. Aeneid.

AT Domus Aonidũ gemitu, miseroq; tumultu
Miscetur, penitusque cauæ plangoribus Ædes
Fæmineis vlulant: ferit aurea sidera clamor.

Graue duol, tetro horror, meste pupille
Veggon ogli occhi dolenti oggi per tutto,
Gemono anch' esse le dolenti squille,
Ne v' è vn labro ridente, o vn ciglio asciutto.
Portano in mesti accenti a mille, a mille
Dal Meandro sù l'Istro i Cigni il lutto,
Piangon più che non pianse il grand' Achille,
Mirando il suo Patroclo al fin ridutto.
Non fù senza cagione vn simil volo,
E chè a pianger Fernandō il Ciel prescrisse
Degli alati Cantori, il nobil stuolo:
A le virtù le mete, al' hor che visse
Pose ei de le virtù l'Alcide; al duolo
De' Cigni il pianto, anco le mete scrisse.
Soggionge Apollo, e dice
Alle Proli, a Guglielmo, a Leonora,
Sospirate in quest' ora,
Ch' altro far non vi lice.

HEu! Aquila expirat; gemitus geminate Colũbæ,
Plange gemens Turtur, tu quoque tristis Olor.

AV-

AVGVSTISSIMA

ELEONORA

AVSTRIACA

SVVM SOLEM IN AVRORA DEFICIENTEM LVGET.

CONCENTVS

LATINO --- ITALICVS.

NOctis finis erat. Stillabant vndiquè rores,
L' Augusta Aurora lagrime spargea:
Formosa à fletu perdebant ora colores,
Che'l suo Sol, la sua luce al' hor perdea.
Inuidiosa nimis mors infestauit Amores,
La sua falce girandò ardita, e rea:
Gaudia præscidit, sparsit Libitina dolores,
Dal suo cor diuellendo il cor c' hauea.
Defecisse videns Phæbæum lumen amatum,
Se stessa ammanta di funebri stole:
Splendores temnit cor luctibus obtenebratum;
Maritarsi con l'ombre ella Sol vuole,
Et meritò; Cælum lungens apparet atratum,
Mentre si ecclissa, o pur s' asconde il Sole.

DVO SERENISSIMI

LEOPOLDI

LAMENTANTVR

Etiam ingemuisse Leones,
Interitum Montesq; feri, Syluæq; loquuntur.

Virg. eclog 5. in morte Iulij Cęsaris

Parte Cesar dal Mondo, e parte il Canto:
Lamentansi le Selue,
Gemon Leoni, e belue,
Per tutto s' ode il pianto.
Hor che spira Fernando,
Mirasi ogn' vn piangendo, e sospirando:
Gran Leopoldi Gemete,
Se ben Leoni siete.

Flet Mortem

AVGVSTI

AVGVSTA PROLES.

Aquilæ Austriacæ si magnanimi
Gemuere etiam fata Leones,
Quid mirandum si lachrymosæ
Gemuere eadem fata Columbæ:
Si Fernandus priùs excessit,
Quam nosse suum, Patriæq; Patrem
Tenera heu! posset Regia Proles.
Tamen, & lachrymas, gemitusq; dedit.
Nempe potenti, natura, trahis
Vinclo Natos ad Genitores.

Pro-

PRosequitur Phæbus: Planctum resonare per Istrũ,
Imperat....
Flebilis intortos nunc Austria solue capillos,
Fernandum luge, Carminaq; illa lege.

AVSTRIÆ

LAMENTVM.

Ex Hercu le Ætæo.

AT ego infelix non Templa suis
Collapsa Deis, sparsosque focos
Natis mistos arsisse Patres
Hominiq; Deos, templa sepulchris.
Nullum querimur commune malum,
Aliò nostras fortuna vocat
Lachrymas, alias flere ruinas
Mea fata iubent. Quæ prima querar?
Quæ summa gemam? pariter cuncta
Deflere iuuat, nec plura dedit
Pectora tellus, vt digna sonent
Verbera planctu. Me, vel Sipyli
Flebile saxum fingite superi,
Vel in Eridiani ponite ripis,
Vbi mæsta sonat Phaëtontiadum
Turba sororum; me, vel Siculis
Addite saxis, vbi fata gemit
Thessala Siren, vel in Edonas
Tollite syluas; qualis natum
Dauleas ales solet Ismaria
Flere sub vmbra; formam lachrymis
Aptate meis, resonetque malis
Aspera Trachyn: Cyprias lachrymas
Myrrha tuetur: raptum Coniux

Ceyca gemit: sibi Tantalis est
Facta superstes: fugit vultus
Philomela suos: natumque sonat
Flebilis Itym: Cur mea nondum
Capiunt volucres brachia plumas?
Felix felix cum sylua Domus
Nostra feretur, patrioque sedens
Ales in agro, referam querulo
Murmure questus: Volucremq; Iolem
Turba loquetur. Vidi, vidi,
Miseranda, mei fata Parentis.

PLura dolor prohibet. Rursùm exhortatur Apollo
Ad luctum, toto quidquid in orbe patet.

Impero, Europa, Mondo
Voi con dolor facondo
Piangete il morto Augusto;
Poich' era, e Saggio, e Giusto.

IMPERIVM.

FVerunt mihi lachrymæ meæ panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie: vbi est Ferdinandus tuus?

EVROPA.

HÆc reccordata sum, & effudi in me animam meam.

ORBIS.

QVis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lachrymarum?

PAndite nunc Helicona Deæ, subiungit Apollo,
Pandite, lugubris nunc erit oris opus.

CLIO.

NE stupeas parua si Cæsar clauditur vrna,
Visuntur magni parua sepulchra Iouis.

ME-

MELPOMENE.

HOc iacet in tumulo Fernandus. Cætera norunt
Danubius, Ganges, Nilus, & Antipodes.

THALIA.

NOn iacet in tumulo Fernandus Tertius illo,
Fernandum Virtus celsa iacere vetat.
Non iacet, at situs est Cæsar: Constantia namq;
Post suprema etiam funera, stare facit.

EVTERPE.

HEu! Fernandus abit. Nulli comitantur: ad Aras
Sistunt. Virtutum sola caterua præit.
Iustitia ante alias fert cum *a* Pietate Bilancem, Impresa del morto
His, dum Cæsar obit, concomitatus abit.

TERPSICHORE.

DIscite Iustitiam moniti.& non temnere Diuos,
Diuus Fernandus cum Pietate docet.

SEgue Apollo il Diuino:
Molto in poco già dite
Di Parnasso gran Dee: Voi, che seguite
Mutando modo, e stile.
Con fauellar diffuso, e non vmile
Di Fernando parlate,
Negli Elogi che fate.

ERATO.

SIste Hospes: Pendentia suscipe Mausolea.
Insculta s lapidi redde notas animæ:
Tertius hac tegitur, Fernandus nomine, tumba:
Fallor! in Imperio Tertius haud fuerat.
Iustitia nulli, nulli Pietate secundus,
Natali certè Stemmate primus erat.
Imperium placidè rexit, quia rexit Amore,
Mitis amore fuit, primus Honore fuit.

Cæ-

Cæsaris ora Aglaia rosis, terrore Minerua
Ornarunt; gratum hæc reddidit, illa grauem.
Scipio næ validus tutò quo regna Quiritum
Ingenti rursùs pondere nixa forent.
In superos virtute Numæ gestasse referta
Augusti in Populos pectora amore, sat est.
Succidit Clotho, dolor! aurea fila, parauit
Addere Cæsareis funera funeribus.
Robora coniunxit, triplicisque trophæa coronæ,
Ictu fatali visa secare fuit.
Mærebant omnes, & ferrea secla redisse
Fernandi in fato condoluere sibi.
Audiui lachrymantem Orbem, mæstumque tumultum
Pegasea heu! mestas vngula fecit aquas.

TVm Deus, vt vidit tardato è fonte liquores
Vix fluere; ad Musas hos dedit ore sonos.
Non, velut ante, Deæ, pedibus proceditis æquis,
Tristi è voce mouent carmina clauda gradum.
Quare agite, & verbis Castrum decorate solutis
(Non vult corde premi, Carminibusue dolor.)
Et tumulum facite, & tumulo superaddite, magnis
(Vt legat, & properans) talia scripta notis.

CALLIOPE.

Hospes!
Vt te sistam, Ego hic sto, stator Lapis.
Acquiesce, Sodes, & quiesce:
Tua etiam refert scire quæ refero.
Nimirum:
Sol occidit, cecidit Atlas.
Quem autē vnum præterit, tātus vel casus, vel occasus?
Extra Orbē est, quisquis nō intra damnū ipsius Orbis
Vis rem edisseram?
FERDINANDVS TERTIVS.

Vien-

Viennæ Auſtriæ moritur,
Græcij, Styriæ ortus, ne Orbis occideret.
Scis quem orbem loquor?
IMPERIVM.
Nutauit ſcilicet ab vtroque Polo.
Luna Threiſſa Soli noſtro minabatur ecclypſim:
Gallus Leoni ſemper infeſtus terrebat Bohemiam:
Aquilæ parabatur ab Aquilone omne malum:
Ipſa, licet biceps, anceps erat inter inſidias:
Præſertim vbi ſua Germania, bona (imò mala) ex parte
Deſtiterat eſſe Germana.
Quid autem ille inter iſta?
Cæſar erat,
Venit, Vidit, Vicit.
Sol erat,
Luxit, & diſſipauit caliginem.
Leo erat,
Debellauit ſuperbos, pepercit ſubiectis.
Aquila erat,
Fulminis potens, fulminauit.
Et cùm nequiret frigidus Aquilo ſeſe abſcōdere à calore eius,
Fugatus aufugit.
Agnoſce exindè indolem eius,
Et cum ad tuos redieris, magnifica Viri
Conſtantiam.
Vt logicè agas, habe Locos.
Perdiderat in Sereniſſima Coniuge Maria, dimidiũ ſui,
Tantundem in Lepoldina.
Tũ cũ integer periiſſe videretũ, totus in ſe fuit, totus ſuus.
Prouiderat ſibi Herculẽ, qui orbi regēdo ſuccollaret.
Dum tandem Atlas ipſe pauſaret,
Sed nec illi Parca pepercit.
Candidiſſima quidem, ſed nimis breuia fila deducens,
Coegit cedere, imò decedere chariſſimum Filium
FER-

FERDINANDVM QVARTVM,
(Vt simul omnia dicam)
Principem Patri Simillimum:
Trium Coronarũ iam Dominum: Quartæ, Candidatũ:
Quid hic Pater?
Excepit in se relapsum onus, & solus feliciter tulit.
An non euincunt hi Achilles
Constantissimum?
I nunc Hospes,
Iter costanter prosequere.

POLYHYMNIA.
Spectator
Sta tantisper, & me specta,
Est quod te moneam.
FERDINANDI TERTII
Constantiam
Orbis expertus, se toto constanter evulgat,
Tu caue stoicam putes.
Illi enim Christi characterem addidit
Pietatem,
Virtutem ad omnia vtilem, vt nemini non prodesset:
Tertiam (vt haberet omnes) duabus adiunxit
Iustitiam.
Nonnè tria sunt omnia?
Certè. Dic ergo, omnibus numeris absolutum
Principem, Regem, Imperatorem,
FERDINANDVM TERTIVM.
Atq;illa est,q̃ sibi nõ tã symbolũ esse voluit,q̃ exẽplar
LIBRA.
Ad eam ipse compositus inuentus est satis habens, vt
illi Regnum suum non diuideretur, vt periret,
sed vniretur, vt vigeret.
Hinc omnium iudicio audire semper,& vbique meruit
Iustè Pius, & piè Iustus. Qui

Qui nēpè præmiaretur Vltra, vlcisceretur citra cōdignū
Iam hoc Diuinum est.
Apage Calpen, & Abilam.
Hic mons in vertice montiū demū meretur epigraphen
NON PLVS VLTRA.
Qui homo sequutus est Deum, pensum impleuit.
Sed enim
Austriacus ipse, & Cæsar, gētile lemma obseruās, vidit
PLVS VLTRA.
Et verò vt multum sit Deum sequi, consequi tamen,
id demùm Totum est.
Hùc se accinxit.
Perrexit vltra veterem Mundum, qui Herculem medius latuit:
Vltra nouum, quem, vel cum lachrymis Alexander optauit:
Vsq; ad ipsum Archetypū (Deum inquam) quem, & cōprehēdit
Ita piè crede
De Constanti, Pio, Iusto.
Virtutes, præsertim tantæ eò ducunt.
Bonum factum.
Iterùm ergo,
AQVILA magnarum alarum, tulit medullam Cedri:
LEO, Nemæo dignior, Zodiacum inuasit:
SOL stetit in habitaculo suo, obediēte, nō iā Deo voci hominis,
Sed homine Voci Dei.
CÆSAR nouo sidere Cælū auxit, vbi fulget sui similis
Qualis semper, ita & nunc
SERENISSIMVS.
Parum dixi.
Fulgent septemplicies super lumen Solis
Qui ad Iustitiam erudiunt multos.
Et qui eum lucere putas, qui ad iustitiam (imò & Pietatem)
non modo erudiuit, sed reaptè composuit plurimos?
Maior est in Regno Cælorum
FERDINANDVS AVGVSTVS.

non minùs, imò plus est,
Cõponere exẽplo cogente,quã erudire verbo docẽte.
Vnum ipse adimpleuit,alterum non omisit.
LIBRAM suam Librum fecit.
Quã inscribẽs Pietate,& Iustitia,in duos veluti tomos distinxit,
Vt esset integerrimum Opus.
O vos gens licentiosa Poëtæ!
Cur inter Astra Astreæ bilancem retulistis?
Hæc Ferdinandi æquior est.
Præcedat ergo,& mẽsi præsit,non Septẽbri,sed Augusto,nẽpè
AVGVSTISSIMI.
At enim Spectator suo libramento Orbem orbari non sustines,
Laudo. Agedum. Sit igitur æqua diuisio.
Authorem Cælum habeat,qua parte Cælo assueuit:
Cædat terræ, quod erat terrenum,cum libra,seu libro
Erudiendæ posteritati.
Ita factum.
Secunda Aprilis, (ab aperto tempore dicti)
Cor terræ aperuit,
Quo reclusus diuinus Ionas transiret
De morte ad vitam, de tenebris ad lucem.
Ac ita verè Pascha esset; id est transitus Domini.
Non hoc tantum,
Etiam vt transiret de Vita ad Mortẽ,de Solio ad Solũ
FERDINANDVS TERTIVS,
Constantibus penes hæredes Iustitia, & Pietate.
Spectator.
Iam, & tu transi:
Lessum,an Epicinia concinas,
Atram,an candidam hanc diem nuncupes,
Transeundo delibera.
Nec enim candidanda videtur,quę terræ eripuit,
neque atrari meretur, quæ cælo asseruit
FERDINANDVM.

Vra-

VRANIE.

Viator
Adeſdum. Paucis te volo
Quo te hac via ?
Virtutem (puto) amas,& viſis eius miracula.
Hic igitur ſta & mirare.
Mors
Dauidem, Samſonem, Salomonem,
Tria
Pietatis, Fortitudinis, Sapientiæ
Columina
Hìc loci ſtitit ;
Sed in vno.
Caue ſis triformem Geryonem ſuſpicari.
Alium indico
FERDINANDVM III.
Principem, Regem, Cæſarem
Singulariſſimum.
Qui Primo,ac Secundo Ferdinandis
Ordine, non virtute poſterior,
Tertius ab eis dici potuit, ſed nulli Secundus;
Vt abſit inuidia, parem dicam.
Vis Plus Vltra ?
Non eſt : hoc quidem in Orbe.
FERINANDVS III
Virtutis quantam hìc mũdus capit, Terminus eſt,
Quia Apex.
Itaque
Cùm hìc III.ſuſpicis,ne numeros puta, ſe Columnas,
Quibus maior Hercule Ferdinandus.
Virtuti, proinde,& Viæ tuæ dixit
NON PLVS VLTRA.
O ſi non etiam vitæ ſuæ !
Sed, eheu ! Fuit. Dole.

Imò consolare.
Fuit enim. Tanti est Orbi, vel saltem fuisse
FERDINANDVM.
Profuit scilicet, quamdiu adfuit.
Sed, & modo cùm abesse videtur, adest
In Sobole.
Leopoldus, Carolus, Ferdinandus,
Mariæ, Leopoldinæ, Eleonoræ,
ex FERDINANDO III.
Ter Coniuge, Ter Rege, Ter Triumphatore
Optimo, Maximo, Felicissimo
Triplex fructus,
Trina est Columna
Pietati, Fortitudini, Iustitiæ
Olim asserendis
In vtroque Austriacorum Orbe.
Dum Tertium (cælicum inquam) suæ triplicis virtutis
Præmium
FERDINANDVS TERTIVS
Ter Pius, Ter Fortis, Ter Iustus,
Æternum beatus
Possidet.
Perge modo viator,
Et illum, qua potes, imitare: Qua nõ potes, admirare.

Dicite nunc vates post Musas, dixit Apollo.
FERDINANDO PACIFICO
ET MAGNANIMO.
Virgilius Aeneid. 6.

ARtes Fernandi * Pacique imponere morem;
Parcere subiectis & debellare superbos.

CLEMENTI.
Ouid. 1. de Ponto.

ESt piger ad pœnas Princeps, ad præmia velox,
Cuiq; dolet, quoties cogitur esse ferox. PRV-

PRVDENTI ET SAPIENTI.

Seneca in Octauia.

COnsulere patriæ, parcere afflictis, fera
Cede abstinere; tempus atq; iræ dare,
Orbi quietem, sæculo pacem suo,
Est Ferdinandi.

VIGILANTISSIMO.

Claud.

SOl est Fernandus * medium non deserit vnquam
Cæli Phæbus iter, radijs tamen omnia lustrat.

POTENTISSIMO.

Boetius.

QVem, quia respicit omnia solus,
Verum possis dicere Solem.

REMVNERATORI.

Martialis 8. *Epi.*

PRincipis est Virtus Maxima nosse suos.

AMABILI.

Horatius.

PRincipibus placuisse viris, non vltima laus est
Fernandi.

FIDEI DEFENSORI.

Ouuenus.

MAximus es, Regum Fidei qui Castra sequūtur:
Nempe tuæ fidei creditur ipsa Fides.

AT vos interea, cantare in funere docti
Europæ Cygni, Fernandi in morte siletis?

aL'Arcid. Leopoldo suo fratello.

a IL CRESCENTE.

Frenar l'orgoglio a stuol nimico altiero,
Fulgorar Maestà nel bel sembiante,
Riceuer con pietà Vassallo errante,
Mostrar benigno il volto, & hor seuero,
Sol per fondar la pace esser Guerriero,
Esser di gloria, e di virtude amante,
Sembrar ne le fatiche vn nouo Atlante,
Por nel primo splendor l'Augusto Impero,
Germania solleuar homai cadente,
Esser terror' a le turbe nemiche
In progagar la Fè, mostrarsi ardente,
Marte nemico hauer, l'Oliue amiche,
In pace, e in guerra, hauer tranquilla mẽte,
Son del Gran Ferdinando opre, e fatiche.

ACHELLINI.

Cesare, e voi pur feste
Armato immenso acquisto,
Alhor che il guerreggiar sacraste al Tẽpio,
Voi Gedeon celeste,
Voi saetta di Cristo,
Voi de' nemici suoi fulmineo scempio,
Voi trafiggeste ogn' empio,
E il sangue sparso in tanto,
Rigò la Vigna, e colorì la Croce:
Ma i Cigni non han voce,
Ne più sapriano articolarne il Canto.

TE-

TESTI.

I

LVminose di gemme, e bionde d'oro
Hà l' Idaspe l'arene;
Ma nel rio d' Ippocrene
Più ricco in paragon nasce il tesoro,
Mentre i Cristalli suoi,
Posson d' eternità smaltar gli Eroi.

2

Vergini Dee, che del Ruscel beato,
Custodite la Sponda,
Dell' ammirabil'onda,
Deh non mi sia vostro fauore ingrato,
Ch' io la penna v' immerge,
E de l' IMPERO il più bel fior n' aspergo.

3

O di vera Virtù lucido specchio,
Gran Rè, Gran Nume in terra,
Se in troppo ardir non erra,
Porgi Cortese a la mia cetra orecchio:
Di te ragiona, e gode
Se medesma fregiar della tua lode.

4

Regger con man lenta, e soaue il freno
Di popoli guerrieri;
Ma con più duri imperi,
Frenar gl' affetti suoi dentro il suo seno,
E sol con proprio danno
Saper contro se stesso esser tiranno.

Pro-

5

Preueder, preuenir l'alta sciagura
Onde Polonia or piange,
Suiscerar le Campagne,
Qui fosse profondar, la drizzar mura;
E da barbari sdegni,
Prouidamete assecurar suoi regni.

6

Son tue glorie Fernando, e nella pace;
Gli studi tuoi fur tali:
Quinci spiegò grand' ali
Fama non lusinghiera, e non mendace;
Et al Ciel soura quanti
Reggon scettri nel mondo, alzò tuoi vanti.

PETRARCA.

NE per sereno Ciel ir vaghe stelle;
Ne per tranquillo mar legni spalmati;
Ne per Campagne Caualieri armati;
Ne per bei boschi allegre fere, e snelle;
Ne d'aspettato ben fresche nouelle,
Ne dir d'Amore in stili alti, & ornati;
Ne trà chiare fontane, e verdi prati
Dolce cantare honeste donne, e belle.
Ne altro sarà mai, ch'al cor m'aggiunga,
Sì seco il seppe Cesar sepellire,
Che sempre fù del mondo, e lume, e speglio,

MICHIELE.

DI doppio Alloro è degna
Di Fernando la fronte
Però che sempre pronte
Adopra, ouunque accada,
E la lingua, e la spada.

LEN·

LENGVEGLIA.

OGni cosa del mondo egli hebbe a vile,
Quanto gli pose in cuor terreno affetto
Sotto al piè tutto mise, e fango gli ori
Stimò, lacci le pompe, ombre gli honori.

PARADISI.

VEngo pur lagrimando, e questa soglia,
Ch' a la più vera Gloria
Nobil varco m'aprì, di pianto aspergo:
Ne già, com'hebbi speme, al Ciel io m' ergo;
Che tenace memoria
Mi sforza a ricader sù la mia doglia:
Ne posso, ancorche voglia
Per l'ampie lodi sue scioglier' il Canto,
Al mio Gran Duce altro sacrar, che pianto.

PErgite, Phæbus ait, quæ sint spectata sub ipso
Occasu Solis, saltem memorate Poëtæ.

P R I M V S.

Sol deficit in Aurora.

PVrpureas Aurora fores vix panderat, eheu!
Purpura, Cæsareo funere, pulla fuit.
Pallebat, fatum scires sensisse, dolebat,
Fallor; non pallor, tinxerat ora, rubor.
Non moritur, ceu Sol oritur Fernandus in ipsa
Aurora, inde rubet, nam doluisse pudet.
SOL abijt, sed non obijt: quo pergit? Olympo
Nascitur, in terris dum cadit ante diem.
SOL velox est, sed Cæsar velocior: ille
Post ortum occasum; nunc habet iste simul.

ALIVD.

CVr luges Aurora? Auium quod turba Clientum
Muta dolens, solitum non tibi canet Aue?
Hora Auium es: dulci Fernandus Tertius omnes
Exsuperabat Aues Carmine, CYgnus erat.

ALIVD.

O *Prodigio inudito!*
Fù sempre l' Alba de le Muse amica,
Hor di Apollo è nemica.

SECVNDVS.

Excitatæ in Prætorio Cæsareo flammæ solito densiorem Noctem vincunt.

NOx erat atra nimis, fati presaga futuri,
Ecce! inter tenebras Cæsaris Aula strepit.
Flammæ accenduntur. Funalia mæsta parantur
Forsitan? E cælis Ignis an ille venit?
Non flamma ætheria: E terra est. Extinguite flammã,
Mota repentinis ignibus Aula fremit.
Sistite. Adest Phænix Fernandus Tertius. An non
Expirat Phænix igne vorante pyram?

ALIVD.

CVrrus ad Elysceos, qui deuehat Igneus agros,
Hic pro Fernando Cæsare promptus adest.

ALIVD.

S*alamandra Celeste*
Era Fernando Augusto
Viue nel fuoco, esser non può combusto.

TER-

TERTIVS.

Obeunte Cæſare, & flamma ſtrepitante, Aula tumultu miſcetur.

CONCENTVS LATINVS MORE ITALICO. ECHO.

IN Parnaſſi aliquis, *Quis* ? neſcio, monte canebat;
Pallenti in Cælo ſquallebat Luna colore,
Ore: ſolum lachrymis Auroræ, *Rore,* madebat,
Hoc Phæbus moriens, *Oriens,* dignuſnè dolore ?
Vulcanus, *Canus,* latè per tecta ruebat,
Atque Aulæ è lignis *Ignis* ſtrepitante fragore,
Re. Ne fortè dies tenebreſcat lumen habebat,
Phæbi commotus, *Motus,* Vulcanus Amore.
Cælica caſtra, *Aſtra,* aſcendit Fernandus Achille
Maior. Hic occaſum, *Caſum* Sol neſcit: Atratur.
An laurum, *Aurum* Vulcani petiere fauillæ ?
Illa. Aurum Cæſar fuerat. Nempè igne probatur.
Rumore, *Ore,* fremit cur Aulicus omnis ? an ille
Fit lauru exuſta? *Vſta.* Phębo obeunte crematur.

ALIVD.

MI par Troia fumante
Al morir di Fernando hor la ſua Corte
Per le grida, e ſoſpiri, e fiamme, e ſorte.
Per tutto vn ſuono ſpauentoſo, e roco
Senteſi: Aiuto, aiuto: Al foco, al foco.
Non è da merauiglia;
Riſentonſi le membra,
(Per queſto è gran rumore)
Quando patiſce il Core.

A L I V D.

VT pius Ænæas Fernandus Quartus, ab Aula
Flagrante ad Cæli num tulit Aſtra patrem?

QVARTVS.

Poſt obitum Ferdinandi moritur Aquila Auſtriaca.

CÆſaris in tenues vix Spiritus iuerat auras,
Ecce! Aquila expirans Aulica tecta fugit.
Cur moritur? Cælum conſcendit Iuppiter; ad quid
Sola Aquila in terris ſiſteret abſque Ioue?

A L I V D.

SOl latet Auſtriacus, latet, & Iouis armiger Ales,
Ampliùs haud Solem, quem tueatur habet.

A L I V D.

RArò Aquilæ cãtant: Cygnũ hæc imitata canebat
Aula Vale: Dominum non habet Aula meum.

A L I V D.

Alluditur ad Aquilam Sidus Cœleſte.

AVſtriacus moritur; tacitis ſuper æthera pennis,
Vita Aquilæ Auſtriacæ cum moriente fugit:
Fortè Aquilæ gemina vt lucerent ſidera? Fallor.
Auſtriaca in Cælis Sidera plura micant.
Hinc Fridericus adeſt: conſtellatiſque Columnis,
Plus vltra haud tendens Carolus inde micat.
Fernandi gemini, gemino ſub Sidere pridem
Fulgebant: nunc tres, ſidera Trina tenent.
Tertius aſcendens Aquilam conſcendit Olympum,
Sic facilis patuit Cæſari ad aſtra Via.

CON-

CONCENTVS
ITALICO --- LATINVS.

PEr le strade del Ciel drizzaua il corso,
Atque volantis Equi spumantia fræna regebat
Il famoso Ruggier, cui diè soccorso
Fortis amor Deus, incantataque prata videbat.
Egli colà d' ignudi sassi al dorso,
(Hoc quoque fecit Amor) fallacia gaudia habebat:
Ma dal sonno amoroso essendo ei scosso,
Cum magico somno fugientia gaudia flebat.
L' Aquila Imperial adopra Augusto,
Huius subuectus pennis super astra meabis,
Che non calcasti mai sentiero ingiusto.
Tu, quia vanus Amans ficto sub sidere stabis,
Eroe d Amor; Ma d' alte glorie onusto
Auguste, ad Cæli tu Regna Augusta volabis.

Q V I N T V S.

Imperator excessit Die Lunæ.

LVna, soror Phæbi, tibi lux fuit illa dicata
Qua Cæsar moritur: sed modo Solis erit.

IN APRILI.

FErnandum ad superos deduxit mensis Aprilis;
Iam vere, & Maio maior Aprilis erit.

DIE SECVNDA PASCHATIS.

EN rediuiuus adest Paschali luce Secunda
Cum Domino in lecti qui Cruce fixus erat.

ALIVD

ALIVD.

Alluditur ad Euangelium de duobus Discipulis redeuntibus in Hierusalem.

CÆlestis Solymæ Fernandus credulus Vrbem
Discipulus Christi Tertius ecce petit.

SEXTVS.

Deuotus S. Ioseph post Sacrum ad Empyreum ex Imperio euocatur.

PAruit ipsa tibi Cœli Regina, tibique
Subditus, ô Ioseph, qui regit astra, fuit.
Tertius anne tibi Fernandus subditus? Orbem
Dum regit, ecce! aras voluitur ante tuas.
Me coluit, dum vita fuit. Mors imminet, inquis.
Post sacra mox animam Cæsaris ipse petam.
Sic Arimathæa è stirpe à Vice-Cæsare, Ioseph
Victoris mortis corpus habere rogat.
Si Domini corpus tulit ille, deditq; sepulchro,
Ipse animam referam, Cæsar ad astra tuam.

Accepta Sacerdotis benedictione exspirat.

FInis erat sacri, conuersoque ore Sacerdos
Ite, inquit, Missa est. Ire paratus erat.
Non illum fasces, non illum Sceptra morantur.
Crux datur, expirat. Victima nonne fuit?

AT tu quid patula dudum meditaris in vmbra
Phæbus ait: (Vates arbore nixus erat.)
Pauca, inquit, fagi hæc in cortice falce notaui
Carmina, Fernandi nil nisi nomen habent.
Sponte sua ad numeros Fernandus venit, & huius,
Quidquid conabar scribere, nomen erat.

FER-

FErnandis	Fati	Fuerant	Felicia	Fila:
Et Clotho,	Erraui	Exſcidens	Exclamat,&	Eheu!
Rupit. Rex	Romane	Ruis.	Rurſuſne	Ruinam
Das,Dea Dira?	Duos	Diuos	Delere,	Domumq;
Inſignem	Intentas?	Inuicta eſt.	Ignibus	Illis
Nunquam	Nutabit,	Nec Nomen	Nocte	Nigreſcet,
Aut fama	Auſtriacorum.	Aquilas	Aſcendere	Ad Aſtra
Nigra nequit	Nemeſis,	Nulliq;	Negare	Nerones.
Dum moritur	Dominus,	Dudum	Deiecta	Dolore
ViueVienna.	Vides?	Victorum	Viuida	Virtus
Sic Solium	Semper	Solis,	Sic Sidera	Scandit.

A La pianta io riuolto,
Parlo così con lagrimante volto.
Se mai del mio dolor pietate aueſti:
Fà che nel verde tuo, Fernando reſti.
Teſti. *Siche le tue da me ſegnate ſpoglie,*
Dopo ch'aurò depoſto il mortal velo,
Sian teſtimoni ancor de le mie doglie.
Creſci, ed innalza vn sì bel nome al Cielo,
Quel che i fogli non pon, faccian le foglie,
Quelche non puo'l mio ſtil, faccia il tuo ſtelo.

GRata mihi, vates, tua carmina dixit Apollo,
Carmine Fernandi creſcere nomen ames.
Creſcite Io trunci, Fernandi nomina creſcent,
Quamuis vix, quo plus Gloria creſcat, habet.
Quid video vario rutilare emblemate Caſtrum?
Signa Doloris erunt, ſigna,& Honoris erunt.

D. Didacus Sauedra Faiardo,

SAuedra hæc fixit, Parnaſſi gloria Iberi.
Qua frontiſpicium ſeſe ſpectantibus offert.

F R I M V M.

DVo Euclidis, & Homeri volumina ſuperimpoſita Plumata Corona Regia cum epigraphe: *Non ſolum armis.*

Cy-

I I.

CYgnus plectrum, Sceptrumque tenens: *Hor lo Scettro, Hora il Plettro.*

I I I.

COlumna Coronam sustinens: *Existimatione nixa.*

I V.

GEminæ implicatæ columnæ, quibus Aurea Regni nixa est corona, hinc Lauru, hinc fascibus pendentibus: *His firmatur Imperium.*

V.

AVrea Corona spineam occultans: *Bonum fallax.*

Parte alia Docti Camerarij emblemata splendent.

I.

Lilium inter spinas, cum epigra: *Semper inclyta virtus.*

E Medijs etiam consurgunt lilia spinis;
Fernandi virtus, crescit, ouatque malis.

I I.

Tres Coronæ, Oleæ, Lauri, Quercus: *His ornatur.*

FRonde Oleæ, Lauri, Quercus contexta corolla
Ter Regem decorat ----

I I I.

Pyramis circumserpente hedera: *Te stante uirebo.*

PYramidis surgentem hederam munimine cernis?
Ferdinandi est pietas fulta fauore Dei.

I V.

Amaranthus: *Nunquam languescit.*

IMpauidum, inuictumque animum signas Amaranthe:
Et tua Fernando grata corona fuit.

V.

Spicæ ex ossibus surgentes: *Spes altera uitæ.*

SEcurus moritur, quia scit se morte renasci:
Ferdinandi dici mors noua vita potest.

FER-

FERDINANDO III.

In vita Aquilę, in Morte Cygno, post fata Phænici,
Iusto, Pio, Immortali.
Emblemmata III.

I.
I V S T O.

Aquila Solē fixis oculis intuēs. Vir. 1. Æn. *obtutu in vno*
Iustitiæ ad *Solem obtutu* defixus in *Vno*
Cæsar erat, Solis lumina amant Aquilæ.

I I.
P I O.

Cygnus moriens. Virg. Æn. 2. *Dulce mori.*
FErnandus moritur, placidè morientis Imago est,
Cantat (cæde dolor) iam moriturus olor.

I I I.

Phænix in Rogo. Ouid. Met. *Post Busta superstes.*
FErdinandi virtus viuit post funera: Viuit
Incenso, vt Phænix, post sua fata rogo

PArtibus è quatuor mundi, spirantia signa
Stant quatuor: plorant saxa, dolore rigent.

CAstrum iam stabat super alta cacumina Pindi.
Inter Phæbæas magnum certamen Alumnas
Ante fuit Fernandi in funere, Castra Doloris
Cur dicenda forent: & adhuc sub Apolline lis est.
Ecce tibi: noua lis, noua rursum in monte coorta
Iurgia: quæ Castro sint insigenda Doloris
Vexilla, hinc, atque hinc animis, & viribus æquis
Vates altercantur. Amant alterna Camænæ,

Et Phœbo placet altercatio. Versibus ergo
Carpere alternis contendere: Turba Nouena
Addit Laurigeris animos. Hic carmine longo,
Austriadumq; genus repetens ab origine prima
Gentili è Clypeo petit, vt Vexilla parentur.
Ille Aquilam Austriaçam gemino, quę vertice spectat
Parnassum bino surgentem culmine, in alto
Vexillo volitare cupit: pars addere certat
Romanas Aquilas, Fasces, Ternasq; Coronas.
Hic vult in Geminis Castri noua signa Columnis
Herculeis fulgere: Bohemorum ille Leones
Vexillo appingit. Mens est non omnibus vna.
Tandem, qui fandi doctissimus, en, ait, ipse
Vexillum, signumq; sibi hoc insigne parauit
Magnanimus Fernandus. In hoc mortemq; Erebumq;
Euicit signo. Iustam spectate Bilancem
E Cruce libratam. Crux hæc vexilla Gradiui
Exsuperat. Crux est Fernandi infixa coronis.
Inde tenet gladium, tenet inde, & sustinet orbem:
In gladio Crux est, & Crux super eminet Orbi.
His pro Fernando bellantur Amazones armis
Iustitia, & Pietas, referuntq; à morte trophęa.
Obstupuere omnes, obtutuq; hæsit in vno
Latonæ proles: rursusque silentia rupit,
Hoc vates sermone. Atra vix nocte fugata
Aurora Austriacis multùm lugentibus, almam
Extulerat lucem, referens Luctum, atque dolores.
Pallida mors falce extremum pendebat in ictum,
Et iam, iamque videbatur sua figere tela.
Iustitia, & Pietas sua signa minantia signis
Opponunt Fato: surgit pugna vltima pugna.
Stat Coniux Augusta animi expers, oraque buxo
Pallidiora gerens, eheu! diuellimur, inquit,
Heu! Fernande. Heu! heu! reliquũ dolor intercludit.

Tum ſic affatur Fernandum fidus Achates
Conſcius arcanorum: An quid te forte moratur
Fernande? an curas aliquas ſub pectore voluis?
Ad vocem vicina oculos in morte natantes
Suſtulit Auguſtus, dixitque nouiſſima verba.
In me nulla mora eſt; mortis non horreo falcem.
O ſuperi! o Ioſeph! o Ieſu! & amata Maria
Accipite hanc animam, meq; his exſoluite curis. Virg. 4. Aeneid.
Interea ante thorum Fernandi ſacra leguntur.
Et iam finis erat. Caput ecce! in morte grauatum
Auguſtum tollens, oculis errantibus almam
Quæſiuit cum luce Crucem, ſignoque recepto
Magnanimam ſuperis animam dedit. Horrida Fata
Sub pedibus deuicta iacent Acheronte ſub imo.
Hoc erat, hoc animo quod dudum, & mente petebat
Vexillum Fernandus. Et hoc quoq; *Caſtra Doloris*
Signo ornare decet. Phæbi ſententia ſic ſtat.
Confremuere omnes, atque applauſere canenti
Vates, & Muſæ partes aſſenſibus implent.
Atque aliquis tali Vexillum in Carmine finxit,
Auſtriaco Conſtantino: Crucis omina ſignans:

IN HOC SIGNO VINCES.

sIgnVM pro Castro DoLorIs

A N MORTI AN MARTI TR A DIS VEXILLA VIENNA

Z	empe tuum Mars, Fer	Z	ande,nec inuida nomc	Z
M	ors potuit delere.	M	icat super astra serenu	M
A	uustriaci Solis iubar.	A	ugusta, ardua fam	A
R	es canit Augustas Fe	R	nandi.Maximus hecto	R
T	Eutonici Imperij fui	T	Heu! fuit.Omnia vinci	T
I	ndomitum factum, V	I	rtus sed nescia vinc	I
A	V G V S T O S vit	A	cogunt decedere fat	A
N	ec magno ingeniosalomõ	N	ec robore Sampso	N
M	ortem effugerunt.	M	agne,o Fernãde, triũphu	M
O	rnant Istriades tibi: I	O	! vexilla sub alt	O
R	esplendent Castro,	R	utilat Crucis vndiq;fulgo	R
T	errori hæc Marti est,	T	errori Crux quoq; morti es	T
I	n signo hocMagni est v	I	ctoria Constantin	I
T	er Martem hoc signo	T	repidantiaq; agmina vici	T
R	exq; triumphator mo	R	tis fuit è Cruce victo	R
A	N MORTI AN MARTI TR	A	DIS VEXILLA VIENN	A
D	um hinc dubitas, iustè	D	ubitasCruce fulgida nũqui	D
I	inuicti Constantin	I	hæc vexilla? Triumph	I
S	igna hæc Fernandi.	S	uperauit prælia Marti	S
V	exillo hoc : Cingat	V	irtus pia tempora laur	V
E	t Martem, & Mortem	E	vicit Magnus Pietat	E
X	erxes Austriacus. Ve-	X	it de funere victri	X
I	ustitia inuictum mer	I	ta ad CapitoliaOlymp	I
L	atè hinc Imperium il	L	ustrat: mors horrida iã ni	L
L	ucentem exterret: Cœ	L	o micat Austriacus So	L
A	t quibus est Armis tãt	A	hæc victoria part	A
V	idimus, & mortem S	V	perantem Solis in ort	V
I	n signo Crucis, & V	I	ictorem ad sidera ferr	I
E	Cruce, Iustitia, & Pi	E	tas, pendente bilanc	E
N	ectebant laurus, sple	N	debatque vndiq; lumc	N
Z	empe tibi est dubitare	Z	efas,cernẽsCrucisome	Z

ANMORTIANMARTI TR A DIS VEXILLA VIENNA

INDE ORATORES VERBIS AFFATVR AMICIS.

Magna Iouis ſoboles: Dudum ſuſpenſa dolore
Ingenij, eloquijque effundite flumina. Muſis
Care, o Caramuel, qua te regione requirent
Gloria Serrati, Parnaſſi gloria Montis
Ingenijque, Aquila? Heu! procul ad Tyberina fluēta
Fletu auges vndas. O quis te ſiſtat ad Iſtrum?
Hos Oratores inter, noſtroſque Poëtas
Orpheus alter eras: Fernandi in funere mæſta
Voce perentandum fuerat tibi; nunc tua ſaltem
Scripta parentabunt: Pietatem Cæſaris illis
Ornaſti quondam, ornabunt modo Caſtra Doloris.

CARAMVEL in vita V. P. Dominici Carm. Diſc. numero CCCXCII.

VNum Auſtriacæ Pietatis exemplum, quod non extat in libris, ad poſteritatem tranſmitto. Eſt ſolemniſſima apud Principes, & Reges feſtiuitas anniuerſaria diei natalis lætitia, & ſolet magnis celebrari conuiuijs, comædijs, tripudijs, & gaudijs. Et quia anno 1652. erant Pragæ Cæſar, Auguſta, Rex Vngariæ, & Bohemiæ; & quod rarò, aut nunquam viſum, Electores plerique, & peregrinorum Principum, & Nobilium maxima multitudo. Sextus ante Septembres Idus, dies fuit Dominicus; & quia Mariæ Angelorum Reginæ, & Ferdinando futuro Romanorum Regi natalis, poſtulabat, vt ſolemnitate maxima celebraretur. Qualem igitur inſtituit Cæſar? Venit ad montem Serratum (reformatum eſt Ordinis S. Benedicti Monaſterium, in quo Regula obſeruatur ad literam) Con-

cio-

cionem, & Missæ solemnia audijt, & in communi refectorio apud Religiosos conuixit, abstinuit à carnibus; & eius exemplo Augusta, & Rex; horumque imitatione Proceres omnes illo die, tametsi esset Dominicus, fuerunt regularibus cibis contenti. Non enim voluit Cæsar apud Religiosos Reformatos, qui abstinentiam à carnibus seuerè obseruant, aliter conuiuere, quam Religiosus, & deposito Maiestatis Cæsareæ supercilio fuit, tanquam vnus ex ipsis. Discant igitur Pietatem ab Austriacis exteri, & peregrini: eorum enim sententia: Abstinentia, & Ieiunium, etiam Regum est virtus, & ille dies summa transigitur solemnitate, qui Pientissimè.

TVm vero ingentes gemitus dat pectore ab imo
Turba Poëtarum, Musarum lumina largos
Effundunt fletus: Parnassum cingit vtrumque
Oceanus lachrymarũ. Vox vna omnibus, heu! heu!

CHRONICON

heV! AqVILa; heV! phœnIX, & CygnVs
Cæsare In Vno
[sIC erat In fatIs] oCCVbVere sIMVL.

TOrci il piè Passaggiero;
Se pur non vuoi nel Mare
De le lagrime amare
Restartene annegato;
Pianto è Fernando in Pindo, e sospirato.

De-

DElius, vt vidit lachrymas in flumina versas
Efficere Oceanum, extimuit: Neptunus an ipse
Dixit, ero? Musæ, tantas nisi sistitis vndas,
Vos in Nereides vertet maris vnda, nec vlli
Fas erit ad nostros montes accedere Vati.
Ecquis erit luctus finis, quæ meta dolorum?
Sat lacrymis, pia turba, datū est. Circumdate Honoris
Castrum plaudentes: ipsi iam carmina montes,
Ipse sonet Pindus: Cæsar videt ardua Olympi
Atria, sub pedibus nubes miratur, & Astra;
Teutonicumque Orbem Cælo despectat ab alto.
Ergo alacres Vates, & culmina nostra voluptas,
Musarumque choros teneat: præcingite lauru
Tempora. Spectetur, luctus post nubila, Phæbus.

INVITATIO APOLLINIS,

VT LVCTVM DEPONANT CONIVX, PROLES, FRATER SACRATI FERDINANDI.

NVnc Aquila in Cælis viuit, gaudete Columbæ, — Leopoldus Anag. Pello Duos.
Lætare, o Iuno, Iuppiter Astra tenet.
Germani, Leopolde, tui Germania fato
Indoluit, luctus dic modo, Pello Duos.

DA

AD AVGVSTISSIMAM CONIVGEM.

O D E.

MYsta qui stellis vigilas Prometheu,
Dic, quod admirans petit omnis orbis à
Interim parcet Iouis, imò dicam
Cæsaris ales:

Cur nigris squalet tenebris Serenum
Austriæ cælum? micat vnde Phæbus
Et tot illustres subeunt honoris
Lumina stellę.

Heu! minor nubes Pharios grauauit:
Nox minus furuo recubat cubili
Nec Scytis tantas moderatur Vmbras
Parrhasis Vrsa.

Nempe decessit radians Apollo,
Et suam cunctis tribuendo lucem,
Perdidit tandem. Fera Parca clepsit
Nata tenebris.

Inde pallescit iubar Optimatum:
Vulgus Austrorum radios remittit:
Et sua tota spoliantur ignes
Luce minores.

Hinc silent missa cithara Camænæ,
Nuper exurgens Helicon resedit,
Et sacri fontis fugiente vena
Pegasus aret.

Ipsa (quæ Coniux) lachrymosa Manto
Cum sit è Musis, meliorque vate
Cuius en versus typus hic habetur
Barbita liquit.

Ah!

Ah! tene planctum pia Manto Apollo
Nam Polo viuit meliore parte:
Porrò Fernando, reliquæue Proli
Altera cessit.

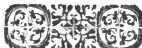
SACRÆ REGIÆ MAIESTATI

LEOPOLDO

FILIO.

Sonetto Latino.

AN Phæbi lugent cecidisse ex æthere natum
Aoniæ Musæ? Lacrymis auxere liquores
Castalios. Vnde hi fletus, tantique dolores?
Cur dolet à Phæbo Parnassi culmen amatum?
Non cecidit Phaeton, sed Phæbus gloria Vatum.
Hesperiæ casum fratris Luxere Sorores,
Pierides Phæbi occasum fleuere, & Olores:
Sed nullis lachrymis est exorabile Fatum.
Orpheus evicit Libitinam (crede Poetis)
Persephonem mulsit citharis, flexitq;Camænis:
Magne Orpheu, Leopolde,Lyrā cape.Proijce. Lętis
Collibus Elysijs non est euocandus. Amænis
Sol micat in campis Genitor Tuus, atq; Viretis:
(Non temerè,vt Phaeton) Solis Rex aptus habenis.



A Sua Altezza Imperiale

L' ARCIDVCA LEOPOLDO

SONETTO.

INfelice mortal, che ben souente
In vn punto medemo, e geli, e auampi;
E che fuor d' vn sentier mesto, e dolente,
Da la culla al sepolcro, orme non stampi.
E pur tarda a sparir Stella cadente,
Benche ne voli per gli eterei campi,
Striscia pigra la fiamma in zolfo ardente,
Del tuo viuer volante à par de' lampi.
Ecco sparì FERNANDO. Eroe ne l'armi,
Terror de' suoi nemici, il gran Guerriero;
Inalziamoli almen metalli, e marmi.
De le glorie ei calcò l' alto sentiero,
Se gli deuono Honori, encòmi, e carmi:
Signor d'ACHILLE tal, sia tu l'OMERO.

AD AVGVSTAM PROLEM.

SIstite querula voce Columbæ
Gemere, Accipiter vobis vltra
Non metuendus, cum Iouis Ales

Ful-

Fulget in Aſtris. Pandite Soli,
Pandite pennas e lachrymarum
Imbre madentes: ſatis eſt latebris,
Lachrymiſque datum. Nempe Columbas
Non imbelles generant Aquilæ:
Vos Auſtriacas canto Columbas,
Moxque futuras magnas Aquilas,
Cum matura aduenerit ætas.

AD AVSTRIAM.

AVſtria triſtitiæ nubem depone: dolorem
Trans mare carpathium turbidus Auſter agat.

Quæ modo pulſans
Pectora palmis
Mæſta ſedebat
Auſtria, tandem
Vt dolor ingens
Pectore paullum
Pulſus abiuit;
Turgida fletu
Lumina tollens,
Cæſarem in Aſtris
Cernere gaudens,
Has dedit imo
Pectore voces:

SEd quid me fruſtra fletu, lachrymiſque fatigo?
Fernandi in Magni morte, triumphat honor.
Non querar vlterius, ſuperantur Honore Dolores,
Atque dolor Caſtrum, mortis Honore tegit.
Ergo ſimul veniant Amor,& Dolor; Vrbſq; Doloris
In triſte, ac felix omen Amoris eat.

CONCENTVS
ITALICO --- LATINVS.

Rubbaro il mio tesor le stelle auare.
Flecte hùc, Ister, iter Fernandi an funera ploras?
Præ luctu ipsa trahunt flumina tarda moras,
E mutan l'acque dolci in onde amare.
Benche hor torbide sian l' acque tue chiare,
Prosequere, Ister, iter semotas Orbis ad oras
Narrans tristitiæ flumina quanta voras;
E come il pianto mio t' hà fatto vn Mare.
Naufragium Imperio si venti, vndæque minantur;
Non però dee temer d' esser absorto;
Neptuno ecce meo, Leopoldo. sceptra parantur.
Da sue virtudi inanimito, e scorto
Ne metuat, Naues quod Regni in Saxa ferantur;
Che sia cura del Ciel riporle in porto.

IMPERIO, EVROPÆ, ORBI, LVCTVS FINIS INDICITVR.

Impero, Europa, Mondo, hor cessi 'l duolo,
Che l' Aquila Real è alzata a volo
Verso il Celeste Polo.
Partisi da la terra il gran Fernando;
Che al suo saper profondo,
Et a la gloria sua poco era vn Mondo.

I M P E R I V M.

CVstodit Dominus omnes diligentes se: Gaudens gaudebo.

EVROPA.

OMnia tempus habent; Tempus flendi, & tempus ridendi: Gaudens gaudebo.

ORBIS.

LÆtatus ſum in his quæ dicta ſunt mihi: Gaudens gaudebo.

PArcite, mortales, lachrymis; de puluere Phænix
Iam nouus Auſtriaco ſurgit in Imperio.

Imponens finem, tandem ſic fatur Apollo:
Deflendum fuit in parua quod clauditur vrna:
Fernandi aſt animam Magnus Olympus habet.
Dum moritur Phænix, oritur; poſt buſta ſuperſtes
Eſt Cæſar, lachrymas Pinde remitte tuas.

CHORVS VATVM, ET MVSARVM.

Ex Herc. Oetæ. NVnquam ſtygias fertur ad vmbras
Inclyta virtus, viuite fortes,
Nec lethæos ſæua per amnes
Vos fata trahent; ſed cum ſummas,
Exiget horas conſumpta dies,
Iter ad ſuperos gloria pandet.

Dal Teſti. *NOn muor chi ben viuẽdo arriua a morte,*
Muor quella vile, e neghittoſa gente,
Che ſepolta nel fango allor, che viße
Solo in terra s'affiſſe:
Ei per ſangue, e teſor quaggiù poſſente,
Padre di tanti Eroi, cangiato hà ſorte.
E già diſcolto il ſuo terreſtre velo:
Se regnò prima in terra, or Regna in Cielo.

E mon-

E Monte Aonio nigris comitantibus vmbris,
Vt dolor excessit, magnum per inane volabat,
Inuasitque alium Parnassum. Hic tristia rursum
Lamenta, & lachrymas, gemitusque sonare coegit.
Atque aliquis, (dubito an lugens in funere tanti
Cæsaris, an laudans facta ardua) talibus infit.

D. Bern. Bianchi. Cæs. Cōsil.

OCcidit Apollo:
Musæ dolendum est.
Quæ sub ipso cecinistis, post ipsum flete:
Tributorum vltimum istud est;
Nec nisi mortuum, aut Principem decet, aut Patrem.
At quid Apollinem dixerim?
Maior Apolline cecidit.
Aspice lector Aquilam; & Iouem appellaueris,
Sed sine fulmine:
Inspice Gladium; & Martem credideris,
Sed sine Ira.
Specta facundiam; & Mercurium nuncupaueris;
Sed sine Astu.
Infœlix Austria: heu! quot vulneribus, vnico ictu cōfossa es!
Tuus occidit Typhis: time fluctus.
Tuus occidit Hercules: time monstra.
Tuus occidit Atlas: Cœlum ipsum time.
Ferdinandus III. Romanorum Imperator,
Postquam Religionē pace: Pacem bello stabiliuit:
Postquam sæpè armis, sæpius Clementia triumphauit:
Postquam Pietate, Fortitudine, Iustitia
Ferè viuus inter Numina relatus est;
Vt modestiam quoque testaretur, obire voluit;
Iam Hominis nil vltrò retinens,
Quam posse mori;
Annulique, Fasces, Trabeæ, Curules, Paludamenta, Prætextæ,
Plusquam

Plusquam Cæsarem;
Regna, Populi, Virtutes, plusquam Patrem amisere:
Mors inæqualiter æquales,
Sceptra, ac Ligones, Palatia, ac Tabernas, Lilia, ac Fœnũ metit:
Et verè Lilium Fernande eras, dum vere excisus es;
Hora igitur, qua Sacerdos, Sacrum perficiens, signũ ei Crucis
explicauit, expirauit,
Christum in hoc etiam imitatus; vt in Cruce ãnimã efflaret;
Deiq; Innocens Victima, cum Sacrificio finiuit.
Vixit itaq; Ferdinandus, ad populi desideriũ, parum:
ad res gestas, multũ: ad fortunæ vicissitudines, plurimũ:
Ad operum verò Claritatem, æternum viuit.

D' *Elicona gli Eroi*
Son pronti ad vbbidire.
c *Quel che prima comparue*
Nel Pindo glorioso
Così parla dolente, e lagrimoso.

c Toccò à questo Caualiere far il primo discorso quãdo s'aprì l'Accademia Cesarea.



Vrno contrasegno euidente, ch'estinto rimaneua il Creatore della luce, le tenebre straordinarie da portentosa Ecliſſe prodotte. E testimonio l'vniuersale mestitia essere mancato FERDINANDO TERZO Augusto, sempre glorioso, oggetto delle consolationi a gli huomini, & delle felicità al Mondo.

L'Illustrissimo Sig. Francesco Georgi Nob. Veneto.

Ma non solo è eclissato il Sole, anzi sparito, e giunto all'occaso per non ritornare col suo allegro Oriente ad illustrare l'Emisfero nostro. Che marauiglia dunque, se l'afflittione a guisa di vapore da raggi benefici non dissipato, forma si atra caligine, ch' offusca maggior-

giormente il sereno del cuore, di quello, ch'oscurino le tenebre il chiaro di purgatissima aria. E se queste finalmente si conuertono in turbini di pioggia, quella si risolue in profluui di lagrime. Christo le lasciò da' suoi occhi pietosi cadere alla vista del Defonto Predi- letto, e chi ne sarà scarso all'aspetto del cadauere d'ottimo Imperatore, riuerito da tutti in sommo grado di veneratione diuota.

Sarebbe desiderabile non hauer pur vn occhio per fissarsi in si mesto oggetto, ma ragioneuolmente cento se ne possono desiderare per prorompere in dirottissimo pianto.

Se le lagrime si considerano d'ordinario, come perle dall'affetto imbianchite, hora si mirino, come carbōchi coloriti dal sangue, con queste gioie pretiose si corrisponde più alla diuotione, che alla Natura il tributo.

Sospirino li Sudditi il loro Padre, li Cattolici il loro Protettore, il Mondo il suo Prencipe, e Capo. Venghino dall'intimo dell'animo impetuosi li singulti, come escono dalle cauerne profonde strepitosi li venti, e risuonando le voci delle vicine Regioni, si sentino le corrispondenze de'lamenteuoli Echi de' più remoti Paesi.

S. allude alle tre Corone di Bohemia, d' Vngaria, & Imper.

Le tre Maestose Corone diano a similitudine di Prefiche afflitte al funesto concerto, principio, e gli altri Regni, e Dominij seguiranno con flebile Choro.

S'inuidij il Cielo, perche gode quell'anima felice, si stimi priuilegiata la Terra, perche le sue ossa posiede; Ogni parte di questo vasto elemento si sarebbe volontieri dal proprio sito rimossa per posarsi, doue à FERDINANDO è destinato il sepolcro: Si querelino gli huomini con l'Empireo, e con la Terra, perche questa douendo tenere nel suo grembo il nostro Augusto più se-

secoli, e quello nella sua sfera vn'eternità, habbino inuidiato li monumenti, che poteuamo d'auantaggio goderlo.

Mà non mi marauiglio. Delli circoli al centro vicini, è il giro breuissimo, onde Cesare, che per la bontà staua sempre prossimo al punto, ch'è di qualunque cosa il fine, e principio, terminò di questo Mondo in pochi periodi il suo corso.

S'auuicinaua al cinquantesimo anno della vita, numero altrettanto osseruabile, quanto de' profondi misterij ripieno. Esso era il tempo prescritto al Popolo eletto, per celebrare l'vniuersal Giubileo, nel quale si restituiuano da' possessori li beni. Si conosceua dunque la Natura tenuta di rendere a Dio vn'anima, sciolta da colpe, bella, e perfetta.

Egli la riceuè Vergine pura, hora la rimanda sposata col merito, e mentre è stata col suo corpo congionta, l'hà arricchita della contradote delle Virtù, che la constituiscono cõtenta, e beata al presente. L' hà trattenuta, come hospite in terra, la spedisce, come Cittadina, al Cielo. E se l'Intelligenze, se ben'assistono alle sfere, gli Angeli se bene custodiscono li corpi, mai perdono di vista la magione superna, così l'anima di Ferdinando, ancorche fosse nella carcere del corpo rinchiusa, sempre applicata rimaneua alle meditationi, & opere proprie del Paradiso. Roma nell'Idolatria anticamente sommersa credè Romulo vn Dio, venerò Augusto quasi nuoua stella nel firmamento comparsa. Mà; ò fintioni ridicole, inganni strauaganti! Che veramente riputerassi il nostro Augusto? Lasciamo le fauole, l'inuentioni, l'hiperbole. Hà assistito, come Imperatore al mondo, vi presiederà, come Nume. E stato il Piloto di questa naue in vita, morto sarà la stella, con gl'influssi delle sue intercessioni la condurrà nel

porto della ſicurezza, come l'hà guidata con la ſua sõma prudenza a quello della felicità.

Riſplendeuano in quella Maeſtà venerabile le perfettioni, le doti, le qualità ſingolari al pari dell'altre grandezze. La natura, e la gratia ſi ſono con aſpetto propitio nel primo,& eſtremo punto della ſua vita benignamente congionte. La poluere dell'humana fragilità non veniua dalle paſſioni commoſſa, perche la corroboraua vn'angelico temperamento. Nelle felicità della moderatione, nelli diſaſtri della coſtanza è ſtato vero eſemplare. Con la benignità ſi faceua amare, con la giuſtitia temere. Il ſuo ſcettro la verga di Moiſe miracoloſa imitaua, che fauori,e caſtighi produceua a tempo opportuno.

Contro li nemici hà raccolto nel campo delle battaglie glorioſiſſime palme, hà trionfato contro l'hidra dell'hereſia a guiſa di fortiſsimo Alcide.

Fortunato Auguſto, ſpecchio di bonta, di zelo, di prudenza,di ſapienza, di grandezza, di gloria. Sei ſtato dell'armi, e delle lettere Amante,e Protettor vgualmente. Col ferro hai difeſo i Popoli, con l'oro hai ſoſtenuto li virtuoſi. Dell'opere più inſigni vſcite alla luce, ti profeſſa il mondo obligationi ſenza numero, e per le Prouincie dal moſtro dell'hereſia preſeruate, è riuerito dalla pietà d'ogn' vno il tuo merito grãde.

Le penne,e le lingue non perderanno mai il fiato,ne la lena per celebrare chi è ſtato la merauiglia del noſtro ſecolo, felice per hauerti hauuto, mà infelice per hauerti perduto.

Mai hà ſaputo diſunire dall'obligo di Principe ottimo, il debito di Chriſtiano perfetto. Conoſceua ſopra li Popoli il ſuo dominio ſourano, ma ſi profeſſaua à Dio, alla Religion, & alla Chieſa Vaſſallo deuoto. La volontà diuina l'haueua ripoſto nel trono più ele-

uato

uato de'Prencipi, egli ſi proſtraua humil, e pio auanti l'Altare.

Eſemplariſsima vita degna con l'imitatione da Monarchi ſeguirſi, già che non è permeſſo, che con ſtupore ammirarla, ma non mirarla.

O Morte ſei ſtata troppo maligna, mentre in queſti giorni di Reſurrettione tu occidi: ò quante vite in vna ſola hai troncate. Della tua crudeltà non mi merauiglio, perche hai voluto in qualche parte riſarcire la perdita dell'Imperatore del Cielo, con l'Imperatore del Mondo. Fai queſto tuo prigione, mentre quello dalle tue mani ſi libera.

S'alluda al giorno della ſua morte che fù la ſecōda feſta di Paſqua di Reſurrettione.

Mà s' il corpo è tua preda, l'anima è acquiſto degl' Angeli. Eſſa non è già condotta nel ſeno d'Abramo, ma nelle braccia del ſuo Creatore riposta, per goder a faccia a faccia quel ben infinito.

Hà laſciato Ferdinando li Regni, e gl'Imperij, ritiene però le Corone, e li ſcettri, che ſono l' inſegne del ſuo merito grande, con le quali entra trionfante nel Campidoglio celeſte. Alla di lui comparſa hauranno detto li beatiſsimi ſpiriti. Chi è queſto Rè munito di gratia, armato di doni Diuini, cinto di merito, che doppo hauer nella terra eſpugnate fortezze, occupate Prouincie, vinti li nemici, ſupera la Cittadella dell' Empireo medeſimo?

Nel choro degli Auguſti ritrouerà preparato il ſuo nicchio, e ſe quà giù ſarà riposto nel Catalogo de'Ceſari defonti, la sù ſarà ſcritto nel rolo de'Ceſari eternamente glorioſi. Non per altro hà ritrouato il centro della mortalità, che per formarſi vn Circolo d'interminabile Beatitudine, & vna Corona di godimento perpetuo.

Ch'occorre erigerli Mauſolei ſuperbi, Piramidi, cōſpicue, Archi, Colonne, Statue ſontuoſe. Le pietre, li

metalli, li marmi si corromperanno più presto, che s'estingua il suo Nome qualificato da tante attioni, che restano trofei eterni contro il pregiuditio del tempo, e la voracità de'secoli.

Già nel cuore de'Popoli se gli è drizzato Maestosissimo Tempio, nel petto de'sudditi, vn monumento ben degno, doue se non riposeranno le ceneri, sarà almeno riuerita la di lui venerabile memoria.

Nelle nostre afflittioni giustissime per vnico cōforto rimane, vedere nel comando successo LEOPOLDO inuittissimo Rè. Il considerare li fogli dell'vno, mitiga l'amarezza nel riflettere sopra la tomba dell'altro. Se le Parche hanno gittato à piedi del Padre le Corone, le Gratie le collocano nella testa del figlio. L'Aquile non generano che Aquile. Viua dūque la Maestà di LEOPOLDO, felice possessore di Regni al presente, e dell'Imperio ben presto.

Piangono il lor tesoro
Rapito tutti, assente il Gioue loro.

D I A L O G V S:

Inter Poëtam, Fortunam, Austrum, Martem; & Mortem.

Po. Quo sors? *Sors.* Ad Aulam. *Po.* Prosperis ventis faue.
So. Ve! *Po.* Quid reponis? Auster Austriacis faue.
Au. Ve! *Po.* Quid susurras? Mars bona his adsis aue.
Ma. Ve! *Po.* Quid minaris? Mortis heu! cerno faces.
Quo Mors? *Mors.* Ad Aulam *Po.* Siste funestū gradū
Perge ad Tabernas pauperū. *Mors.* Ad Turres ruo.
Po. Tumens, Superba, Regias Aulas quatis?
Mo. Et Fernandi. *Po.* Cessit, ante annum tibi.
Mo. Patrem reposco *Po.* Siccine Austriacis ferox

Iuse-

Infesta semper? *Mors.* Regibus nempe Impero.
Po. *a* Iustitia prohibet Cæsarem, & Pietas mori.
Mo. Fama, fatebor: Corpus est iuris mei.
Po. Pars Fedinandi melior est iuris Poli.

a di Ferd. 3 il motto nell'impresa.

Per la Maestà di

FERDINANDO III. IMPERATORE

Trionfante della Guerra, Datore della Pace, e Possessore del Cielo.

TVtto ciò c'hà d'influssi, onde il valore
Inspira il Ciel ne l'Alme, e la Prudenza,
Per vestir la Virtù d'vmana essenza,
Di Giulio, e Ottauian versò nel core.

Dell' Ecc. Sig. Generale Montecuccoli

Quei fulmini di guerra, e Vincitore
Stese l'Impero oltre mortal credenza:
Quest' il fermò con Pace, e Prouidenza,
Indi ottenne frà i Dei celeste onore.

Itene, ò prischi tempi: oggi riserua
Stupor più degno il Fato; e Forte, e Giusto
Racchiude vn petto sol Marte, e Minerua.

D'Allor, d'Vliui, e Stelle il capo onusto
In vn sol Ferdinando il mondo osserua
Splender gli atti di Cesare, e d'Augusto.

ELO-

ELOGIVM.

D. Bar. à Vertemate

Quid lugere debeo, vel ad luctum incitari qui debent?
Mors omnibus vna,
Mors omnibus esset nulla, si antequam morerentur
mori inciperent.
Notate mortales, notate:
Orbis Christiani Monarca, Orbis cælestis exẽplũ, Orbis
terrarum delicium moritur.
Quid hic? dat quod debuit.
Quod debuit non amplius debet immortalis!
Mortale debent qui viuunt, videant, vt viuant;
Nam qui bene moriuntur, bene viuere incipiunt.
Vita hæc non est vita, sed vitæ probatio.
Iactent qui velint vana nomina. Ferdinandus!
quid inde?
Primus, Secundus, Quartus, Heroes, Diui:
Sed Virtus Ferdinandos fecit; non Fernandi Virtutẽ.
Sic, & Augustos, sic, & Antoninos, vt Flauios taceã.
Virtus enim vna est: qui multas facit, vitiat.
Partes virtutis sunt, non virtutes, quæ plerumq;
non carent, & vitio.
In Tertio ordines, non gradus recenseamus,
Qui tamen in ordine, gradu, & numero optimi.
Recensiti in ipso.
Cuius decora recensere, decensere est.
Fuit Ferdinãdus nomine, ordine Tertius, gloria Primus
Quid inde? Mortuus nobis est.
Sed non moritur Fama. Moritur, & emoritur, quæ
Apud mortales nata, cum ipsis marcescit.
Quis ergo suscitabit?
Leopoldus, Leopoldi, Sansones.
Nam qui Leones sistunt, ferunt, maiores omnibus sũt.
Sistit

Sistit Sanson, nunquam tulit.
Isti efferunt.
Notate candidatos in purpurea Peltha!
Homo omnibus Creaturis præpositus,
Si Creatorem agnoscere renuit, minimus;
Creatura minor
Deberem demortui Cæsaris decantare dotes;
Sed quibus? quis non nouit? Nemo.
Nemini canant nemora.
Viator ne sistas, abeas quocumque,
Vbicumque etenim Ferdinandi Augusti habebis
Monumenta.
Si verum est quod Iouis sint omnia plena,
Et quod Iuppiter in Cælis Cæsar regat omnia terris.
Ferdinandus iacet ad tempus
Iaceas adorator ad templum; & scias
Aquilam aduolasse, non auolasse.
Solem inspicit Augusta Auis, non despicit.
Et inRegno Oriētali deficiente Sole emisit natura Ignē
Ne lumine deficeret, deficiente lumine
Lumina tamen non deerunt,
Manent fauillæ totum orbem illuminaturæ.
Vide, reuerere, ne inspicias, ne deficias
Sed, si vales, inspice, & vale.

L' Abbate Marchetti Resid. di Toscana.

Giace Fernando quì, l'vnico essempio
Di Giustitia, Innocenza, e senno insieme;
Al buono ei sempre fù sostegno, e speme,
Flagello al reo, estirpator dell'empio.
Mir' hor quà giù da lo stellato tempio,
Le misere di noi miserie estreme:
Esulta egli con Dio, mentr' altri geme
Fatto nel mondo ogn'hor bersaglio, e scēpio. Oh

Oh sè cangiar potessi il mio stil basso
In alto metro, & in canora tromba,
Dà l' vrna sua non mi trarrei d' vn passo.
Ma se cantar non posso, almeno, ahi lasso!
Farmi lapide voglio à la sua tomba,
Già ch' il dolor m' hà trasformato in sasso.

IN OBITVM SACRATISSIMI IMPERATORIS FERDINANDI III.

DISTICH.

D. Baro Bucelleni.

Fernandus, iacet hic, nil vltra quære Viator,
Nil maius dici, nil potuit breuius.
Fernandus, quem non capiebat mundus Olympo
Emicat, & sedes vnde recepit, habet.
Nondum lustra decem Fernandi exegerat Ætas,
Discerpsit rapida mors inimica manu.
Occubuit Cæsar, tota est in funere tellus,
Non obijsse hominem, sed latuisse Deum.
Fernandus nunc luce caret, lugete Dynastæ,
Lux vestra, atque decus, gloriaque interijt.



CE-

CENOTAPHIVM.

Quæris Lector quis isthic iaceat?

FERDINANDVS III.

ROMANORVM IMPERATOR,

Felicitatis Humanæ
SIMVLACRVM.

Dell' Illustris. Sig. Conte Fráceſco Delci ora Arciu. di Piſa

Auguſta, quem claudit Arca,
Auguſtum Viator intuere!
Cui totus patebat Orbis
Parua vrna ſat eſt.
Fato, non ferro exciſus Cæſar,
Mortis, non Martis Imperia ſenſit Imperator;
Nomine Tertius, nemini tamen ſecundus
Terno diademate redimitus
Ter Maximus
Bello, Pace, Prole
Ter Felix.
At nec Trinum in Orbe perfectum.
Victor verius, quam bellator.
Pręmaturè,
Martem propulſans pace quandoque fruitur
Serò tamen.
Prolem ſuſcipit.
Sed perituram.
Tribus fecundatus Coniugijs,
Coniugibus ferme orbatur, ac liberis
Sed parum eſſet, ſi liberis libitina funeſta
non Regnis

Vitas demeteret, non Imperia.
Vtrumque in Ferdinando
Patitur Ferdinandus.
Magno molimine Romanorum in Regem euectũ
Videt;
Mox Fato rapta diademata
Dolet
Ingrauescente dein' valetudine, noua semper prole leuatur,
ac morti proximus
Rediuiuum se noscit in Filio.
Quid plura?
Expiranti, aspirant Flammæ,
Quæ læto omine lethum eius portendunt.
Disce Viator.
Verè Flammæ, Humana felicitas
Magis coruscant, mox extinguendæ.
Breui fulgidæ in atrum vaporem
euanescunt.

Eugenij.

Constitit illachrymans Phœbus, crescebat eundo
Flumen crescentis. Crescit Amore Dolor.
** Te pius Æneas, & auunculus excitet Hector*
* Virg. 6. Æneid, *Ad luctum, ad lachrymas, Rex Leopolde, pias.*
Cumque loqui potuit Leopoldus talia fatur:
Mæstus amor præbet verba, dolor gemitus.

SERENISSIMI LEOPOLDI

Vngariæ, Bohemiæque Regis, Archiducis Auſtriæ, &c.

In funere Auguſtiſsimi Parentis

FERDINANDI III. IMPERATORIS, LVCTVS.

IN fletum ite oculi, modò lachryma ſola ſuperſit, D.Iul.Bucell.L.B.
  Quæ premat hæc Nati, Corda, genaſq;riget.
Cæſar honos Nati, Genitor, ſpes vnica Fratris,
  Cur te tam ſubitò Parca ſuperba rapit?
Cur adeò celeres acuit Libitina ſagittas,
  Nec tutus Cæſar, qui fuit orbis amor?
Cur immaturos Clotho tibi demetit annos,
  Et mihi tam charas improba claudit opes?
Flebilis ante diem cadis heu Cæſar! Fernande;
  Occidit Auſtriacæ gloria magna Domus.
Ergo meæ extinctâ eſt vitæ dulcedo, mihique
  Fernandus Genitor raptus ab orbe meus?
Perge anime in lachrymas, & cor laniato querelis;
  Singultu medios impediente ſonos.
Purpureos habitus permutans Veſtibus atris;
  Pandito mæroris ſigna, notaſque tui.
Occidit ecce parens, Cæſar, mea gloria, cui non
  Vlla tulere parem ſæcula, nulla ferent.
Ergo mihi: (ah durum!) tam chari in Funere Patris
  Nænia ſqualenti corde trahenda fuit?
Heu noſter Fernandus obit, Regnique Columna,
  Fratris amor, Nati gaudia, Cæſar obit?

Hunc tamen immani lethi mihi turcine Clotho
Abripit, heu diræ vulnera sæua manus.
Ite foras lachrymæ, iam totum pectus inundat,
Alueus vndantes non capit intus aquas;
Et meritò: quis enim cogat sub iura dolorem,
Ne ruat effusis pene cruentus aquis?
Præcipiti est mersus, dum frater funere nuper,
Pænè mihi lachrymis perdidit ora dolor;
Nunc curas renouant dilecti funera Patris,
Vulnus, & instaurant altera tela meum.
Corripior: sine mente feror, sine pectore pectus,
Mens mea tu Genitor: Tu mihi pectus eras.
Fernande? ah Parca? en spes arrepta orbis ocellis,
Ah mala sors? mala mors? hinc premit, hinc perimit

Alla Sacra Cesarea Maestà della

IMPERATRICE.

Del. Sign. Bernardino Biachi.

Bella, a bastanza hai pianto: vn saggio freno
Poni in Ciglio più asciutto, al tuo dolore:
Tutto in polue si trita in man de l'hore;
E si nasce, si more in vn baleno:
Vedi quel fior, che sù quel colle ameno
L'Aure profuma? in vn sol giorno ei more:
Vedi il Sol come è vago? al suo splendore,
Anch' ei more ogni sera, a Teti in Seno:
Versando al hora infra gli Auori, egli Ostri,
Ella di Perle vn Rio; fè in tai parole,
Tacer la Penna, ed arossir gli Inchiostri:
Cadere il Sol, languire vn fiore ei suole,
Si: ma non langue il fior, pria che s'inostri,
Si: ma non cade, anzi il Meriggio, il Sole.

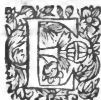
Alla

Alla sconsolata Artemisia Austriaca,

L'IMPERATRICE

LEONORA

L'Accademia, e Parnasso dell'Istro.



Adempimento del proprio debito per la vita del Prencipe spargere il sangue, non è però obligatione minore, per la di lui morte effonder le lagrime. Dio all'Oceano immenso li confini prescrisse, la prudenza assegni il termine al vasto mare del pianto, acciò la virtù della costanza non rimanga affogata. Dell'Iliust. Francesco Giorgio Nobile Veneto.

O Principessa Augustissima soffrite martirio troppo penoso. Se bene non v'hà assalita la Morte, sete però combattuta dalla batteria del dolore. Il dardo di questo, che l'anima vostra grauemente trafigge, è più crudo di quella falce, c'hà il gran FERDINANDO reciso. Hora è tempo di curare la piaga con li conforti scelti più dalle Regole della prudenza, che dagli Aforismi della Medicina, perche l'animo, e non il corpo languisce.

Noi al vostro nome Augustissimo tanto deuoti, siamo per li vostri trauagli li più afflitti, onde le suppliche nostre, vnite a quelle del Mondo a' piedi di V. M. humilmente porgemo,

Dop-

Doppo il lungo diluuio l'Iride comparue, doppo le strepitose borasche, la tranquillità nel mare si gode, così doppo tanto pianto, il sereno della consolatione ritorni. Anco nella passione più vehemente habbia luogo il flusso, e riflusso. Christo non volle, che oltre li tre giorni fossero per la sua morte dalla mestitia le menti ingombrate, nè il vostro Augusto consente, che la tribulatione d'auantaggio l'animo vi possieda.

Hauete esalato dalla miniera del petto sospiri infiniti, dalla fucina del Cuore teneri affetti, dal fonte degli occhi innumerabili lagrime. Queste hanno irrigata la terra, quelli son arriuati all'Empireo.

Il Mondo hà ammirato la vostra pietà, il Cielo la vostra deuotione. L'vn hà essaudito li vostri inferuorati voti, l'altro hà vdito li vostri compassioneuoli lamenti. La tenerezza v'hà concitato a piangere la perdita del corpo, la bontà v'hà spinto a orare per la salute dell'anima.

Testimoni del vostro sentimento più viui desiderare non si deuono, perche contribuire non si possono, come in vna Miniera è superfluo cercare più metalli pretiosi, quando l'oro v'abbonda.

Il Mondo sodisfatto delle vostre dimostrationi dolorose, v'acclama per moglie la più affettuosa al Marito, mà hora ambisce vederui costante, per collocarui nel numero delle Principesse più intrepide. Sopra la base di rassegnatione al voler Diuino perfetta campeggi la vostra virtù generosa; Ogn'vn conoscerà, che vi contentate d'auer perduto FERDINANDO, perche lo consecrate a Dio.

S'attende dunque, che dissipando le nubi dell'afflittione risplenda la vostra più chiara presenza, men-

tre Venere ancorche il Sole tramonti, nelle tenebre spicca; e la Maestà è vn raggio, ch'vna volta infuso, non mai si smarrisce.

Haureste desiderato preseruar FERDINANDO dalle mani della morte, come Micol sottrasse Dauid da quelle de' Persecutori. Haureste voluto, che nella lotta con la morte, come Giacobbe con l'Angelo, vittorioso sortisse. Mà se questo dormendo hà vista la scala, e la gloria, quello morendo l'ha ascesa.

V. M. lo rifletta non più com' Imperatore terreno, ma come Gioue Celeste, non portato dall' Aquile, mà sostenuto dagli Angeli, non coperto di porpora, mà ammantato di luce, non cinto di Diadema, che punge, ma circondato di Corona, che glorifica.

Alzate gli occhi, e miratelo nella sfera dell' Empireo, perche se Stefano santo riceuè nel suo atroce martirio sollieuo, nel veder Christo alla destra del Padre sedente, voi prouarete in queste angustie non ordinario contento, contemplando il vostro FERDINANDO in seggio sublime, trionfante, e beato

Se vi fù nel passato Consorte, hora vi sarà Nume, & in vece di gratie terrenne, le Celesti vi farà goder pienamente col mezzo delle sue intercessioni efficaci.

Più desiderare la M. V. non deue. La virtù eriga della passione insigne trofeo, e se nella morte FERDINANDO trionfa, il dolore vantare non si possa d'hauer Eleonora in sua preda. Ad Helena santa toccò essaltare la Croce. Ad Eleonora costante s'appartiene dedicar a Dio li propri trauagli.

V. M. miri quasi in lucido specchio li domestici essempi, di pijssima Zia, e prudentissima Madre: Entrambi nel fiore degli Anni restorno viti verdeggianti senza altro sostegno, che quello delle loro

conditioni eminenti. Voi godendo l'istesse virtù soggiacete al destino medesimo; parendo, ch'il Cielo, cō rapir immaturamente li Mariti terreni, ambisca di sposar solamente a se stesso le Principesse della vostra Serenissima Casa.

V.M. hà fecondato l'Austriaco Giardino di felicissime piante, adesso deue coltiuarlo con Ciglio
sereno; Guardatele, perche li vostri parti so-
no gli Angeli della Cattolica Religio-
ne Custodi, dell'Empireo li Po-
li, dell'Augustissima Casa li
Dei tutelari.

Così vi supplichiamo noi, così desiderano li
Popoli, & il Mondo intercede.



Lo

Lo Stampatore à chi Legge.

AMICO LETTORE.

IL veder questa lettera in fine, che douea esser posta nel principio ti farà fede, che confusamente hò riceuuto questi Parti ingegnosi; e gli errori di lingua, che in fretta hà composto la Stampa. L'Autore, per se stesso occupato, nella Predica in Corte; e nella lettura in Casa, non auendo auuto tẽpo di maturare li suoi studi, molto meno l'hà sortito per ripolire le mie fatiche: dourai però vsare meco della tua Cortesia, non meno che col predetto della tua Prudenza, considerando, che vn' Opera di poc' hore, più robbate al sonno, che ottenute dall'otio, non può hauer le perfettioni di quelle, c'han la prerogatiua del nonum premantur in Annum. *Per altro, se vorrai imitar l'Ape, non ti mãcherãno fiori da sõministrarti il miele; e se tu sarai Protogene, ti basterà vna linea per conoscer gli Apelli. Io faccio teco questa Protesta per mia scusa, non per sua difesa; poiche chi non cura la gloria del Mondo; non teme nè meno della Censura. Hanno i suoi pensieri vna meta più sublime. Tu se vuoi saperne la conditione, leggi l'ode, che segue, ch'è Istoria, se ben par Poesia; e viui felice; non lasciando io per vltimo di auisarti non essere intentione di questi personaggi Canonizzare Ferdinando Terzo, chiamãdolo Diuo, e dicendo, che sia stato al Cielo trasferito; parlano da Poeti, e scriuono, e credono da Cattolici, giudicando bene d'vn, che visse da ottimo Cattolico, Prẽcipe, Cesare. Non è dunque pensier loro dargli culto veruno, appartenendosi ciò alla S. Romana Chiesa.*

La Spica.

AL R.MO P. EVGENIO

Di S. Gioseppe Carmel. Scalzo, Predicatore Cesareo; e Lettore della Sacra Teologia in Vienna.

O D E

DEL SIG. BERNARDINO BIANCHI.

Tra bionde ariste inuolta,
Pria ch' ondeggi la Spica in flutti d'Oro;
E ch' a l'human ristoro,
Da fulgidi ligami esca disciolta,
Sotto inclemente Cielo,
Hor bersaglio è del caldo, hora è del gelo.
In germoglio innocente,
Da la gleba natia spunta a gran pena;
Che Borea l'incatena,
Sotto ceppi di ghiaccio il piè nascente;
Ne dal piouoso orgoglio
Austro assicura il tenero germoglio:
Da caldo intempestiuo,
Souente inaridita, anzi ch'adulta,
Resta di terra inculta,
Aborto, hor moribondo, hor semiuiuo:
Indi scolora, e perde
Se poi biondeggia, la beltà del verde.

PA-

PADRE teco ragiona,
Già che a gli Eremi anheli, il Plettro mio:
A chi pugna per Dio,
Splende, più che di stelle, aurea Corona;
Ma non cinge quel Crine,
Che pon fine al pugnar, prima del fine:
Di lucid' Or non veste,
Le spoglie pretiose arida Spica,
Se pria sù piaggia aprica,
Non fù bersaglio a tumide tempeste;
Ne' delitia è de' Campi,
Se pria di caldo Sol, non arse a i lampi.
Segui dunque de' Vizi,
Togato Alcide, a debellar gli Anthei
Con gl' interni Tifei,
Pugnino i tuoi digiuni; e i tuoi Cilizi:
Ed a gli spirti ardenti,
Prefiggi ogni riposo, entro a i tormenti;
Che bel cinto di stelle,
Non offre i suoi bei fregi a pigra fronte:
Quando crescon trà le onte,
Hanno i Lauri del Ciel frondi più belle;
Ne colassù mai langue
Fior, ch' inaffia il sudore; o riga il sangue.

I L F I N E.

PyraMIs
noVa
pro
CASTRO
DoLorIs.

Carmen *Adoniū* | O | ccidit ecc | E | aliud *Adoniū*.
Glyconiū | I | MPERII SO | L | *Iāb. dim. Cat.*
Iamb. Anacr. | R | exerunt tenebræ vndiqu | E |
| E | EGNVM colore pull | O | *Anapestiū.*
Asclepiadeū. | T | t amica LVNA, lume | N |
| O | eutonico Orbi cum SOLE su | O | *Phaleuciū.*
Sapphicū | D | ccult ans, latuit. Sed modo cernitu | R |
| N | udum absċondita sub doloris atr | A | *Iambtri.*
Scazonticū. | A | ube, adhuc pallens Leonora Luna hę | C |
| N | FERDINANDO lumen accepit su | O | *Hexam*
Spōdaicū. | I | empè, occidente Sole, Cynthiæ lume | N |
| D | n tenebras abijt. Fugiūt quoq; Sidera cęl | I | *Iāb. te.*
Trochaic tetram. | R | um sub nube latet; iacet Austria magno in luct | V |
| E | esurge clarà Cynthia: en Doloris vndique est no | X, | *Car. ariū*
| F | cce Phæbus, & Camæna Castra dant Doloribu | S.A. |
VNDATA IN FERDINANDI PIETATE, ET IVSTITI

D'Vna
sConsoLata
arteMIsIa
qVesta è Leonora
IMperaDrI-
Ce.

Consorte
DeL gIVsto
ferDInanDo
Che fV Terzo gLorIa
e norMa De'
regI.

TAVOLA

Delle cose notabili, che si contengono nell' Opera.

A

An-

D

E

F

G

H

I

L

M

S

T

tù

V

Z

IL FINE.

Errata	*Corrige.*
Epist.ded. Trafico	Traffico.
ep.Caram. Calamo Politico	Calamo polito.
Approb.M. Io: sugestu	suggestu.
pag.3. & alibi Regia.	Reggia.
7. multam	multum.
15. A chi ascolta	In ch'ascolta.
45. fortificasi	fortificatasi.
53. comuninicatione	comunicatione.
64. habenas	catenas.
71. Padete	Padre.
83. cutte Vittoria	tutta Vittoria.
128. benefacit.	benefacite.
149. Il'	all'
156. P. F.	Pater Frater
163. afduo.	assiduo.
173. chiamò.	chiamo.
189. insigna	insignia.
204. reccordata	recordata.
208 costanter	constanter.
228. Auustriaci	Austriaci.
16. factum	Fatum.
229. perentandum	parentandum.

Alij errores iudicio Prudentis Lectoris remittuntur.

